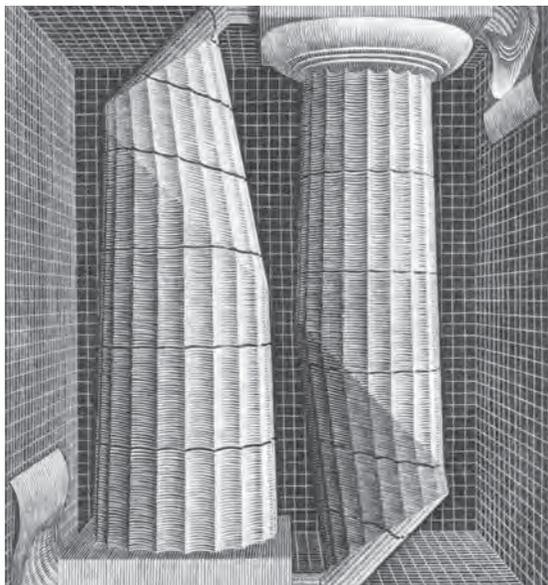


RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N. 1-2 - 2023

1. Editoriale di Marziano Pagella, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO • 5 *Stefano A. Karoschitz*, “QUIETA NON MOVERE”: ...NEBBIE AL CREPUSCOLO... • 13 *Giovanni Cecconi*, CON IL CUORE INQUIETO... SPUNTI DA LETTURE • 17 *Aristide Pellegrini*, UNA RIFLESSIONE SUL “TRASCENDENTE” • 23 *Luigi Maccioni*, APOFATISMO, TEOLOGIA E FILOSOFIA • 31 *Stefano Balli*, ATTRAVERSO PITAGORA, OLTRE PITAGORA • 81 *Andrea Vento*, UN UROBURO TRANSALPINO. IL GIACOBINO SETTARIO: EREDITÀ RISORGIMENTALI IN FILIPPO BUONARROTI • 99 *Francesco Giordano*, LUIGI GRAVINA, NOBILE E FILANTROPO, PRIMO MAESTRO VENERABILE DELLA R. · L. · CARONDA DI CATANIA DI RITO SIMBOLICO • 111 *Giovanni Cecconi*, SENTINELLA DELL'ORDINE: “IL NOSTRO IMPEGNO È LA NOSTRA FORZA” • 121 SPECIALE MEDITAZIONE • 123 *Moreno Neri*, PERCHÉ LA MEDITAZIONE MERITA UN'ATTENZIONE SPECIALE: IL SALTO DI LEUCADE • 133 *Vittorio Mascherpa*, PREMessa. PER UN PRIMO APPROCCIO ALLA PRATICA DELLA MEDITAZIONE NEL LAVORO LIBERO MURATORIO • 141 *Raffaele K. Salinari*, MEDITAZIONE E LIBERA MURATORIA • 143 *Mauro Aloisi*, MEDITAZIONE NEL RITO O RITO COME MEDITAZIONE? • 147 *Tommaso Campanella*, LA PRATICA DELL'ESTASI FILOSOFICA • 149 *Raphael*, MEDITAZIONE

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 1-2-2023

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE

DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Marziano Pagella

Direttore Responsabile

Alessandro Cecchi Paone

Direzione scientifica

Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Antonio Cecere (*Università di Roma Tor Vergata*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Elio Jucci (*già Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 15,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 30,00

In copertina

*M.C. Escher, Colonne doriche,
xilografia stampata da tre blocchi,
1945, part.*

Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena

Livio Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Gian Guido Caratti

Giovanni Ceccoli

Fausto Desideri

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Francesco Giordano

Giovanni Lombardo

Vincenzo Paradiso

Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Mauro Raimondi

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Raffaele K. Salinari

Giuseppe Sarnella

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento





EDITORIALE

Le Massonerie, in questo mondo globalizzato, soffrono di capacità comunicativa.

Il numero enorme di obbedienze, o di sedicenti tali, porta ad una grandissima confusione. Ad oggi sono note più di 280 obbedienze su tutto il territorio nazionale, delle quali gran parte è costituita da poche logge. Niente o poco si sa della maggioranza di questi gruppi, alcuni formati a seguito di innumerevoli scissioni, i più nulla hanno a che fare con la Massoneria. In Italia non esiste una legge sulle associazioni che permetta di fare chiarezza e rendere inequivocabile l'effettiva appartenenza alle Massonerie regolari, cioè le sole riconosciute in ambito internazionale.

Di questa confusione ne approfittano i mass-media, sia per ignoranza, sia per aumentare l'audience e nei fatti di cronaca iscritti a Massonerie spurie, protagonisti di comportamenti delittuosi, vengono confusi con Fratelli appartenenti alla vera Massoneria.

Negli "Antichi doveri" dei Liberi Muratori o se preferiamo "The Old Charges of Free and Accepted Masons" di James Anderson pubblicati in Londra 1723 e conseguentemente nel rituale, è fatto divieto di discutere di politica e di religione e ciò ha portato a mantenere i temi tracciati sempre più incentrati sull'esoterismo e sulla filosofia. Questo fatto è stato indotto forse anche da una paura, probabilmente più inconscia che ragionata, di evitare qualsiasi possibilità di fraintendimento o di conflitto di opinioni, lasciando così fuori dai templi ogni argomento che si legasse al mondo profano. Tale atteggiamento ha accresciuto l'aura di mistero e diffidenza che ci avvolge. Quante volte è capitato ad uno di noi, che un amico, a cui ci siamo palesati, ci chiedesse cosa facciamo effettivamente ed alla nostra risposta "parliamo di filosofia ed esoterismo" ci guardasse con sospetto e incredulità? La domanda che sicuramente si è posto sarà del tipo: "ma una persona come lui che lavora, ha famiglia, vive nel mondo reale può dedicare così tanto tempo solo ad argomenti di questo genere? C'è sicuramente altro che non mi dice!".

Rotary e Lyons sono giustamente stimati dalla società, la Massoneria viceversa è quasi demonizzata, conseguentemente, parecchi Fratelli si pongono il problema di come rivalutare l'immagine dei Liberi Muratori, cosa si possa fare, in concreto, per trasmettere i nostri principi ed essere accolti positivamente dalla società profana.

Individualmente non è facile. Molti hanno difficoltà a palesarsi. È facile dirlo, ma poi subentrano i problemi lavorativi, chi opera in alcuni ambienti, soprattutto chi è dipendente o ha a che fare con gli enti pubblici, può essere preoccupato dalle possibili ripercussioni. Nell'ambito affettivo, oltre a doversi allontanare lui stesso da alcune persone, potrebbe coinvolgere i famigliari.

Serve una strada diversa, più impersonale ed allargata.

Che l'essere umano sia naturalmente propenso a prendere in considerazione e ricordare le notizie drammatiche e gli aspetti negativi è oggettivo e storico. Probabilmente le sciagure degli altri ci aiutano a sopportare meglio i nostri problemi. Abbiamo bisogno di un capro espiatorio da additare come colpevole, senza indagare se abbiamo colpevolizzato la persona giusta.

Spesso, dietro luoghi comuni o a causa di episodiche situazioni riprovevoli, una intera comunità acquisisce un'aura di negatività.

Faccio un esempio chiarificatore: il termine Magi. Il termine proviene da *magu*, sapienti sacerdoti della tribù dei Medi. La parola correttamente dovrebbe tradursi maghi e non magi: il primo evoca un concetto negativo, il secondo uno positivo.

Il concetto negativo dei magi è legato alla vicenda di Dario I e del mago Gaumata.

Nella grande iscrizione di Bisutun, Dario I (il periodo di riferimento è attorno al 525-530 a.C.) insiste molto sul cattivo comportamento di Gaumata da cui derivò l'inizio di uno sterminio dei maghi.

La propaganda sfavorevole non tardò a giungere in Grecia, a questo si somma la naturale diffidenza dei Greci nei confronti degli stranieri e quando arrivò il termine *magu* venne reso *magos* assumendo un significato sinistro e la loro arte, *mageia*, venne assimilata alla stregoneria.

Non voglio qui dilungarmi troppo sulla semantica del termine, semplificherò ricordando che nel latino classico il termine *magi* era pronunciato come il nostro maghi, solo nel tardo latino la pronuncia divenne palatale, ovvero magi. La doppia valenza del termine, positivo e negativo, portò nella lingua italiana a risolvere il pasticcio linguistico creando la duplice forma: Magi, termine positivo per indicare le figure del Vangelo, maghi, termine negativo per indicare gli stregoni.

L'aneddoto narrato ci serve a capire che sia nell'antichità che ai giorni nostri la storia si ripete; tuttavia, ciò non significa che non sia possibile modificare i preconcetti e le opinioni generalizzate.

La campagna denigratoria fatta nei confronti della Massoneria, che ha ormai antiche origini, ha radicato nei più l'immagine di un gruppo di potenti, che si riuniscono per celebrare rituali segreti, magari anche truculenti, spinti dal desiderio di governare il mondo, forse qualcuno meno maligno ci considera degli stravaganti legati a un mondo che non c'è più.

Sappiamo che la comunicazione passa inequivocabilmente tramite i canali mediatici, siano essi televisivi che informatici, ed i messaggi, per essere recepiti, è preferibile che siano accompagnati da immagini reali o da immagini che richiamino le informazioni che si vogliono trasmettere.

Il nostro è un mondo di "velocità" che macina notizie e le dimentica in battute di ciglia. Solo i messaggi forti, cioè quelle notizie che fanno scalpore e breccia nell'immaginario collettivo, magari dominate da titoli drammatici o scandalistici, permangono per un po' di tempo.

Nessun mezzo mediatico ricorda quanti personaggi famosi, che hanno operato per il bene comune, hanno fatto parte della Massoneria e che il lavoro di questi Fratelli Massoni è stato realizzato con il solo scopo di operare per pubblica utilità.

Tutti declamano Giuseppe Garibaldi, ma nessuno dice che era un Fratello e che istituì la lega per la protezione animali, ad esempio.

Si ricorda l'istituzione della Croce Verde, omettendo di dire che fu realizzata ad opera di Fratelli Massoni, la Carta dei Diritti dell'Uomo che ha dato origine poi ai numerosi enti preposti all'applicazione dei 30 articoli, i principi fondanti dell'Illuminismo, si potrebbe proseguire molto con gli esempi.

Forse è giunto il momento di mettere in luce tutti questi elementi, di farli conoscere in modo più diretto e ad un pubblico il più vasto il possibile.

Tanti libri sono stati scritti sulla Massoneria, sia inerenti ai suoi contenuti, sia sui personaggi che ne hanno fatto parte, sia sulla sua storia, sono tuttavia letture di nicchia che ovviamente non appassionano i più.

Probabilmente non bastano i nostri siti web, forse bisogna andare oltre, sperimentare nuove forme di comunicazione che rendano più piacevole ed interessante l'approccio del pubblico sfruttando le potenzialità delle nuove tecnologie. Un pubblico che può assumere un ruolo partecipativo e propositivo attraverso un linguaggio che permetta coinvolgere lo spettatore e che avvicini maggiormente i più giovani.

Siamo tutti in relazione con il passato, non si può ignorare la storia, che è una occasione riflessione, di consapevolezza civica, di crescita, che è un antidoto contro l'oblio.

Immaginiamo un itinerario virtuale e reale che attraversi tutta l'Italia, che permetta di trasmettere quei concetti sconosciuti al pubblico vasto, nonostante su di essi si sia scritto tanto, collocando i personaggi illustri nel loro contesto, visua-

lizzando i luoghi che ricordano eventi e protagonisti, divulgando il patrimonio storico, culturale, sociale e spirituale prodotto dai Massoni.

Una rete su area vasta che consenta di concretizzare quel percorso di valori che è stato elemento fondante dei Fratelli che hanno permesso l'unità d'Italia e che ne sono stati protagonisti fino ai giorni nostri.

Un *Museo Diffuso*, un museo in divenire che continui ad alimentarsi ed implementarsi con il lavoro di Fratelli e studiosi, un museo sia reale che virtuale.

Forse un sogno, ma un sogno con i presupposti di poter essere realizzato.

Prima di concludere questo editoriale vorrei porgere i miei ringraziamenti ad Elia D'Intino che per molti anni ha ricoperto l'incarico di Direttore Responsabile di questa Rivista.

Analogamente, vorrei ringraziare anticipatamente Alessandro Cecchi Paone, che ha accettato con piacere la carica di nuovo Direttore Responsabile. Al caro amico Alessandro, al quale mi lega stima ed amicizia, un augurio di una proficua e duratura collaborazione con tutti Noi ed in particolare con il nostro Direttore Scientifico, il carissimo amico Moreno Neri affinché questa rivista che, pur essendo presente in formato PDF sul sito del Rito Simbolico Italiano, viene ancora, romanticamente e quasi anacronisticamente stampata su carta, possa trasmettere, complementariamente ai più moderni sistemi di comunicazione, il piacere e l'interesse per gli studi esoterici.

Armonia

Fratello Maestro Architetto Marziano Pagella
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Pagina a fronte:

Balage Balogh, The Stone Mason (Lo Scalpellino), illustrazione del periodo ellenistico e romano da Archeology Illustrated, ca. 2010



“QUIETA NON MOVERE”
...NEBBIE AL CREPUSCOLO...

Stefano A. Karoschitz

Non smuovere le cose che appaiono tranquille. È l'esortazione che Jung vorrebbe estendere allo sprovveduto interrogatore della propria anima. Ma, ci ricorda sempre l'illustre psicanalista, che nel frangente del volersi sottrarre alle turbolenze del conflitto tra maschera ed anima, il *modus operandi* del “filisteo” – già additato da Goethe quanto da Nietzsche – seppur utile, risulterebbe del tutto inapplicabile. Quel “filisteo” che, con la sua mediocre disponibilità alla novità, è ottusamente fermo ad una conoscenza sommaria quanto acritica del passato, preferendo non smuovere precari assunti per non rimettere in discussione se stesso e le sue conoscenze. Di fatto l'Inconscio, l'anima, che cerca il suo spazio di legittima espressione nella vita dell'individuo, non riesce a lasciare indifferenti e men che mai sordi alla sua esuberanza. *Quieta non movere* appare quindi un tentativo di fuga dal con-

fronto interno, che però l'anima osteggia poiché, implacabilmente, con capricci da inascoltata, rimarca alla maschera il suo spazio e la sua indisponibilità a dovervi rinunciare: rivendica un ruolo partecipe nella vita dell'individuo.

Cosa è la Massoneria se non proprio un corpo collettivo, con un "cappuccio/maschera", dedita alla scoperta e valorizzazione del Grande Architetto dell'Universo, luce di cui l'anima è scintilla?! Riusciamo realmente ad ascoltare e conciliare il nostro impegno con quest'esuberante voce che ci chiama ad agire?

Grandi imprese sono state compiute dalla nascita della Massoneria ad oggi. Esse confermano la dedizione ai valori ai quali si ispira, ma che in un'epoca sicuramente più recente, e facendo le debite seppur sporadiche eccezioni, tende oggigiorno ad un'edonistica autocelebrazione, meramente speculativa e già non più così foriera di fattive imprese.

Se è vero, secondo il mito di Er (Platone lo pone nella *Repubblica!*), che l'anima si riaffaccia non a caso nel corpo e nella vita dell'individuo, ecco che la componente del destino designa per tutti noi un compito da perseguire. La nostra anima ci chiede la parola, ma le vesti della nostra maschera, per quanto allenate al controllo della propria presentabilità, non possono sottrarsi allo schiacciante confronto: chi saprà ascoltarla, conciliandola nella propria vita, avrà raggiunto l'equilibrio più utile alla realizzazione dell'individuo.

Citando Jung, potremmo affermare *ci sono vecchi che muoiono lattanti e nel nostro anno di grazia sono nati ancora molti trogloditi.*

Siamo chiamati ad un compito ed a noi il dovere di non lasciare che resti irrealizzato: agire con la memoria per il futuro.

Siamo navigatori del tempo con il compito di mantenere e rinverdire la Tradizione perché rappresenta il motore della nostra impresa: quella di portare la memoria nel futuro e non come semplice ricordo del passato (se così fosse non avremmo ancora colto nulla del simbolo e del nostro ruolo), bensì come quel prezioso salvacondotto per il viaggio dell'umanità nei tempi, rappresentato dall'identità dell'Uomo nell'Universo.

Siamo finiti in bonaccia in mezzo all'oceano e verosimilmente all'equatore; siamo finiti nel crepuscolo di un'eclissi che rischia di inghiottirci nelle sue tenebre. Non riusciamo ad intendere, al contempo, i contenuti del nostro passato ed il nostro incedere nel tempo. Stiamo perdendo quell'identità che la natura umana riesce a cogliere solamente dal rigenerare quegli esempi d'impresa che le rinnovano il valore delle proprie origini ed appartenenza. La distanza dal passato aumenta e con essa la visione che abbiamo della costa, da poco abbandonata, per inoltrarci nel nostro viaggio verso l'orizzonte.

Abbiamo perso l'uso delle stelle a riferimento e con esso la conoscenza e l'utilizzo di quei venti che possano guidarci verso una meta degna di un'impresa!

Ci siamo distinti da sempre, in passato, dalla Chiesa per il nostro pensiero libero e per tramandarlo a dispetto delle angustie retrive della religione, senza mai disconoscere la nostra origine e discendenza dalla diretta volontà del Supremo Architetto. Ma questo non ha impedito che, oggi, si stia vivendo la stessa crisi di valori di coloro che continuano ad essere nostri detrattori.

La stagnazione dei riferimenti, la paralisi speculativa e soprattutto operativa che ne consegue affliggono le nostre logge ed i nostri Riti come minacce concrete e, purtroppo, non come demoni fatui.

La domanda che un massone meriterebbe di porsi subito: siamo (in quanto massoneria) in grado, oggi, di ideare ed agire per uno scopo, un obiettivo concreto?... e di fuggire da quella retorica inconcreta e sterilmente autocelebrativa con cui si finisce per adornare, con stanca e frettolosa consuetudine, il fin di tornata come il finir del giorno?

L'entusiasmo non paga più gli operai del giorno!

È la presenza di un entusiasmo che rende orgogliosi di contribuire alla realizzazione di un'impresa tangibile per lo scopo intellettuale e morale con il quale ci siamo un tempo imbarcati. È quello stesso entusiasmo in grado di raggiungere il cuore e spingere a realizzazioni insperate, ma al contempo in grado di richiamare navigatori ancor più volitivi, arricchendo l'equipaggio e garantendo il viaggio nel tempo!

Cronos e Metron: il Tempo si misura con la dimensione delle nostre azioni.

È ora di agire e di impegnarsi in progetti socialmente efficaci. L'efficacia sarà il metro del nostro impegno e direttamente funzionale alla nostra crescita, individuale ed istituzionale.

Dobbiamo decidere sulla nostra identità: o scintille del Divino o cenere di scintille. Se le prime saranno degni fotofori in grado di rinnovarsi, le seconde si tramanderanno in oscura materia.

In un interessante recente saggio di storia del pensiero filosofico, appare in rilievo che la scuola illuministica dell'Italia Meridionale riuscì a distinguersi per aver introdotto un nuovo modello economico solidale che tra i suoi obiettivi focalizzava il benessere e la “felicità” del popolo. Gli autori e fautori di questo movimento non erano estranei alle nostre fila e questo basti a comprendere quanta potenzialità possa celarsi nelle nostre risorse attuali.

La società di oggi è sicuramente cambiata e con essa lo sono anche il paradigma sociale, le sue dinamiche, le sue economie: anche noi figli del nostro tempo, abbiamo virato, che ci piaccia o no.

Non è un caso che la Massoneria emerga durante l'Illuminismo; l'economia politica della società e la cultura dell'epoca si rivoluzionano letteralmente rispetto ai millenni trascorsi esigendo nuove risposte.

Nasce il capitalismo, figlio di un'economia non più contesa da guerre animate da capricci monarchici o da velleità di supremazia di territorio, ma scivolata immancabilmente nel paradigma del mercato perfetto, della concorrenza perfetta. In quest'ultima il costo marginale si affaccia come componente fondamentale nella determinazione del prezzo di mercato e quindi della stabilità dell'economia di uno Stato. Questa considerazione però non snatura la probità dei pensatori Illuministici, anzi, ne rafforza il prestigio poiché dimensiona il valore dell'economia di Stato all'innegabile valore della componente umana e sociale. Prima di questo momento, salvo episodiche considerazioni, il popolo è fanalino di coda di un governo per lo più monarchico. Le nuove dinamiche di mercato tra Stati devono fare i conti con la stabilità sociale interna ed il benessere della popolazione.

L'entusiasmo del libero pensiero Illuminista riesce ad intravedere la necessità di un nuovo concetto di *welfare* che renda stabile il mercato e la politica dello stato; non più guerre di conquista e supremazia, ma stabilità governativa e da qui la concettualizzazione dei rapporti dell'economia con la vita/le esigenze del corpo dello Stato (il popolo con i suoi organismi) per una ricchezza proficuamente gestita che mantenga la detenzione del potere stesso (internamente ed al contempo anche esternamente!).

L'Illuminista non è un pensatore alla *pane, amore e fantasia* perché se così lo si volesse "traghetare" si finirebbe per snaturare la storia. Parimenti non è un cinico ideologo. Di fatto è un intellettuale concreto che sa intravedere le componenti del suo tempo e che coglie l'importanza di porre in evidenza i diritti quanto i doveri dei cittadini per un potere sovrano forte, perché stabile ed equo.

La Massoneria esordisce con l'Illuminismo e ne condividerà tra le proprie fila, potremmo asserire, tutte le espressioni intellettuali occidentali più caratterizzanti della cultura dell'epoca. Illuminismo e Massoneria sono espressioni dal condiviso contenuto escatologico: la Luce che si accende sulla Pietra muratoria.

Qualcuno potrebbe obiettare "ma a chi e a cosa giova risalire nel passato, al chi e al cosa si sia detto, scritto o fatto, se la realtà di oggi è sicuramente diversa e chiedi soluzioni ben differenti"?! La risposta è nella *lamed finale* dei nostri studi esoterici: Lev Mevin Daat = il Cuore Discerne la Conoscenza. La Storia può avere una funzione di monito, di didattica utile, ma dipenderà con quali occhi, orecchi e cuore le si vorrà porre attenzione e soprattutto dare interpretazione. Non sarà certo l'emulazione pedissequa delle gesta passate a guidarci sulla corretta via per fare di noi dei validi condottieri, perché Machiavelli già ci mise in guardia dedicandovi un libro intero. Saranno invece le imprese compiute dai nostri predecessori lo sprone a compiere e ad ideare quanto sia in grado di sopravvivere alle nostre esistenze, dando dignità all'uomo quale estensione frammentaria diretta dell'Entità Divina.

Se ad oggi il benessere sociale ha visto radicalmente modificate le sue condizioni rispetto al sopra citato periodo, restano problematiche di differente spessore che rappresentano l'espressione immancabile della nuova condizione.



La lettera dell'alfabeto ebraico LAMED, equivalente a 30 in termini numerici e indicante il numero di giorni in un mese intero secondo il calendario ebraico. È conosciuta come la lettera maestra, simbolo del Re dei Re, che svetta più in alto di tutte le altre dell'alfabeto ebraico. Ma LAMED è soprattutto l'acronimo di lev mevin daat (“un cuore che comprende la conoscenza”) e significa sia insegnamento che apprendimento “da bocca a orecchio” tra maestro e discepolo. Il suo evidente simbolismo è che la conoscenza fa accedere a uno stato superiore.

Si era passati progressivamente da una visione di economia politica, vagheggiata da Platone, ripresa quindi da Aristotele e Cicerone, per giungere a Machiavelli che, con il suo “Principe”, sottolinea – quasi un primato – il connubio inscindibile che vi è tra ricchezza ed esercizio del potere. Gli autori illuministi riusciranno a completare la rivoluzione della visione politica economica alle basi della sussistenza di uno Stato.

Passando per la “biopolitica” del Foucault, nella quale si rilevano le dinamiche e le pratiche con cui la rete di poteri e le regolazioni gestiscono le popolazioni, si arriva oggi alla concettualizzazione di un potere concreto che non disciplina o condiziona i corpi, ma plasma le menti; non costringe, ma seduce, plagia e non incontra quindi resistenza perché ogni individuo ha interiorizzato, come propri, i bisogni del sistema. È l'era della “psicopolitica” definita dal filosofo Byung-chul Han: il controllo delle masse torna ad essere assoggettante. La rete informatica è nelle nostre case e con noi ovunque ed in modalità continua: pronta a lusingare e sedurre con efficacia le nostre menti.

L'affacciarsi di nuovi poteri, immancabilmente, introduce nuove esigenze dello stato sociale: si impone, quindi, la necessità di nuove speculazioni che concretizzino proposte e progetti in grado di conciliarli con le emergenti necessità dell'uomo. Sibila il richiamo al nostro ruolo: capitani illuminati nel viaggio nel tempo.

In questa rivoluzione epocale del rapporto tra potere e realtà sociale, dove l'“Intelligenza informatica” entra a gamba tesa nella vita quotidiana degli uomini, si assiste al configurarsi di una minaccia ancor più intima e subdola, rappresentata dal pericolo della stagnazione intellettuale. La definita intelligenza artificiale, forgiata sulla conoscenza dei dati acquisiti dall'uomo, rischia di frenare lo sviluppo intellettuale nelle singole generazioni e nella storia a venire.

Un intelletto propedeuticamente non allenato è come un atleta ai cento metri che non avrà neanche mai provato a sollevarsi dai blocchi di partenza per scattare; il record precedente rimarrà immutato per secoli e così la capacità ideativa ed il genio che la caratterizza. Una visione forse apparentemente apocalittica ed inconsistente agli occhi di molti, ma tale da indurre, in questi ultimi tempi, scuole superiori ed università, tra Australia e Stati Uniti, a reimporre l'uso di carta e penna ai test, con eventualmente il testo cartaceo, quali unici strumenti della prova speculativa alla didattica acquisita. Una minaccia, quella dell'"Intelligenza artificiale" altrettanto non sottovalutata dalle case discografiche che ingaggiano critici musicali al fine di individuare l'origine "creativa" di nuovi brani: se elaborati digitali o elaborati dell'ingegno umano, perché i primi sono fondamentalmente una "stagnazione espressiva e creativa" rispetto ai secondi.

Per quanto avveniristica e minacciosa possa sembrare la nuova forma di esercizio di potere sulle masse, però, anche già note affezioni continuano a gravare sulla società odierna in tutti gli ambiti: crisi educativa, quella morale, disadattamento sociale, tutte realtà che chiamano interventi concreti. Sono questi gli obiettivi e le tematiche che dovremmo affrontare nei nostri eventuali intenti operativi. L'impegno costruttivo non può e non deve essere appannaggio esclusivo di alcune categorie professionali. Non occorre essere filosofi per ragionare sulle circostanze in cui viviamo e sulle dinamiche che vi presidono. Ogni buon osservatore critico ed analitico è in grado di cogliere l'evidenza della necessità ed utilità del suo servizio, sia questo ideativo o collaborativo. Non sarà necessaria una laurea per recare un proficuo contributo al sociale, alla crescita dell'Istituzione, alla dignità dell'Individuo. Quello stesso Individuo diventa tale, e ad insegnarcelo è Jung, solo se ingaggia quel processo definito di Individuazione, attuabile esclusivamente immergendosi nella realtà collettiva e spogliandosi dell'individualismo, cioè di quell'egoismo che antepone di assecondare le proprie esigenze materiali ed emotive. L'individuo, con il togliere la vecchia pelle, sperimenterà su se stesso le proprie qualità, le proprie virtù e debolezze e potrà essere quell'Uomo che l'universo chiama.

Chi ha più sale condisce la minestra: antico proverbio siciliano che condensa in un rapido figurato la necessità del contributo da dare ad una causa quando si vive in una collettività condivisa.

Dando vita a progetti mirati di utilità collettiva e del tutto autosostenentesi attraverso le risorse recuperabili dallo spirito di servizio e dal sistema, si porrebbero le basi per un solido sostegno sociale che sia anche osservatorio e fucina attenta su un'"economia del sociale". Incoraggiare questa direzione e sviluppare una ricerca delle menti da cooptare *in itinere*, rappresenterebbe un lavoro foriero di munifiche espansioni della nostra Istituzione.

Avremmo da un lato la continua ricerca critica del nostro passato con l’esplo-razione degli elementi del rito (e dei suoi simboli) che può tutelare la nostra me-moria. Dall’altro, la ricerca attiva sul presente e sul futuro volta alla realizzazione di interventi concreti, che riuscirebbero a dare forza ed energia alla caratura del nostro ruolo di liberi pensatori; edificando una reputazione che sia inattaccabile quanto aderente ai valori della nostra Costituzione.

Ogni buon padre avrà cura di assicurarsi che il proprio figlio cresca, non già imparando gesta scontate e di dubbia efficacia nella vita, ma si prodigherà affinché sviluppi quella capacità di analisi ad ampio raggio che gli consenta la decisione più efficace e consona alla circostanza, prima di agire.

L’azione è la rivelazione dello spessore dell’Opera Umana; parla per se stessa più di qual si voglia o si possa immaginare. Forse potrà non essere riconosciuta e valorizzata per quanto meriterebbe, ma la tangibilità dell’impegno e dell’impresa costruttiva resteranno ben evidenti alla storia ed al cuore degli uomini... trascen-dendo anche dalle bolse recriminazioni del “filisteo”. Questi, infatti, continuerà a celarsi nelle nebbie del “più o meno noto”, ovviamente appartenente al passato (al futuro neanche si affaccia), pur di non rendere evidente la propria incapacità a vivere conoscendo ed agendo.



La Virtù trionfa su tutti i nemici, *incisione da Marin Le Roy de Gomberville, La doctrine des moeurs, tiree de la philosophie des Stoiques ... de l’Imprimerie de Louys Sevestre, A Paris, 1646, p. 85*

Pagina a fronte:

Patrick Giezek, The Stonemason, olio su tela, 2011, Collezione privata



CON IL CUORE INQUIETO... SPUNTI DA LETTURE

Giovanni Cecconi

Nella nostra vita quotidiana, spesso constatiamo che i ragazzi sono inquieti; superficialmente leghiamo questa espressione ad un fatto esclusivamente disciplinare per assumere le giuste misure, atte ad arginare la loro spontaneità.

Certamente, i limiti, spesso, vanno posti, però non bisogna mai impedire lo sviluppo di quell'altra inquietudine, quella della scoperta, che spinge l'uomo a mettersi in cammino...

La disciplina è un mezzo necessario al servizio di un'educazione integrale, ma essa non può trasformarsi in una mutilazione del desiderio, cioè non come qualcosa da possedere ma come ciò che faccia spazio. Il desiderio si contrappone alla necessità; quest'ultima è soddisfatta non appena la carenza viene colmata, mentre

il desiderio è la presenza di un bene positivo ed aumenta, sempre, mettendosi in movimento verso un “di più”.

Il desiderio di verità procede da incontro ad incontro e la disciplina non deve tagliare le ali all’immaginazione, alla sana fantasia e alla creatività.

Ma come integrare la disciplina, l’ordine con l’inquietudine interiore? Come fare della disciplina e dell’ordine un limite costruttivo di un percorso che una persona deve intraprendere e non un muro che lo annulli o una dimensione dell’educazione fuorviante?

Nel mondo d’oggi, guardando ai comportamenti si direbbe di volere “persone quiete”; un massone, al contrario, ribatterebbe di preferirle inquiete nei desideri e nei propositi.

Una persona “inquietata”, secondo quest’ultima accezione, è soggetto sensibile agli stimoli del mondo e della società, che si apre alle crisi che la vita provoca in essa, che si ribella ai limiti ma, d’altra parte, li reclama e li accetta se sono giusti.

Ma è possibile integrare la disciplina, il rispetto della regola e l’ordine, con l’inquietudine interiore

Uno che non è conformista, rispetto ai cliché culturali che la società mondana gli propone è una persona che vuole imparare a discutere... e così via...

Ma, affinché il rispetto della regola acquisisca il sigillo di libertà è necessario saper leggere il linguaggio dell’inquietudine, dal bisogno di muoversi fisicamente, dall’incapacità di star fermi, al porre continuamente domande, fino alla messa in discussione e in dubbio di ogni cosa, ansioso di ricevere un’ulteriore risposta.

Questo dato ci riporta a quanto sopra evidenziato: l’uomo in cammino che spera, ricerca e forgia il suo destino e, di converso il dramma di quello quieto, che è diventato statico.

La mondanità odierna cerca di acquietare l’uomo, di anestetizzare i suo desiderio di mettersi in viaggio, con proposte di possesso e di consumo, sempre proteso a disporre delle ultime novità, che appaiono indispensabili.

In questo modo, l’uomo è alienato dalla possibilità di riconoscere ed ascoltare il più profondo desiderio del suo cuore.

La frase “oscure e profonde prigioni del vizio” contiene una quantità di alibi che manipolano, ulteriormente, il desiderio di cammino e offrono, in cambio, una soddisfazione apparente.

Questi stati d’essere che imprigionano l’uomo sono la lussuria, l’avarizia, la vanagloria, la superbia, altro e il nostro io, immobilizzano l’anima impedendole di camminare verso orizzonti di spiritualità e di libertà. Essi sottomettono il cuore offrendogli un certo benessere che porta apparente quiete e, a volte, un’eccitazione controllabile.

Il cuore, allora, rimane ingabbiato in problematiche esistenziali di superficie; esse sono ostacoli alla vera ricerca interiore e, spesso, pretesti, scappatoie che nascondono la paura della libertà e di perseverare nel cammino.



Firmin Gillot, Le Casseur de pierres (Lo spaccapietre), da Gustave Courbet, gillotipia in nero su carta velina, dopo 1849, National Gallery of Art, Washington, D.C.

Nel corso della storia si sono moltiplicati i dogmatismi ed i fondamentalismi; in sostanza si tratta di sistemi di pensiero e di condotta che servono da rifugio, esprimendo essi la rigidità del pensiero unico, all'interno del quale la persona si protegge dalle crisi in cambio di una certa quiete esistenziale.

Chi si rifugia nel fondamentalismo o nel dogmatismo è persona che ha paura di mettersi in cammino alla ricerca della verità, perché, già la "possiede".

Ma, la nostra ricerca della verità non è statica, poiché essa è infinita e può essere sempre conosciuta maggiormente essendo possibile immergersi sempre più nelle sue profondità.

La verità su cui fondiamo la nostra esistenza deve aprirsi al dialogo, alle difficoltà che altri ci mostrano o che le circostanze ci pongono.

La verità è sempre ragionevole anche qualora ognuno di noi non lo sia e la sfida consiste nel mantenersi aperti al punto di vista dell'altro, senza fare delle nostre convinzioni un unicum statico.

Dialogo significa parola, che si condivide (il *logos*), ragione che si offre nell'amore, per costruire, insieme, una realtà, sempre più... (migliore).

In questo circolo virtuoso, il dialogo svela... la verità... e la verità si nutre del dialogo.

L'ascolto attento, il silenzio rispettoso, l'empatia sincera, l'autentico metterci a disposizione dello straniero, dell'altro sono virtù essenziali da coltivare e trasmettere nel mondo d'oggi.

Così, appaiono tre dimensioni dialogiche, intimamente connesse: una tra la persona e Dio, il nostro Principio, l'Essere Supremo, una degli esseri umani tra loro e una terza, il dialogo con noi stessi.

Attraverso queste tre dimensioni la nostra ricerca aumenta, aumenta, aumenta...

Per entrare in questo processo non bisogna avere paura della ricerca della conoscenza e, quindi, non avere paura della verità.

Allora, come educare alla libertà, a volte, dolorosa, del cammino dell'umanità, che ricerca la verità ed esortare a proseguire il cammino per continuare a cercarla?

Come formare gli esseri umani, liberi nel cammino dell'esistenza, affinché non finiscano preda delle mille forme del conformismo e delle prigioni del vizio? Come fare in modo che dall'inquietudine per la disciplina e per l'ordine si diventi "inquieti" nella ricerca?...

I simboli all'interno della Loggia contengono... tutto...



UNA RIFLESSIONE SUL “TRASCENDENTE”

Aristide Pellegrini

La complessità dell’impegnativa esperienza vitale che tutti noi conduciamo nel concreto mondo materiale, per quanto tenda ad assorbire tutto il nostro tempo e tutte le nostre energie fisiche e mentali, non riesce tuttavia a cancellare del tutto l’intuizione della necessità di confrontarsi con qualcosa di “altro” che più o meno confusamente percepiamo come *superiore* o comunque *al di fuori* del reale; in una parola, con il *trascendente*.

In prima approssimazione, possiamo indicare il *trascendente* come tutto ciò che si riferisca al *divino*, in contrapposizione all’*umano*, pur se questa generalizzazione, come ogni altra, soffre almeno di un’evidente imprecisione, dovendo tener conto di chi in nome di un ostinato, dichiarato ateismo, rifiuti decisamente ogni riferimento al *divino*; forse una definizione che ricomprenda il *trascendente* come *tutto ciò che*

oltrepassa, supera, eccede, la mera materialità potrebbe essere accettata universalmente, pur nei limiti di un'evidente formulazione *tecnica* e tendenzialmente quanto volutamente asettica, neutra, indifferente, e perciò anche facilmente criticabile come farisaica, o anche semplicemente sofisticata ed in fondo anche inadeguata perché prescinde palesemente da ogni implicazione personale legata all'inevitabile risonanza che il tema riveste sul piano emotivo, affettivo, psicologico di ciascuno.

In senso più squisitamente *filosofico*, è **trascendente** ciò che esiste al di fuori, o al di sopra della realtà (in palese opposizione ad **immanente**, cioè che permane, che è *insito in una realtà*, e dunque non esiste in modo separato o indipendente da quella, essendo in rapporto di coesenzialità reciproca), e come tale, è proprio, peculiare e caratteristico del Principio Primo, cioè di Dio.

Di conseguenza, il *trascendente* non risulta accessibile né dunque interpretabile attraverso la diretta conoscenza, restando così tradizionale campo di azione delle grandi Religioni Monoteiste, che tutte intendono fornire all'uomo il complemento necessario per rendere il loro messaggio di *rivelazione* in modalità accettabili e comprensibili dalle capacità umane¹.

Ovviamente le masse sociali non entrano mai nel dibattito *filosofico* che tale situazione comporta, limitandosi a recepire i concetti *spiccioli* ma alquanto concreti che vengono materializzati, diffusi e predicati dalle organizzazioni religiose, spesso con intenti più o meno palesemente collegati alla gestione di un *potere* assolutamente terreno e materiale.

È indubitabile che l'equazione *trascendente = divino*, inteso come *principio creativo*, posto alla base delle Religioni e che viene rappresentato, all'interno di un sistema di postulati dogmatici, come la sublimazione catartica di tutte le aspirazioni umane, attiri sempre meno l'attenzione dell'uomo medio occidentale.

Tuttavia, la *religiosità* è connaturata profondamente in noi, è un sentimento innato, una reazione naturale della psiche, legata all'inevitabile presa di coscienza della connessione di ogni individuo con il resto dell'esistente, con il suo ambiente fisico, planetario e cosmico.

La relazione spontanea dell'essere umano nei confronti dell'ambiente che lo circonda è senz'altro quella di identificazione con i fenomeni e la vita naturale che ubiquitariamente lo circonda: osservando la pioggia, il vento, le piante e gli animali l'uomo ha cominciato a ragionare dando un nome a quelle forze vitali telluriche che osservava, stabilendo un intuitivo nesso tra gli eventi naturali e il proprio *fenomeno vita*.

¹ Quando si parla di religione spesso si cade in un equivoco: quello che sovrappone sentimento religioso e confessioni, anelito al trascendente e Chiese, intuizione di un'Entità Superiore e culti. Le religioni istituzionalizzate sono una forma di ordinamento dogmatico di alcuni principi riferiti al sacro; il sentimento religioso, invece, cioè l'anelito alla trascendenza, è una parte costitutiva ed ineliminabile dell'essere umano.



Mark Brown, *Transcendence*, acquerello, 2019, Collezione privata

Seguendo uno spontaneo ed inconsapevole metodo di conoscenza, che alquanto grossolanamente possiamo indicare come *religioso-scientifica*, l'uomo primigenio ha stabilito nessi, collegamenti e postulati che avevano lo scopo di *spiegare* gli eventi del macro e del microcosmo, creando così quel substrato *scientifico-spirituale* comune a praticamente tutte le civiltà antiche conosciute: la materia assume molteplici forme che non sono altro che *apparenza*, quello che percepiamo è solo una piccola parte della realtà che ci circonda e in cui siamo inseriti, quella più rilevabile dai nostri sensi.

La consapevolezza successiva è stata quella di ammettere che ciascuno di noi è *un microcosmo che riassume e spiega il macrocosmo*; il continuo divenire del processo di apprendimento dell'uomo gli ha consentito di sviluppare tesi, antitesi e sintesi, allargando progressivamente il suo orizzonte mentale fino a poter concepire il concetto di *astratto*.

In Occidente, per molto tempo, si è posto e dibattuto il tema che la tecnica non sia **la conoscenza**, ma sia solo un mezzo, un insieme di strumenti capaci di costruire nuovi percorsi finalizzati allo sviluppo di nuovi concetti, che poi altre riflessioni faranno ritenere superati a favore di nuove idee, nuove prospettive, nuovi orizzonti, in un processo infinito ed inarrestabile.

La tendenza *moderna*, tipicamente illuministica, ad emarginare il trascendente dalla sfera pubblica è culminata con Kant², che ha inteso sostituirlo con la ragione, indicando la centralità della *ragione pura*, pur arrivando alla fine a dover postulare

² Immanuel Kant (1724-1804) è stato un filosofo illuminista tedesco, che pose le basi della filosofia idealistica tentando di superare il dogmatismo metafisico che rintracciava nel pensiero filosofico precedente.

l'esistenza di Dio per giustificare la morale; da Hegel³ in poi si ammette che tutte le morali siano conseguenza di concezioni determinate dal contestuale momento storico, culturale e geografico; venendo meno il sostegno trascendente che poteva sostenere e garantire la validità universale dell'etica, la morale è declassata a *stile di vita*.

Dunque le società postmoderne devono affrontare il problema di vivere in un mondo senza Dio, un mondo in cui le istituzioni sociali e politiche, e quindi le leggi e i vincoli che tali istituzioni pongono, non godono più di una giustificazione trascendente, ma sono ormai apertamente basate su opzioni contingenti, mutevoli e relative: a partire dalla Rivoluzione Francese, il discorso laico su dignità umana, giustizia sociale e diritti umani, non è nient'altro che una tra le tante narrazioni morali possibili, priva di valore universale: in mancanza dell'autorità divina e di quella della ragione, è solo l'autorità dello Stato che consente di imporre questi principi morali.

Il binomio *scienza-religione*, spesso strumentalmente frainteso, probabilmente dovrebbe essere riportato al suo significato originale, collegato a quella innata *religiosità* sopra accennata, a quella naturale, istintiva e primigenia sensazione di legame che ciascuno di noi avverte e di fatto realizza con la Grande Realtà Cosmica che agisce come forza trainante dell'Universo.

Tutto ciò non ha alcuna relazione con le dogmatiche priorità che caratterizzano le Religioni, che stabiliscono rigidamente la relazione del singolo con il *trascendente* attraverso un sistema di postulati inalterabili stabiliti in un ordine cosmico teogonico, strutturato in modo dogmatico e presentato come riflesso di una *rivelazione* proveniente da una volontà assoluta, superiore e per definizione inaccessibile alla comprensione umana.

Nella misura in cui l'uomo è un riflesso ed insieme anche una parte intrinseca dell'Universo sembra ragionevole che una riflessione approfondita sulla nostra identità e sulla nostra connessione con il mondo circostante possa aver costituito un almeno primitivo metodo di analisi *scientifica* del mondo e insieme una formulazione dell'innato impulso *religioso*, entrambi profondamente connessi in modo pressoché indistinguibile.

La percezione della profonda consonanza tra individuo e ambiente e la *sacralizzazione* di questo rapporto è stata la base di ogni pur primitiva *religiosità* e di ogni filosofia esistenziale, nonché del profondo rispetto verso la natura in cui l'uomo si sentiva pienamente e armonicamente inserito.

La tensione verso tutto ciò che è *spirituale*, peraltro sempre più diffusamente avvertita nel mondo contemporaneo, viene spesso stigmatizzata come *fuga dal mondo*, oppure come *incapacità ad affrontare le sfide*, se non addirittura come

³ Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) è stato il filosofo più rappresentativo dell'idealismo tedesco. Ovviamente non è questo il luogo per una trattazione adeguata dei temi filosofici qui solo superficialmente accennati, che sono frutto del pensiero di due dei più grandi filosofi della Storia.



Roberto Ferri, *Tracce di Dio*, olio su tela, 2016, Collezione privata

frutto della *manipolazione delle coscienze* più o meno occultamente esercitata da chi detiene il *potere religioso* nelle sue varie forme e specificazioni, con finalità *reali* non sempre dichiarate, né sempre immediatamente comprensibili.

In realtà l'impulso dell'anelito al trascendente è connaturato all'uomo, e del tutto distinto dalla *fede* verso i vari principi dogmatici dei *culti* religiosi esistenti; tale impulso ad *andare oltre*, a cogliere una realtà *al di là* di quella immanente è proprio di ogni epoca storica e di ogni contesto sociale o economico, restando appannaggio ineliminabile dell'uomo in qualunque contesto o situazione esistenziali.

La cultura odierna tende a procedere più per **opposizione** (valga come esempio tipico la fortuna del termine giornalistico di *scontro di civiltà*, in sé perlomeno discutibile e francamente improprio) che per affermazione di univoci **elementi identitari**: infatti risulta più agevole, ed in fondo anche più appropriato e veritiero, definire l'orizzonte culturale odierno attraverso affermazioni di **negazione**: non religioso, non propenso ad accettare né a prendere in considerazione le proposte di verità assolute neppure in campo religioso.

Oggi, risulta superata e di fatto abbandonata la visione propria del Positivismo che tendeva ad escludere il trascendente per l'illimitata fiducia nel trionfo della Scienza, nella vittoria finale della Ragione sull'ignoranza e su tutte le miserie umane; ma ciò ha comportato non già un chiarimento, una risoluzione, una spinta al superamento dei problemi esistenziali, ma piuttosto lo smarrirsi in uno stato di sbiadito confondimento, di torpido disinteresse, di sostanziale rimozione o procrastinazione di ogni istanza, condizionati da sempre maggiori, strabilianti quanto soporifere ed invasive stimolazioni tecnologiche che invadono ogni attimo ed ogni luogo della nostra giornata.

In tutto ciò, lo spazio per il trascendente e il sacro viene spesso a mancare, perché tali istanze vengono di fatto relegate nella marginalità di ciò che è poco interessante ed ancor meno attrattivo.

Ma nonostante tutto, pur se distratto dalla pervasiva ubriacatura tecnologica, la relazione con il trascendente rimane ancora ben presente almeno in qualche recesso nel fondo dell'animo umano, in quanto ineliminabile alternativa alla inaccettabile derubricazione e riduzione dell'uomo alla sua mera ed immanente soggettività, cosa che il nostro animo inconsapevolmente ma fermamente rigetta, in nome di quell'anelito, di quel senso di incompletezza, di quella forza che caparbiamente ci porta a dover considerare che esiste pur qualcosa oltre la materia, e che noi non siamo solamente la sommatoria di qualche miliardo di cellule e nulla più⁴.

Indubbiamente anche il concetto stesso di *divino* è stato relativizzato, e viene percepito in modo diverso dalle epoche precedenti, in quanto è diffusamente venuto meno il principio di *autorità* della Chiesa, ormai ritenuta non più vincolante sulle scelte morali e spirituali del singolo; così anche la concezione dell'Assoluto risulta mutevole, imprecisa, confusa.

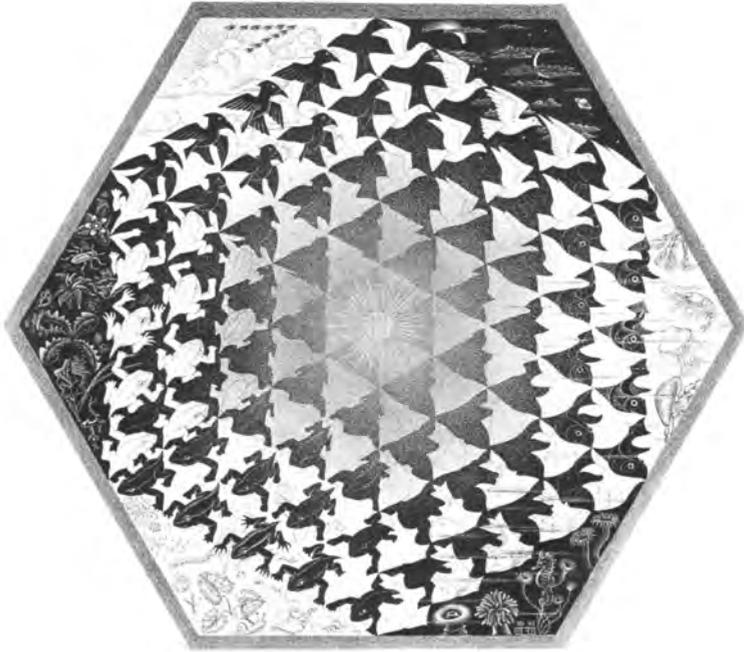
Non è quindi il progresso di per sé ad aver indotto l'uomo a trascurare o addirittura a smarrire il senso del trascendente, ma piuttosto l'indolenza, la pigrizia, la mancanza di disponibilità a fare lo sforzo di ragionare, seppure empiricamente ed in modo elementare, di filosofia o di teologia, accettando di fatto di richiudersi nel soggettivismo, spesso foriero di nichilismo, per subire passivamente lo scorrere degli eventi del mondo che ci lasciamo scivolare addosso spesso senza neppure l'impulso di tentarne una spiegazione, un'interpretazione, una motivazione.

Probabilmente *la domanda da un milione di dollari* è: ha ancora senso oggi parlare del trascendente? come stimolare le persone a coltivare l'anelito al trascendente?

In altre parole: come reagire ad un'esistenza ormai affannosa per tutti, che ci divora letteralmente giorno dopo giorno, e tornare a dare spazio e tempo ad una salvifica ricerca del significato di tutto ciò?

La famiglia, la scuola, la società intera dovrebbero riconoscere e considerare adeguatamente l'innata aspirazione al trascendente nella formazione della persona e nella costruzione della società umana, in quanto la proposizione e la considerazione di tale problema è l'unica modalità per conciliare due dimensioni in apparenza contraddittorie dell'uomo: la percezione della sua limitatezza e la sua innata bramosia a superarla.

⁴ L'uomo non può essere ridotto a puro *bios*, cioè ad un fenomeno esistenziale meramente biologico perché la realtà dell'uomo comprende aspetti di natura bensì fisica e corporea, ma anche psichica e spirituale, che trascendono la materialità connessa alla corporeità.



APOFATISMO, TEOLOGIA E FILOSOFIA

Luigi Maccioni

La parola “teologia”, alla lettera discorso su Dio o più in generale, se si preferisce, discorso sul Divino, suggerisce all’immaginario comune un riferimento più o meno esplicito all’ambito religioso, percepito come il più qualificato a incaricarsi dell’argomento. Del resto, non a caso, i moderni corsi di laurea in teologia appartengono a Atenei di chiara matrice religiosa.

Non è tuttavia privo di significato il fatto che la parola teologia, così composta, compaia per la prima volta nella storia del pensiero occidentale in uno dei testi più celebri della nostra tradizione filosofica, la *Repubblica* di Platone. In un passo di quest’opera si considera appunto che ogni discorso intorno al divino deve sempre fondarsi sulla ragione, senza concedere alcuno spazio alle favole e alle invenzioni poetiche. Va notata a tal proposito l’armonia con l’insegnamento di Eraclito, cui

Platone era legato attraverso quel Cratilo di cui fu discepolo in gioventù. Secondo il filosofo di Efeso infatti, il divino non deve e non può mai essere pensato antropomorficamente, in modo personale o in dipendenza dalle proprie opinioni e desideri, pena il completo svilimento dell'idea stessa di Dio.

Ancora a Platone dobbiamo quello che fin dagli inizi dell'era cristiana è stato considerato il testo di teologia per eccellenza, il *Parmenide*, gemma della dialettica platonica e forse la più complessa fra le sue opere.

Ma dunque, quando parliamo di teologia, ci riferiamo alla religione o alla filosofia? Oppure a entrambe? Chi può dirsi veramente teologo? Il filosofo o piuttosto il religioso?

In realtà, così come appare giusto ammettere che vi siano infinite maniere di intendere la propria religiosità o di reputarsi in un modo o nell'altro filosofi, viene anche da pensare che tali domande, come le dispute che ne scaturiscono, siano viziate già all'origine da vuoti particolarismi e alla fine trovino nel silenzio la migliore risposta.

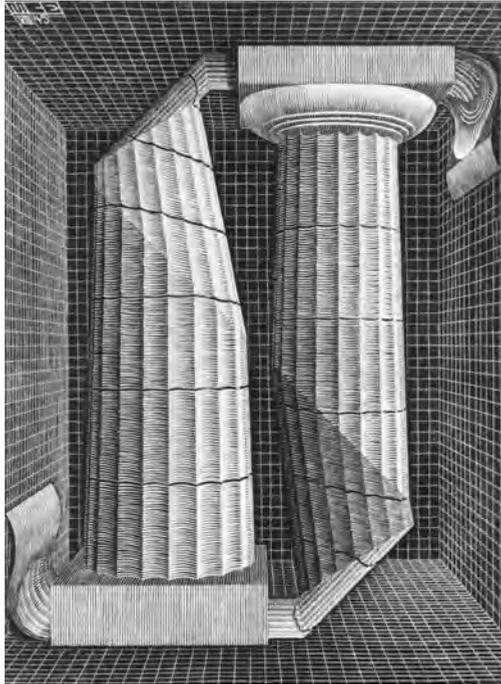
Quando intendiamo la filosofia nel senso forte, originario della parola e la religione nel senso spiritualmente più elevato, non dovremmo forse dar ragione a Hegel quando scrive che l'oggetto della filosofia è il medesimo della religione, ovvero l'Assoluto in sé e per sé?

Difficile, a dire il vero, immaginare attività di pensiero più elevata per l'uomo del rivolgere la propria riflessione all'Assoluto, in cui è principio e fine di ogni cosa, ognuno secondo le sue peculiarità, e con l'ampiezza e la libertà di pensiero che gli sono date.

È questo, in buona sostanza, l'argomento trattato da Platone nel suo *Parmenide*, opera di riferimento fondamentale tanto per la filosofia quanto per la spiritualità dell'occidente anche se, è giusto precisarlo, il termine Assoluto venne introdotto in filosofia solo nel XV secolo da Nicolò Cusano, "il divino Cusano" di Giordano Bruno.

In Platone, così come in Eraclito e Parmenide, e prima ancora in più antiche tradizioni e non solo in occidente, troviamo in questa vece l'espressione "Uno". Ciò è del resto perfettamente coerente col fatto che una identità con l'Assoluto può essere attribuita solo a una perfetta unità, che non ammette nulla che sia altro da sé e che per ciò stesso è, di necessità, anche il tutto al di fuori del quale nulla è.

Nel *Parmenide*, appartenente ai così detti dialoghi dialettici, viene esplorato il rapporto fra questo uno e il molteplice con tale ricchezza e profondità di argomenti da lasciare senza fiato anche dopo ripetute letture. La speculazione su questo tema, già caro agli eleati, ha in Platone tutto il rigore matematico dei pitagorici: si apre con l'esame dei possibili scenari di pensiero implicati da un concetto di assoluta unità che sgombri il campo da qualsiasi dualismo o alterità e prosegue considerando gli aspetti che questo rapporto uno/molteplice va necessariamente ad assumere quando si ponga ora l'esistenza, ora la non esistenza di questo Uno.



M.C. Escher, Colonne doriche, xilografia stampata da tre blocchi, 1945

Tuttavia, prima di poter affermare l'essere o il non essere dell'Uno, come di qualsiasi altro ente, occorre stabilire cosa sia dato all'uomo di rappresentare a sé stesso con tale affermazione e ciò porta dritti verso l'inevitabile constatazione che ogni esperienza o proiezione mentale dell'essere è immancabilmente legata a un condizionamento spazio-temporale. Però questo, come qualsiasi altro condizionamento, non si addice in nessun modo all'Assoluto in quanto tale il quale va, pertanto, a porsi al di là di ogni essere o non essere così come la mente umana può concepire.

L'argomento, come detto, viene affrontato con la forma di un dialogo e nel caso specifico si svolge fra filosofi che hanno età molto diverse tra loro: un giovanissimo Aristotele, un giovane Socrate, un maturo Zenone e un venerando Parmenide. Platone non compare mai in prima persona ma, attraverso queste figure, è in realtà sempre egli stesso a parlare e a indicare un cammino di maturazione filosofica e spirituale dove i cardini della grande filosofia e della teologia fanno insieme una sola cosa.

In un incalzante alternarsi di affermazioni e confutazioni descrive l'operare della ragione umana che, pur protesa nel tentativo di costruire delle vie atte a possedere e dominare la tematica teologica, non deve mai rinunciare a sottoporle tutte a severa e onesta critica né scendere ad alcun compromesso con sé stessa.

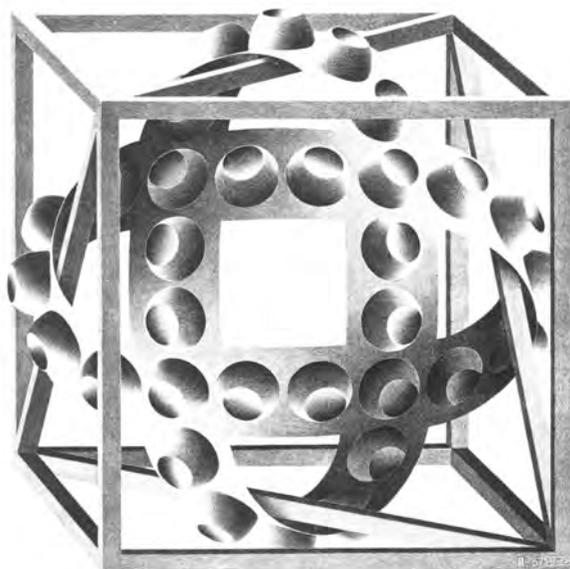
Nasce dunque, implicitamente, una differenza di fondo fra la scelta di una teologia positiva che vuole accostarsi all'idea di questo Uno, Assoluto o Divino che dir si voglia, affermando quali attributi gli si addicano e siano i più adatti a descriverlo e una teologia negativa che, procedendo in senso indiretto, evidenzia e scarta tutti quegli attributi che sono invece sicuramente inadatti e in grado di restituirne solo un'idea viziata, parziale e illusoria.

Utilizzando i termini posti dalla logica aristotelica per il discorso enunciativo, le si è anche chiamate teologia catafatica e teologia apofatica. Esse sono rivolte verso il medesimo oggetto e con un comune punto di partenza nella logica e nel principio di non contraddizione ma conducono su strade assai diverse e verso esiti incalcolabilmente distanti: l'una alimenta alacramente una fiamma che possa illuminare la conoscenza del Divino rendendola manifesta e in qualche modo fruibile per l'uomo, l'altra, all'opposto, non fa che gettare acqua su questo fuoco e insistendo nel distacco da qualsiasi contenuto determinato, opinione o dogmatismo, spinge su una via che nega ogni orizzonte finito e vorrebbe sfociare nell'infinito, oltre le colonne d'Ercole del principio di non contraddizione. Sembra aprirsi qui una vera frattura tra una logica del finito, che rimane ben confinata nel suo ambito, e una logica dell'infinito a cui sembra alludere l'espressione paradossale di *tenebra più che luminosa del silenzio*, usata dal Dionigi areopagita che Dante immagina accolto nella prima ghirlanda luminosa degli spiriti sapienti.

La scelta della via negativa come quella più adatta, o forse l'unica adatta ad affrontare l'argomento Teologico non è, per inciso, una peculiarità esclusiva del pensiero occidentale: la troviamo infatti magistralmente espressa anche in Oriente nell'antica Cina del Taoismo primitivo così come nell'India dei *Veda* e delle *Upanishad* soprattutto nella lettura non dualista dell'*Advaita Vedanta*.

Nella tradizione ellenica essa diviene sempre più esplicita in particolare nel neoplatonismo con i suoi pilastri Plotino e Proclo. Questi, entrambi profondi commentatori di Platone, proietteranno la loro influenza per i secoli a venire, ben oltre la chiusura della scuola di Atene, avvenuta nel 529 ad opera dell'imperatore Giustiniano nel tentativo di porre così fine d'autorità alla filosofia classica avvertita come nemica mortale del cristianesimo per la sua pretesa di svolgere un'autonoma attività della ragione verso l'Assoluto.

In realtà più che lo scontro fra il cristianesimo e l'apofatismo platonico e neoplatonico è stato profondo e importante il loro incontro. Se già in Agostino sono presenti Platone, Plotino e il neoplatonismo, un vero e proprio abbraccio, fecondo più che mai, ha come artefice un autore anonimo di lingua greca del V-VI secolo, probabilmente siriano, che si cela dietro lo pseudonimo di quel Dionigi l'areopagita già prima citato. Lo Pseudodionigi attua un geniale stratagemma attribuendo il corpus di opere da lui stesso redatte al Dionigi che si dice fosse stato convertito da



M.C. Escher, Cubo con nastri magici, litografia, 1987

Paolo con il suo discorso all' Aeropago di Atene e divenne poi primo vescovo della città greca. Completa l'opera dando ad intendere di essere a conoscenza, tramite la confidenza con un tale Ieroteo, presunto amico di Paolo, dei misteri comunicati all'Apostolo nella sua "folgorazione" sulla via di Damasco.

Grazie a questo falso d'origine perfettamente riuscito, il *corpus dionysianum*, con la sua traduzione in latino del IX secolo, godette per tutto il Medioevo e il Rinascimento di eccezionale prestigio e di un'autorità pari ai testi canonici. Avvenne così che, in particolare col IV trattato dello Pseudoaeropagita, la *Teologia mistica*, il neoplatonismo e la via Apofatica entrarono dalla porta principale fra i temi fondamentali di studio e riflessione nella teologia cattolica. Un cammino per la verità tutt'altro che semplice quello di una conciliazione fra neoplatonismo e cristianesimo, come del resto con qualsiasi religione, perché sempre esposto all'inevitabile incomprendimento di un approccio catafatico riguardo a quello apofatico.

Quest'ultimo viene respinto con forza da ogni approccio positivo che vi vede messi in crisi i fondamenti stessi su cui basa la sua etica, la sua morale e il suo stesso senso dell'esistenza e tutto ciò, per di più, senza aver niente in cambio se non un vuoto infinito, del quale non sa che fare e nel quale ha anzi il terrore di perdersi.

Suona quasi ironico che l'uomo, che non manca mai di cantare lodi alla libertà in tutte le sue declinazioni, sembri temere più della peste la libertà più grande, una, infinita, quella terribile libertà che divora in un solo istante la comoda prigione del suo ego e ogni alterità. Egli, che forse non senza un fondo di verità, si dice fatto a

immagine e somiglianza di Dio, nemmeno s'accorge di quanto spesso gli capiti, al contrario, di adorare un Dio fatto ad immagine e somiglianza dell'uomo, se non magari al suo servizio.

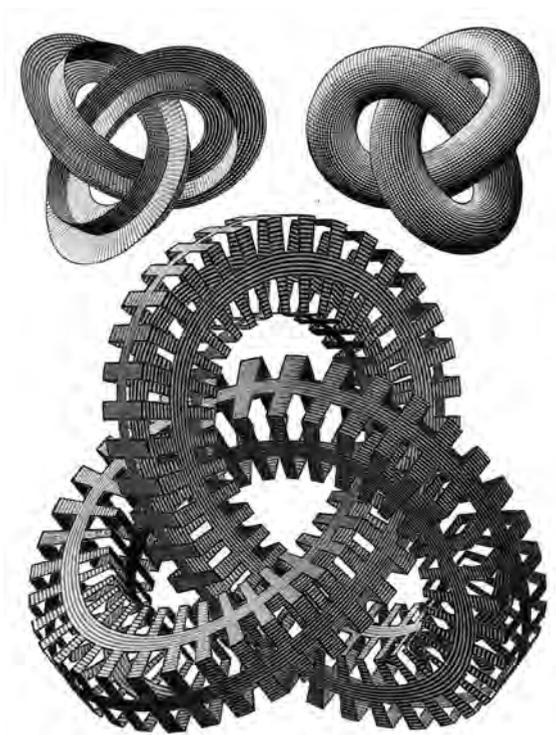
Questa "catafatica" incomprendione coi suoi tristi passaggi storici, i processi, le condanne, i martirii e i roghi di scritti e di povere carni, non ha potuto però impedire allo spirito e al pensiero di volare alti e molti e ricchissimi sono stati i frutti nati, tanto in ambito filosofico quanto religioso, sotto l'influenza del platonismo e del neoplatonismo. Inestimabile il loro apporto sia verso un modo alto e scevro da dogmi e superstizioni di intendere la religiosità sia verso la grande filosofia.

Potremmo quasi dire che senza una chiave platonica intesa non solo come approccio di lettura ma intimamente compresa e sentita come norma di vita, l'immensa eredità lasciataci dal pensiero ellenico e da tanta parte della successiva filosofia e religiosità occidentale che ne reca impronta profonda, rischia di rimanere in larga parte lettera morta o alla mercé di visioni riduttive e fraintendimenti. Poco si potrebbe apprezzare della grande mistica speculativa medioevale di Eckhart, Taulero, Suso e altri fino Cusano, poco del Rinascimento fiorentino di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, poco della grandezza di un Giordano Bruno o di uno Spinoza, poco dei meriti e dei limiti di Illuminismo e Razionalismo e sempre poco della profondità di un Hegel o di tanti altri filosofi anche più vicini nel tempo come la meravigliosa Simone Weil. La via apofatica di Platonismo e Neoplatonismo in occidente, come altrettanto per esempio quella *Advaita* in oriente, mette a nudo e osserva senza alcuno smarrimento i limiti della ragione umana, dove il principio di non contraddizione è trasceso e superato nella coincidenza degli opposti. Una via che resta invisibile a chi guarda solo con gli occhi del molteplice e non vede che alterità, a chi non sa farsi uno con l'Uno.

L'essere e il non essere, così come ogni altra coppia di opposti, mantiene la sua rassicurante reciproca definizione solo nella finitudine di spazio e tempo e perde di significato e si dissolve di fronte all'idea di un assoluto Uno che non ammette alcuna alterità e trascende ogni dimensione spazio-temporale-causale.

Il pensiero razionale si muove effettivamente con sovrana padronanza in ogni finitezza spazio-temporale e segue innumerevoli relazioni, secondo logica matematica, cercando per tutto una misura e un perché. Si inebria così nella sensazione di avere un campo d'azione infinito che potrebbe ben dirsi, usando un'espressione ossimorica, un'infinita finitezza!

L'infinito matematico, legato al concetto di limite e comunque a un sistema di calcolo, non può rendere l'essenza dell'infinito in sé che, con onestà, viene sempre detto irraggiungibile; esso può tuttavia avere un valore propedeutico nell'indicare alla ragione un procedimento indiretto, una *via negationis*, che la conduca senza esitazione a confutare sé stessa in ogni pretesa definizione dell'Assoluto.



M.C. Escher, *Nodi*, xilografia, 1965

Un intelletto orientato su questo cammino non potrà mai accontentarsi di una immagine particolare e personale del Divino e si sentirà a casa solo in quella estrema *coincidentia oppositorum* in cui Dio e Nulla sono semplicemente “Uno”.

Il pensiero che rivolge verso l’infinito la sua riflessione, per riflettere ciò che non ha immagine né forma né misura alcuna, deve farsi specchio infinito, vuoto di immagini, puro pensiero informale privo di oggetto ove soggetto e oggetto, pensante e pensato coincidono nell’Uno.

L’apofatismo è cifra di un pensiero puramente razionale che di fronte all’Assoluto coglie immancabilmente l’insignificanza della propria finitudine e che, secondo uno stesso principio di umiltà, respinge tanto ogni culto religioso marchiato da antropomorfismo, quanto ogni grossolano culto di sé stesso e della propria scienza. Non potrà mai essere né un banale relativismo per cui è valida qualsiasi scelta purché sia né un sincretismo che, nel tentativo di armonizzare tante imperfezioni, ne produca semplicemente una più grande e complicata.

Non scegliere alcuna via, o meglio scegliere la via negativa, significa intraprendere una via introspettiva verso l’Assoluto che rinuncia a qualsiasi mediazione, in intima e totale non appartenenza.

Si potrebbe forse dire una via di assoluta incondivisa solitudine, specchio della solitudine divina e unica via per poter abbracciare, in un solo gesto d'amore, le innumerevoli piccole solitudini che cercano ristoro in un senso di appartenenza come può essere una religione, una chiesa, una ideologia, una nazione, una razza, un partito politico o un qualsiasi campanile fino al più insignificante. Per queste cose, in loro nome e nell'illusione di venirne uniti, gli uomini pensano valga la pena vivere, amare o odiare, dare la propria vita o spezzare una vita, dimenticando così ogni virtù di tolleranza. Una tolleranza sulle cui rive certo non per caso il discorso sulla teologia negativa giunge come in uno dei suoi approdi più naturali e che qui non può essere un atto di mera sopportazione dell'altro ma va intesa come quella Tolleranza più profonda e vera che è sempre figlia di Amore e come tale è da contemplarsi, in chiave platonica, apofaticamente spoglia di qualsiasi contestualizzazione.

Chiudendo, vorrei soffermarmi un poco proprio su questa idea di tolleranza e osservare che, dove tutto è uno e uno è tutto, scomparso ogni dualismo e ogni alterità, tu, così come l'altro, non sei più nient'altro che l'Uno, l'Assoluto oltre il quale nulla è più.

L'altro, perciò, sei sempre e solo tu e il concetto stesso di tolleranza, di fatto superato dalla scomparsa dell'altro, a questo punto si dissolve e svanisce. Ma allora, se nulla è più altro da te, l'amare, l'odiare o il tollerare un altro non ha più alcun altro significato se non quello di amare, odiare o tollerare te stesso o l'Assoluto.

P.S. Spesso, dopo tante parole per cercare di dire qualcosa, scopri che qualcuno, in meno di tre righe, ha saputo fare molto meglio e con disarmante semplicità: dagli *Aforismi per vivere* di Andrea Emo (Mimesis, Udine - Milano, 2019):

Essendo falliti in tutto ciò che è concreto, obiettivo, particolare, reale e relativo (reale perché relativo), dobbiamo accontentarci dell'assoluto, dell'al di là, dell'infinito, del trascendente, dell'infinitamente vacuo infinito. Non essendo riusciti nel qualchecosa, dobbiamo accontentarci del Tutto.



ATTRAVERSO PITAGORA, OLTRE PITAGORA

Stefano Balli

*Di gioia ora mi sento ispirato su classico suolo;
... penso e raffronto,
vedo con occhio che sente, sento con mano che vede ...*

(Johann Wolfgang Goethe, *Quinta Elegia Romana*,
Mondadori, Milano 1995, Elegie I, V, p. 309)

Un lungo viaggio ha condotto i pazienti lettori attraverso pianeti, suoni e colori¹, seguendo la bellezza in tutte le sue manifestazioni per cercare di risalire alla sua essenza.

Lo spunto di questa rassegna di impressioni² è stato occasionalmente dovuto alla recente pandemia. In effetti le limitazioni di contatto interpersonale hanno ridotto non solo il contatto fisico ma anche lo scambio di idee ed emozioni, isolan-

doci, nonostante i vari surrogati tecnologici adottati. L'ostacolo può aver generato frustrazione, perdita di concentrazione e di motivazione, financo stanchezza o rabbia, fino a quando l'elaborazione della passionalità ha permesso di considerare la cosa da un punto di vista diverso, più consapevole. Questa stagione, durata oramai troppi mesi, è stata come l'inverno, e come tale andava vissuta, seguendo un naturale ciclo: catabasi e anabasi; perché in ognuno di noi è presente un seme d'orzo che, nell'oscurità del sottosuolo, deve morire per far spuntare il germoglio di una nuova vita a primavera!

Iniziamo da una constatazione: la Bellezza è una realtà vera³.

Si tratta di un richiamo che echeggia nei secoli⁴, destando echi e risonanze armoniche, mediante i simboli, scintille di verità⁵.

Un appello potente in quanto, tramite l'amore che suscita, la bellezza fa rinascere le ali dell'anima⁶.

Il ricordo si tramanda nel tempo, di generazione in generazione:

Eros è amore delle cose belle e porta a partorire nel bello non solo il corpo ma anche l'anima⁷.

I' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
Ch'è ditta dentro vo significando⁸.

La Bellezza è una caratteristica Apollinea e Dionisiaca insieme.

L'Obliquo Apollo e Dioniso Liberatore (ritenuto sia Terribile, sia Giovevole ai mortali) non erano divinità contrapposte bensì speculari e complementari:

- speculari in quanto erano considerati entrambi musicisti e guaritori, divinatori e fautori di iniziazioni estatiche;
- complementari come dimostra il fatto che a Delfi nel Santuario, in origine dedicato alla Grande Madre, era presente Apollo nei mesi estivi e Dioniso d'inverno, quando il primo si trasferiva presso gli Iperborei. Inoltre le due divinità erano caratterizzate una dal rimembrare – sia come riunificare che come essere memore – e dall'ispirare il furore profetico, l'altra dall'essere smembrata e dall'obliare, oltre che dall'ispirare il furore teletico o rituale.

Apollo era raffigurato sempre giovane, bello, solare (simile a Horus - Ra), arciere infallibile, con la lira musicista ineguagliabile, il capo cinto d'alloro, guida delle Muse e portatore d'armonia, ispiratore della contemplazione e della divinazione.

Profondo è il legame tra le due divinità: Apollo è nominato *Dionysodotes* per la capacità di radunare e riportare alla vita Dioniso, infranto nel Tutto dopo aver posto la sua immagine nello specchio e averla seguita⁹.

Apollo attraverso l'arte delle Muse porta a compimento tutte le cose, converte *tutte le cose facendole ruotare insieme* (come afferma Socrate) e sospingendole, attraverso armonia e ritmo, verso la verità intellettuale e la luce ivi presente¹⁰.

Son queste muse in numero di nove. Fulgenzio nomina Clio la prima e per questa vuole s'intenda il primo pensiero d'apparare perchè significa 'fama' in latino cioè 'pensiero di cercare scienza'. La seconda è in greco chiamata Euterpe, la quale in latino vuol dire 'bene diletta'. La terza è appellata Melpomene quasi 'melempio comene' cioè 'facente stare la meditazione'. La quarta ha nome Talia cioè capacità 'pognente cosa che germi'. La quinta si chiama Polimnia cioè 'cosa che faccia molta memoria', dopo la capacità è necessaria la memoria. La sesta è chiamata Erato cioè 'trovatore del simile'. La settima si chiama Tersicore cioè 'diletta ammaestramento'; appresso l'invenzione bisogna che l'uomo discerna e giudichi quel che esso trovi. L'ottava si chiama Urania cioè 'celestiale': è atto di celestiale ingegno scegliere quello che sia utile e rifiutare quello che sia caduco e disutile. La nona è chiamata Calliope cioè 'ottima voce'. Sarà dunque l'ordine questo: primieramente volere, appresso dilettersi in quello che l'uomo vuole; poi perseverare in quello che diletta; e, oltre a ciò, prendere quello in che si deve perseverare; e quindi ricordarsi di quello che l'uomo prende; appresso trovare del suo cosa somigliante a quello di che l'uomo si ricorda; dopo questo, giudicare e così scegliere; in ultimo profferire bene quello che l'uomo avrà eletto¹¹.

Diversi autori ricordano la devozione dei pitagorici per Apollo; secondo Plutarco¹² chiamavano Apollo l'Unità, Artemide la Diade, Atena il settenario, Poseidone il primo cubo.

Virgilio narra dell'elevazione di due altari a Febo¹³; commenta Servio che il poeta in questo verso riconosce una doppia potestà divina ad Apollo: celeste, tributandogli altari, ed infera, essendo in numero pari. Infatti gli altari erano consacrati agli dei celesti ("superi") – precisa inoltre che per Varrone gli altari spettano agli dei superi, le are ai terrestri e i fuochi agli inferi. Inoltre, come indicano i libri pontificali, il numero dispari si addice agli dei superi e quello pari agli inferi. Secondo il libro di Porfirio sul sole, Apollo ha una triplice potestà (Sole in cielo, padre Libero in terra e Apollo agli inferi) e tre insegne (la lira ci mostra l'immagine dell'armonia celeste; il grifone [ali e testa d'aquila, corpo di leone] annuncia il nume terreno; le frecce indicano quello infero, datore di pestilenze e salute)¹⁴;

Padre Libero dai Romani era chiamato anche Iacco¹⁵.

Dio gioisce del numero dispari¹⁶; "Dio" nel senso di qualunque degli dei celesti ("superi") commenta Servio, menzionando i Pitagorei, i quali assegnano il ternario numero perfetto al sommo dio, considerato come inizio, medio e fine; l'Autore cita inoltre la triplice potestà di Ecate e di Apollo/Sole/Libero, i tre em-

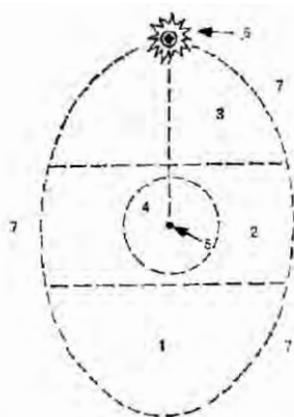
blemi delle potestà divina (il fulmine triforcuto – a tre punte o meglio diviso in tre sezioni longitudinali – di Giove, il tridente di Nettuno, il cane a tre teste di Plutone), le tre Parche, le tre Furie, il concepimento in tre notti di Ercole, le tre terne delle Muse, passando poi a ogni altro numero dispari, come le sette corde, pianeti, e simili; dispari è il numero degli immortali, non divisibile in numeri interi, e pari quello dei mortali, poiché può essere diviso. Infine riporta che secondo Varrone i Pitagorei ritenevano il numero dispari finito, il pari infinito.

Dioniso, altrettanto bello, vittima dello smembramento (come Osiride) e ispiratore del furore bacchico, era associato alla potenza generatrice espressa dal fallo eretto, alla maschera da teatro tragico, allo specchio, al flauto frigio, al tirso (dardo d'edera su cui è infissa una pigna).

La maschera teatrale indica chiaramente il carattere originariamente sacro della rappresentazione tragica, il cui valore catartico era ritenuto essenziale nel ripristinare l'armonia nell'uomo, tra gli uomini e con la divinità.

Lo specchio è stato tramandato come simbolo della pienezza noetica del tutto; Efesto fabbricò uno specchio per Dioniso e il Dio, contemplando la propria immagine, si lanciò alla fabbricazione di tutta la pluralità¹⁷.

Le anime degli uomini, avendo visto le proprie immagini come nello specchio di Dioniso, slanciandosi dall'alto caddero lì, senza essere scisse neanche loro dal proprio principio e dall'intuizione, mentre arrivavano a terra, 'la loro testa rimase fissa al di sopra del cielo'¹⁸.



1. Inconscio inferiore.
2. Inconscio medio.
3. Inconscio superiore o supercosciente.
4. Campo della coscienza.
5. IO cosciente.
6. IO superiore transpersonale.
7. Inconscio collettivo.

Uovo cosmico di Roberto Assagioli, immagine tratta da

<https://www.ritosimbolico.it/rsi/2014/09/simbolici-famosi-roberto-assagioli-1888-1974>

Se proviamo a visualizzare questa descrizione dell'anima, con la "testa" che rimane fissa al di sopra, notiamo sorprendenti analogie con la posizione dell'Io superiore transpersonale nell'immagine vividamente elaborata da Roberto Assagioli.

L'anima, per conoscere se stessa, deve guardare al divino che è in lei¹⁹, ossia specchiarsi in un'altra anima e osservare se stessa.

Senza dimenticare che solo una mente tranquilla può divenire "riflessiva" come uno specchio nitido.



*Kore, dettaglio, Collezione Farnese, inv. n° 6399,
Museo Archeologico Nazionale di Napoli (foto Augusto De Luca), ca. 140-160 d.C.*

Anticamente uno stesso dio erano ritenuti Ade e Dioniso²⁰, al punto che Dioniso veniva affiancato a Kore negli inferi:

questa soltanto è la salvezza per l'anima ... per orientare quell'esistenza felice che i seguaci di Orfeo vantano di ottenere, quando vengono iniziati al culto di Dioniso e di Kore: porre fine al ciclo e riscattarsi dalla malvagità²¹.



*Statere (argento, Ø 1.9 cm) con Testa di Kore (dritto) e Spiga (rovescio),
Metaponto (Magna Grecia), The Cleveland Museum of Art, ca. 375-340 a.C.*



*Frammento di bassorilievo in pietra dei Misteri Eleusini (h. 227 cm),
Rogers Fund, 1914 / Metropolitan Museum of Art di New York, ca. 27 a.C.-14 d.C.*

Un percorso labirintico e senza fine; non potremo scoprire i confini dell'anima, nell'andare, neppure se percorreremo tutte le strade²².

Un viaggio alla libera ricerca di occasioni propizie, nel tentativo di non seguire le opinioni della maggioranza e di non camminare per la via battuta dalla folla.

Come ammoniva Pitagora²³, è necessario abbandonare la via abituale in quanto si è rivelata essere solo un vicolo cieco!

Un lungo itinerario per tornare, alla fine, a casa e collocare noi stessi e le cose in una prospettiva "cosmica" (ossia in un mondo ordinato²⁴ e armonico, regolato da una legge universale).



Mercurio, patrono dei viandanti (foto dell'Autore)

Un itinerario solo apparentemente guidato dal caso ma, in effetti, nel tempo estremamente libero (per quanto attiene all'elaborazione del pensiero, proprio e altrui) e determinato da leggi rigorose (nell'attuazione dell'azione e della conseguente reazione, soggette entrambe alle leggi naturali) oltre che dall'interferenza di altrui comportamenti!

Da un lato è libero, autonomo come il pensiero. E come questo è estremamente razionale, poiché la riflessione è un utile strumento²⁵. Utensile principale ma non unico, occorrendo comprendere anche il linguaggio analogico, ed esercitare

ogni facoltà in una esperienza complessiva di vita, ricca di emozioni e intuizioni, diretta dall'intelletto, come abbiamo potuto constatare²⁶.

Il Cosmo si conserva in ragione dell'analogia e della simpatia²⁷: ciò che è in alto si specchia in ciò che è in basso, e viceversa, in un reciproco legame d'amore, come narrato nel mito di Narciso.

D'altra parte è soggetto a leggi rigorose. Secondo i Pitagorici nulla accade per caso o per fortuna, bensì secondo la legge universale che regola il mondo²⁸.



Rose quadripetale - mattonelle maiolicate nel Castel Sismondo (Castello di Sigismondo Pandolfo Malatesta), a Rimini (foto dell'Autore), ca. 1437-1450

Espressione di tale ordine è la sequenza simbolica dell'essere, che si potrebbe così ipotizzare: 1 punto / monade; 2 linea / diade; 3 piano (superficie); 4 solido (volume); 5 corpi fisici inorganici; 6 vita vegetale; 7 vita animale; 8 esseri umani; 9 esseri sovrumani; 10 universo / necessità.

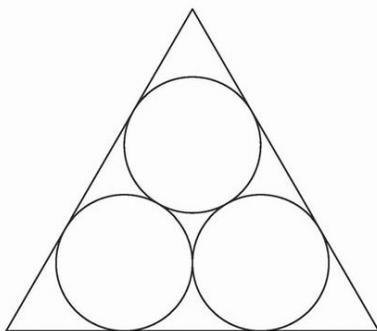
I Numeri sono simboli del trascendente, fra tutte le cose più sapienti:

Quale è la cosa più sapiente? Il numero; tutte le cose al numero consentono²⁹.

I Pitagorici denominarono Uno il principio dell'Unità, dell'Identità, la ragione della conservazione di ciò che rimane identico a se stesso e immutabile. Il principio dell'Alterità, della Diseguaglianza, di tutto ciò che è divisibile e mutevole lo denominarono Diade. Al numero tre hanno nominato ciò che in natura ha inizio, centro e fine ed è in riferimento a una forma; se c'è qualcosa di perfetto, si avvale di questo principio ternario³⁰.

Uno, due, tre. E il quarto dove è?³¹.

Trattandosi di simboli, il significato non è mai univoco e possono essere legittimamente proposte numerose altre analogie considerando altri aspetti, ad esempio associando alla Diade la Natura (in quanto appare duale) oppure alla Triade il triangolo equilatero (avendo tre lati uguali è come se il lato fosse tre volte uno).



*La triade*³²

Archita e Filolao chiamano indifferentemente l'uno monade e la monade uno. Filolao, dice che la grandezza matematica si esprime, con triplice intervallo, nella tetrade, la qualità e il colore nella pentade, il principio della vita nella esade, la mente e la salute e quella che egli chiama luce nella ebdomade, mentre nella ogdoade si esprimono amore e amicizia e senno e pensiero delle cose. Il dieci è perfetto, nel dieci sono compresi tutti i rapporti, quello d'uguaglianza, quello di maggioranza, quello di minoranza e tutti gli altri. Ci sono inoltre i numeri lineari e quelli piani e quelli solidi, perché l'uno è punto, il due è linea, il tre è triangolo, il quattro piramide e questi compiono il numero dieci e vi hanno perfezione; perché negli angoli e nella facce della piramide è il numero quattro, negli spigoli il sei, onde si compie il dieci; e il quattro è medesimamente nelle distanze e negli estremi del punto e della linea, il sei nei lati e negli angoli del triangolo, onde ancora si compie il dieci. La prima figura piana è il triangolo equilatero, che in certo modo ha un solo lato e un solo angolo perché il triangolo equilatero ha lati e angoli uguali, e l'uguale, non ammettendo distinzione, è della specie dell'uno. La prima piramide, costruita su un triangolo equilatero, ha spigoli e facce tutti uguali, e dunque si può dire abbia una sola faccia e un solo spigolo. La seconda piramide a base quadrata si esprime col numero due. Fede si chiama la decade e si può chiamare anche Memoria, per le ragioni per cui anche la monade fu detta Mnemosine; sapiente è Filolao nell'attribuire spesso al medesimo dio più figure secondo i suoi molteplici attributi³³.

Analogamente, per quanto concerne l'essenza spirituale, si pone la tripartizione Uomo, Esseri intermedi (a loro volta tripartiti in: Dei subalterni; Geni o Semidei; Eroi) e Dio trascendente³⁴.



Niccolò Fiorentino (attr.), medaglia in bronzo di Giovanna degli Albizi-Tornabuoni, rovescio con le Tre Grazie Pulcritudo, Amor, Voluptas, 1486

Tale progressione rende evidente il motivo che giustifica la formazione e lo scioglimento del legame tra anima e corpo: l'anima ama il corpo perché senza di esso non può sperimentare sensazioni³⁵ e, quindi, desideri e passioni, onde poter compiere il proprio percorso di ritorno dalla molteplicità all'unità.

“[Dall'anima caduta nel corpo] temono e desiderano, soffrono e gioiscono”³⁶.

Si tratta di un viaggio come quello di Ulisse, *l'eroe multiforme, che tanto vagò ... molti dolori patì sul mare nell'animo suo, per salvare la sua vita*³⁷ in quanto Zeus, la divinità luminosa che conduce i mortali sulla strada della sapienza, decretò il principio sovrano: conoscere col *patire*.

Zeus, che segnala ai terreni / strade d'equilibrio, / che pose a cardine / “col patire, capire”. / ... Così a chiunque tocca equilibrare i pensieri; / anche a chi non vorrebbe. / È questa la grazia brutale – diresti – / dei Potenti, dai troni celesti³⁸.

Il termine “patire” si presta ad equivoci: a ben vedere non si tratta semplicisticamente di imparare dal dolore, dalle sofferenze!

L'Uomo è nato per la gioia ed aspira giustamente alla felicità³⁹.

“Quale è la cosa migliore? La felicità”⁴⁰.

Perciò i Versi Aurei augurano: *scorgi quel che davvero ti è necessario e felice sarà la tua vita*. Del resto la vita umana non consiste esclusivamente nell'attività razionale: non possiamo fare a meno dei sentimenti, perché come le “passioni” sono espressione della vita spirituale⁴¹, così “patire” significa provare emozioni che cambiano il nostro modo di essere.

Emozioni e capacità intellettuali non possono essere disgiunte, anche se si esprimono con modalità non totalmente coincidenti: il pensiero razionale primariamente attraverso la parola, le emozioni prevalentemente tramite espressioni non verbali.

Così pure il corpo risulta indispensabile a determinare la possibilità della vita affettiva dell'anima: grazie a procreazione e nascita, battito ritmato del cuore e respirazione, crescita e invecchiamento del corpo, l'individuo non solo ha esperienze sensoriali ma scopre le passioni e gli affetti, comunica con gli altri, sperimenta la capacità di adattarsi al cambiamento nello spazio e nel tempo, acquisisce memoria e senso estetico, vive!

La conoscenza di ciò che è bene per comportarci meglio, dunque, si ottiene mediante l'esperienza vissuta di una vera vita spirituale. Non basta il solo pensiero astratto, logico-razionale, sicuramente necessario per capire cosa è giusto ma, a volte, insufficiente per distinguere quale sia la scelta migliore: un impulso di pietà, un gesto d'amore, a volte possono guidare meglio di una ponderata (ma tardiva) scelta razionale⁴². Ed è più facile portare a compimento quanto intrapreso se si è motivati, impegnati e perseveranti, ossia se emotivamente si apprezza l'importanza del proprio lavoro. Altrimenti sarà estremamente faticoso evitare distrazioni e metter freno, tra l'altro, a ignavia, desideri e avversioni.

Anche nei periodi (apparentemente) di maggior razionalità e benessere⁴³ o di maggior circolazione di uomini e idee⁴⁴, la natura umana è rimasta talmente complessa da non permettere alcun semplicistico riduzionismo: nell'essere umano coesistono multipli aspetti ed occorre saper applicare una disciplina interiore della mente per poter vagliare e scegliere fra impulsi e suggestioni, compresenti ma contraddittorie tra loro⁴⁵.

Inoltre le catastrofi naturali⁴⁶, le epidemie⁴⁷ o i gravi rivolgimenti sociali⁴⁸ e in generale il clima derivante da guerre logoranti⁴⁹, da un lato determinano paura individuale e ansia collettiva, oltre che peggiori condizioni di vita dovute alla crisi economica, dall'altro lato rafforzano la tendenza al conformismo sociale (con conseguente caccia agli eretici, ai "diversi" o semplicemente ai "pensatori liberi", come nel caso del processo a Socrate) e nel contempo inducono i singoli individui a fuggire dalle responsabilità e a preferire acriticamente delle credenze fantastiche o superstiziose rispetto all'utilizzo delle proprie facoltà intellettive superiori.

Un rimedio è tradizionalmente noto.

Nella vita quotidiana occorre bandire con ogni mezzo ed amputare con ferro e fuoco d'ogni genere la malattia dal corpo, l'ignoranza dall'anima, l'intemperanza dal ventre, la discordia dalla città, il dissidio dalla casa e, al contempo, da tutte le cose, la mancanza di misura⁵⁰.

Nel linguaggio dell'epoca si precisa che, secondo un antico detto, la temperanza, il coraggio ed ogni virtù, e la prudenza stessa, sono purificazioni⁵¹.

La vita nel mondo contemporaneo, viene da chiedersi, lascia ancora spazio all'esercizio pratico delle Virtù pitagoriche (Fortezza, Temperanza, Saggiezza, Giustizia e Amicizia) come disciplina interiore per il perfezionamento dell'essere umano?

Per cercare una risposta, proviamo ad esaminare più attentamente ognuna di esse.

Ognuna delle succitate virtù presenta ben precise caratteristiche, anche se sono tutte e cinque strettamente interconnesse tra loro: si ritiene che Platone abbia appreso da Pitagora sia il nesso tra la tripartizione dell'anima (irascibile, concupiscibile e razionale) e le tre virtù corrispondenti (fortezza, temperanza e saggiezza o prudenza), la cui armonia si esprime nella giustizia e nell'amicizia, sia il nesso inscindibile tra salute del corpo e dell'anima.

I Pitagorici curavano anima e corpo insieme: di mattina facevano delle passeggiate solitarie e sceglievano sempre i luoghi più sacri. Dopo la passeggiata si riunivano nei santuari e dedicavano questo tempo all'insegnamento, all'apprendimento e all'emendazione del carattere. Dopo di che si davano alla cura del proprio fisico nella corsa, lotta, manubri o pugilato senza avversari, curandosi di scegliere esercizi adatti a irrobustire il corpo⁵².

La **Fortezza** è la volontà incrollabile di liberare l'intelletto da tutte le pastoie che lo frenano fin dall'infanzia ossia quello che usualmente si denomina coraggio⁵³.

Sorge spontaneo il pensiero che, più che la semplice Forza, questa parrebbe la virtù propria ad Ercole. Del resto la Fortezza esprime la virtù dell'anima nella sua componente "irascibile", quella che corrisponde all'istinto ovvero si manifesta come avversione o ira.

La **Temperanza** è l'unica virtù che conviene a chiunque, soprattutto ai più giovani, ed appare comprendere sia i beni del corpo che quelli dell'anima, poiché mantiene la salute e il desiderio delle migliori occupazioni; fondamentale esercizio per il neofita era imparare a tacere e fare assoluto silenzio per cinque anni. Più in generale Pitagora ammoniva di tagliare tutte le sproporzioni col ferro e col fuoco⁵⁴.

Socrate ribadiva che "il conoscere se stessi è temperanza"⁵⁵. La Temperanza esprime la virtù dell'anima nella sua componente "concupiscibile", quella che corrisponde alle sensazioni ovvero si manifesta come desiderio. E l'esperienza insegna che esiste un nesso tra (minor propensione alla) procreazione fisica e (maggior) creatività dello Spirito, benefico per chi sublima, senza reprimerla, l'energia che nasce dall'amore.

La **Saggezza** o *phronesis* (φρόνησις), ovvero il Buon Consiglio, esprime la virtù dell'anima nella sua componente più elevata, quella che corrisponde all'intelletto. Anche se spesso nel linguaggio comune i termini saggezza e sapienza sono impropriamente assimilati, la prima è tipica virtù del filosofo e consiste nella capacità di conoscere (utile a formulare decisioni, come tale indispensabile per poter procedere nel cammino), mentre la seconda (sapienza, *sophia*) corrisponde a quella particolare forma di conoscenza ricercata con amore dal Filosofo e auspicabilmente raggiungibile al termine del percorso di perfezionamento⁵⁶.

Occorre darsi pensiero più della filosofia che dei genitori o dell'agricoltura, perché è vero sì che i genitori sono responsabili della nostra vita [gli uni della nascita e gli altri del cibo], ma i filosofi lo sono del vivere bene e del pensare⁵⁷.

Esistono due vie per giungere alla saggezza; una è apprendere le scienze matematiche e speculative, l'altra vedere il mondo di persona. Lo studio astratto senza la pratica della vita e l'esperienza degli uomini, come l'esperienza senza la meditazione, non donano una vera conoscenza né una vera saggezza⁵⁸.

Col termine *sophrosyne* (σωφροσύνη, da σῶς e φρήν ossia "sano" e "diaframma") Omero già attorno all'ottavo secolo avanti Cristo indicava una dote peculiare di chi univa riflessione (che porta alla conoscenza di se stessi) e moderazione⁵⁹, e già allora riferiva tale dote ad Apollo⁶⁰.

L'insegnamento è stato definitivamente sancito dal saluto profetico⁶¹ di Apollo scritto nel tempio di Delfi: "conosci te stesso"⁶².

Eschilo precisa: "Prometeo, voglio darti il consiglio migliore, anche se tu sei già astuto. Devi sempre conoscere te stesso e adattarti alle regole"⁶³.

Platone chiarisce:

sophrosyne è proprio questo: conoscere se stessi⁶⁴.

Per conoscere noi stessi dobbiamo guardare al divino che è in noi. Possiamo dire che vi sia una parte dell'anima più divina di quella in cui hanno sede il conoscere e il pensare; questa parte è simile al dio, e chi la contempla e conosce tutto ciò che è divino, dio e il pensiero, giunge a conoscere anche se stesso il più possibile guardando al dio e, tra le cose umane, alla virtù dell'anima, ci serviremo dello specchio più bello, e così potremo vedere e conoscere noi stessi il più possibile⁶⁵.

Sophrosyne non è riducibile alla sola "temperanza" in quanto rappresenta un sapere pratico, espressione complessiva di forza, temperanza, saggezza e giustizia sia nel comportamento (attività del corpo) che nel pensiero in senso lato (funzioni dell'anima).

La **Giustizia** è la capacità di vivere in accordo con se stesso e gli altri, di rapportarsi mantenendo l'equilibrio; il senso di appartenenza all'Umanità conduce alla giustizia, mentre il senso di estraneità rispetto all'altro (sia esso un essere umano o un animale) crea ingiustizia⁶⁶.

“Sembra che il giusto in senso generale equivalga al ‘contraccambio’, come hanno affermato i Pitagorici”⁶⁷. Così il precetto “non superare una bilancia” incita a praticare la giustizia. Del resto nei rapporti con gli altri, come nella natura, esiste un momento opportuno o una stagione adatta, mentre solo la rettitudine di comportamento permette di acquisire una autentica dignità.

L'**Amicizia** riguarda tutti al fine di praticare la concordia intellettuale e la comunanza dei beni divini fino a giungere a una certa fusione con la divinità⁶⁸; in tal senso l'amico è un altro se stesso⁶⁹.

Considerando tali qualità, nella ricerca di quale sia il senso di essere liberi, ancora oggi un valido aiuto può essere il metodo filosofico che chiamiamo anche pitagorico o italico⁷⁰, basato sul silenzio, sulla meditazione, sui simboli, e volto a condurre una vita laboriosa e gioiosa, armonicamente consapevole nell'esistere nel momento presente⁷¹.

“La virtù, madre della felicità, tiene fra i mortali luogo di Dio, vivi tu dunque oggi”⁷².

Si tratta di un procedimento empirico ed empatico, non (solo) razionale o discorsivo, come quando i bambini imparano a parlare e a camminare: di fronte alla passioni scatenate (siano esse ira, dolore, paura o piacere), la ragione a volte non basta⁷³.

Purtroppo non abbiamo testimonianze dirette ed esaustive di questo sistema, solo scarse indicazioni frammentarie, esigue tracce, a volte posteriori di alcuni secoli, di quali fossero i contenuti specifici, dei quali possiamo solo cercare di ricostruire alcuni elementi essenziali.

Alcuni autori ricordano la tradizione indiana, più in generale indoeuropea, oppure iperborea, ricollegabile al mito dionisiaco.

“Dioniso Niseo, figlio di Zeus, /... officiò i suoi riti misterici e istituì le danze davanti alla caverna / dove dimorava nelle sue sacre notti senza sorriso”⁷⁴.

Altri ipotizzano consonanze non casuali coi Misteri (specialmente Orfici e Bacchici, in realtà di derivazione egiziana per Erodoto⁷⁵).

Pitagora intraprese il suo insegnamento che era di tipo simbolico e assolutamente simile a quegli insegnamenti egiziani in cui egli era stato educato secondo Giamblico⁷⁶.

Il Faraone, dopo la traversata della vita, approda all'occidente e ascende al cielo, avendo sempre operato in modo da mettere Armonia, Verità e Giustizia (impersonate nella Dea Maât) al posto dell'iniquità; così egli vive la vita e non muore la morte:

Unas, tu non sei partito come un morto, sei andato come un vivo;
 Unas viene da te Nut [Dea del Cielo];
 Unas siede insieme ai rematori della barca di Ra [Luce divina], Unas comanda
 ciò che è buono e Ra lo compie, perché Unas è un dio grande.
 È fabbricata per lui una scala verso il cielo affinché possa salire verso il cielo
 e possa ascendere sul fumo dell'incenso. Vola Unas come un uccello e si posa
 come uno scarabeo sul trono vuoto che è nella tua barca, Ra;
 Unas appare possente come un dio, è signore di sapienza;
 Unas è il Toro [Fuoco fecondatore] con splendore al centro del suo occhio. Unas
 guida il dio, ha rischiarato la notte, ha condotto le ore. Le Forze appaiono e no-
 bilitano Unas come Babi Signore del cielo notturno, Toro dei babbuini, che vive
 di quelli che lo conoscono⁷⁷.

Quando nelle tombe egizie vediamo la raffigurazione della caccia agli animali selvatici, come non pensare all'intervento umano del cacciatore che porta armonia ed educa le forze istintive?

Agli artisti dell'Antico Egitto non era permesso innovare le raffigurazioni tradizionali, evidentemente in quanto assumevano valore simbolico; per la medesima ragione nell'educazione dei giovani non si deve lasciare al caso il loro atteggiamento nei confronti della virtù⁷⁸.

D'altra parte, considerando nello specifico la caccia agli uccelli dal punto di vista del volatile, la possibilità di fuga indica che una persona accorta (a differenza del giovane inesperto e inconsapevole) può evitare le insidie dei desideri materiali, così come un uccello, volando verso il cielo, può sfuggire alla rete tesa od alla freccia scagliata dal cacciatore. Come afferma recisamente Beatrice, non esiste attenuante alla sventatezza:

*Novo augelletto due o tre aspetta;
 ma dinanzi da li occhi d'i pennuti
 rete si spiega indarno o si saetta*⁷⁹.

Analogamente la rappresentazione di un defunto che guarda fanciulle danzare e ascolta musica, accudito da servi premurosi, con un levriero (notoriamente esuberante) seduto al suo fianco e un'agile scimmia al guinzaglio, non indica piuttosto uno stato spirituale di contemplazione dell'armonia, possibile solo disciplinando istinto e immaginazione?

Ciò a maggior ragione se quel defunto non è una persona qualsiasi, ma proprio quel Ptahhotep, Primo Ministro del Faraone Isesi della V Dinastia, vissuto circa nel XXV secolo a.C. e autore delle omonime Massime (forse il più antico testo filosofico a noi noto), nella cui tomba a Saqqara ancora vive l'arte dell'Antico Regno.

Alcune Massime recitano:

il tuo cuore non sia superbo a causa di ciò che conosci, perché non si raggiungono i limiti dell'arte. Una parola perfetta è più nascosta della pietra verde; quando viene la fine, la Regola [*Maât*] rimane; gli intrighi degli uomini non vanno a buon fine, è quello che Dio ordina che si compie. Pensa a vivere in pace; tieniti saldamente alla Regola [*Maât*], non oltrepassarla; Dio fa crescere [allevandolo come Suo figlio ossia facendolo progredire verso Dio, spiritualmente] colui che è solo, mentre il capofamiglia prega che qualcuno gli succeda [ossia è distolto dagli eccessivi attaccamenti materiali]; segui il tuo cuore [ossia la coscienza] per il tempo della tua esistenza, non commettere eccessi rispetto a ciò che è prescritto [ossia alla giusta misura], non abbreviare il tempo di seguire il cuore. Non sviare la tua azione quotidiana in modo eccessivo per l'amministrazione della casa. Avvengono le cose, segui il cuore [il che potrebbe equivalere ad ammonire di agire sempre secondo la propria coscienza, osservare la giusta misura ed adempiere con solerzia agli obblighi materiali, senza peraltro esaurirsi in tale compito, rimanendo ben consapevole di ciò che è essenziale]; ogni comportamento deve essere conforme al filo a piombo; sii silenzioso. Parla soltanto quando sai che scioglierai un nodo; se l'atto di ascoltare incessantemente penetra colui che ascolta, colui che ascolta diviene colui che comprende; agire rettamente per il Faraone conduce al luogo dove si realizza la condizione di beato⁸⁰.

Nonostante le evidenti analogie, ogni supposizione appare legittima: all'epoca la trasmissione del sapere avveniva in prevalenza direttamente e oralmente, mentre gli scrittori di epoche successive, se "pagani", espressamente omettono di riferire i dettagli riservati agli iniziati e, se "cristiani", a volte si lasciano trascinare dalla foga polemica.

Per gli argomenti oggetto della comunicazione che avveniva a livello interpersonale in privato, da maestro e discepolo, ciò che Pitagora diceva agli adepti, nessuno può riferirlo con sicurezza, perché essi osservavano un non comune riserbo⁸¹.

Ad esempio sulla contemplazione dobbiamo desumere da brevi accenni che Pitagora, quando tendeva la potenza del suo diaframma, facilmente scorgeva ciascuna delle cose che sono, nessuna esclusa⁸², ossia meditava e così acquistava una sapienza straordinaria.

I pitagorici in buona sostanza pare che si esercitassero a meditare con la respirazione diaframmatica (il controllo e l'estensione del respiro secondo certi ritmi di inspirazione - pausa - espirazione - pausa, come la musica, calma le emozioni e libera la mente dai desideri) ed a concentrarsi nel silenzio, praticando l'anamnesi quotidiana e soggiornando o dormendo in grotte sacre.

La pratica di compiere quotidianamente un prolungato raccoglimento spirituale è divenuta patrimonio comune dei filosofi:

Socrate durante una preghiera al Sole stette in meditazione, in piedi fermo tutta la notte fino all'alba, come era sua abitudine⁸³;

poiché la purificazione sta nell'abituare l'anima a raccogliersi e a restare sola in se medesima⁸⁴.

La pratica potrebbe essere analoga a quella *Prānāyāma*, forse coeva, se è vero che lo *Yoga sutra* di Patañjali è stato redatto per iscritto circa due millenni fa sulla base di tradizioni orali antecedenti di secoli.

Del resto chiunque può sperimentare che, quando rallenta il respiro, rallenta anche il flusso dei pensieri: si produce chiarezza nella coscienza attraverso l'esalazione e la ritenzione del respiro⁸⁵.

Quando il ritmo della respirazione diventa regolare, lento e profondo, si accentua la pausa fisiologica che segue le due fasi di inspirazione ed espirazione.

Alcune tecniche respiratorie specifiche possono influire ulteriormente su tale pausa, ma occorre siano utilizzate da persone adeguatamente preparate in quanto *Prānāyāma* implica il controllo della circolazione dell'energia vitale dell'universo, non soltanto del flusso d'aria: il *Prānāyāma* consiste nell'interruzione del movimento dell'inspiro e dell'espiro⁸⁶.

Comunque sui contenuti esatti di tali insegnamenti permangono opinioni discordanti, in quanto evidentemente riservati agli iniziati.

Quanto ai precetti impartiti in pubblico, l'afflusso di persone interessate ad ascoltare Pitagora doveva essere ingente e ciò giustifica l'ampia diffusione che ebbero; recenti studi⁸⁷ confermano che Pitagora, esule da Crotone, dopo il 510 a.C. visse a Metaponto, ove per quasi vent'anni si dedicò alla Scuola e venne allestito un ampio uditorio, nel sito poi occupato dal teatro.

Sul metodo pedagogico esistono più estese testimonianze:

nel corso dell'esame cui erano sottoposti gli aspiranti, egli anzitutto osservava se essi fossero in grado di trattenere le parole. Se gli apparivano di buoni costumi, ne considerava l'attitudine all'apprendimento e la memoria, quanto la loro natura inclinasse alla mansuetudine; superato tale esame, lasciava che per tre anni fossero tenuti in nessun conto, allo scopo di valutare quanta fermezza avessero e quanto amore sincero del sapere e di vedere se fossero indifferenti agli onori. A questo punto imponeva agli aspiranti cinque anni di silenzio, per mettere alla prova la loro padronanza di sé, ascoltando da fuori la tenda il suo insegnamento⁸⁸.

Osservavano il silenzio per cinque anni, limitandosi ad ascoltare gli insegnamenti di Pitagora senza poterlo vedere finché non superavano il giudizio di ammissione⁸⁹.

Quando avevano appreso la scienza, più difficile d'ogni altra, del tacere e dell'ascoltare e il loro spirito cominciava a formarsi con il silenzio, allora potevano parlare e chiedere, prendere nota di ciò che udivano ed esprimere le proprie opinioni⁹⁰.

A quanto è dato sapere, prima di tutto l'aspirante filosofo doveva dimostrare di aver attitudine all'apprendimento e di essere mansueto, superando un periodo in cui ne veniva messa alla prova l'umiltà e la capacità di tacere e di tenere per sé gli insegnamenti ricevuti in modo da imparare a fare il silenzio dentro e fuori di sé.

In seguito quotidianamente i discepoli di Pitagora esercitavano il più possibile la memoria e apprendevano grazie alla capacità di anamnesi a esercitare la temperanza⁹¹.

Soprattutto due momenti egli esortava a destinare alla meditazione: quando ci si volge al sonno e quando ci si alza dal sonno⁹².

Sorgendo dalla dolcezza del sonno, fissa con cura tutto ciò che nella giornata farai, e a sera i tuoi occhi, ancorché stanchi, non accolgano il sonno senza esserti prima chiesto quel che facesti: Dove sono stato? Che cosa ho fatto? Che cosa ho omesso di quel che avrei dovuto fare? Cominciando dalla prima azione fino all'ultima e di nuovo tornandovi⁹³.

Insegnamento tramandato ai posteri: M. Porcio Catone [Cato Maior] da anziano riferisce che, secondo l'uso pitagorico, per esercitare la memoria, passo in rassegna la sera tutto ciò che ho detto, fatto e udito durante la giornata⁹⁴.

I *Versi Aurei* di Pitagora sono tradizionalmente divisi in tre parti, conosciute come Preparazione, Purificazione e Perfezione. Seguendo il consiglio di Leon Battista Alberti, si tratta di sentenze utilissime “a bene e beato vivere”, da leggere e rileggere sino ad impararle a memoria.



Le Tre Grazie, affresco da una parete del tablino della casa di Titus Dentatius Panthera a Pompei, Museo Archeologico Nazionale, Napoli, 58-64 d.C.

I. Preparazione

“In prima onora Dio. Come dispone la Legge...”⁹⁵.

Il ritmo ternario lega i tre mondi (Cielo stellato, Etere e Terra, sottoposti rispettivamente all’autorità di Zeus, Poseidone e Ade) all’Uomo, a sua volta costituito da tre elementi, Spirito, Anima e Corpo.

Scorgiamo altri riferimenti emblematici, il primo alla Legge (interpretabile variamente come quella Divina, ordinatrice del cosmo, i Riti dei Culti consacrati o le Norme cittadine); il secondo al giuramento (presumibilmente sulla tetractys).

Non mi dilungo oltre: l’importante è scorgere la complessità armonica dell’esistente, ordinato secondo regole ben precise.

La Preparazione implica creare una sete, una brama intensa per la Verità, impegnandosi nella ricerca; vuol dire risvegliarsi alla Verità del fatto che viviamo immersi nell’oscurità e che si deve cercare con forza e ardore la Luce!

È dunque una fase imprescindibile, anche se non è sufficiente: seguendo questo desiderio, si opererà cercando di ottenere la Virtù nell’agire, ossia si metterà ordine tra istinti irrazionali, desideri e avversioni e si giungerà a discernere tra Bene e Male, a comportarsi secondo Giustizia ed a conseguire la Virtù Umana; poi si progredirà oltre ma financo il buon esito della Perfezione (intesa come assimilazione alla Divinità cui si giunge, per quanto è possibile da vivi, con la condotta di vita virtuosa) dipende essenzialmente da essa.

Pitagora augura “segui Dio” intendendo “imita Dio”.

Ci ricorda che, prima di pensare e agire, occorre alzare gli occhi al Cielo e rivolgere il pensiero alla Divinità, lasciando ogni attaccamento e decidendo di operare secondo la Legge armonizzatrice del buon ordine cosmico.

Per questa ragione tradizionalmente è noto che non è lecito all’impuro accostarsi al sacro e che le cose divine non sono accessibili ai mortali che agiscono secondo istinti materiali ma a quanti si affrettano verso l’alto, nudi, ossia senza attaccamento alla materia.

Sin dal principio dell’Opera emerge evidente il valore etico della Conoscenza. A ben vedere, non si tratta di imporre costumi castigati in nome di una morale perbenistica o di censurare il pensiero originale, quanto l’esatto contrario: bisogna imparare a istruirsi ed a pensare liberamente con la propria testa, seguendo l’Ispirazione Divina e rispettando la Giusta Misura come regola di vita.

Per giungere alla Conoscenza, preliminarmente ognuno deve capire che cosa sa e cosa non sa, e decidere di volersi istruire per curare la propria ignoranza!

Per compiere un viaggio bisogna decidere di partire, proporsi una meta e riempire la valigia del necessario.

Cosa è veramente necessario? In quale direzione è la meta?

Rispondere a queste domande è compiere la Preparazione.

Iniziamo dunque l’opera, invocando Dio che la porti a compimento.

II. Purificazione

Gratifica a’ vicini; ama e’ congiunti; onora e’ maggiori. Degli altri fa che molti pregino la tua virtù, e fatti amico chi sia più che gli altri virtuoso ... modera te stesso ... La virtù, madre della felicità, ... adoralala. Non fare e non dire cosa non prima premeditata, e in ciò che tu fai, o pensi, obbedisci alla ragione e abbi reverenza a te stesso ... Adùsati non aver bisogno se non di cose poche e facili ... Ieri passò, domani non ha certezza. Vivi tu dunque oggi ...”⁹⁶.

Ogni singolo individuo si crede una unità. Eppure è composto da oltre 30 milioni di cellule, poche delle quali durano per anni, come quelle nervose e muscolari, mentre la maggior parte dura un periodo ben più breve, misurabile in giorni o settimane; oggi di me sono rimaste ben poche delle cellule che mi costituivano alla nascita.

Se guardiamo ancora più attentamente notiamo anche la presenza, in simbiosi con i nostri diversi organi, di circa 39 trilioni di batteri, ben più delle stelle che costituiscono la Via Lattea.

Cosa rende allora una Unità questa evidente molteplicità? La Memoria?

Forse quelli che crediamo individui sono le cellule dell'organismo sociale ed il criterio unificatore è lo stesso che ha fatto dire a Pitagora: "l'amico è un altro me stesso"?

Per avvicinarci alla risposta possiamo cominciare da due constatazioni basilari:

- la Natura opera secondo un ciclo continuo di generazione e corruzione;
- Corpo e Anima sono complementari tra loro: il corpo è il supporto necessario all'anima per far vivere questa vita alla singolare persona umana!

Riassumendo, la Purificazione implica non solo onorare i genitori e farsi amici virtuosi, ma anche esercitarsi nel parlare e nell'agire seguendo moderazione e giustizia con chiunque e in qualunque occasione.

È facile essere giusti con chi ci tratta bene; ma quanto è difficile esserlo con chi ci offende o deruba!

Eppure è una sola la Via: i motti "conosci te stesso", "nulla di troppo" e "*mens sana in corpore sano*" riassumono il metodo, da mettere in pratica su due versanti.

Da un lato col sapere possiamo disciplinare le facoltà razionali. Al posto dell'Imprudenza dobbiamo praticare la Prudenza. Come? Parlando od agendo solo dopo aver ben riflettuto sulle conseguenze ossia per il meglio (sulla base della conoscenza di ciò che è giusto secondo la Legge divina, non secondo il senso comune o l'interesse egoistico). Causa di male e di dolore è l'ignoranza: "scorgi ciò che davvero ti è necessario e felice sarà la tua vita". Agire secondo Giustizia e dire la Verità avvicina a Dio.

Dall'altro lato col comportamento abituale possiamo dominare le facoltà irrazionali (gola, lussuria, sonno, ira).

Criterio è la misura acquisita come abitudine nel comportamento, praticando Fortezza, Temperanza, Saggezza, Giustizia e Amicizia.

Necessità e Libertà coesistono, ciascuna nel rispettivo ambito!

Necessità: non sono in nostro potere le circostanze che cadono fuori della nostra essenza spirituale e che riguardano il corpo (mortale), in quanto esse sono soggette alle Leggi della Natura.

Libertà: siamo liberi per quanto riguarda lo Spirito (immortale).

Rifletti prima di parlare e agire e fai ciò che per te è il meglio, senza farti distogliere da pregiudizi o altrui parole o azioni.

Perché dopo aver parlato od agito, ciò che accade ricade sotto il dominio della Necessità.

Il Fato (Moirà) fa accadere ciò che è necessario secondo la Legge naturale e al suo dominio è soggetto anche Zeus.

Il caso esiste solo nell'opinione ingenua dell'ignaro, cui appare come una contingente avversità o un accadimento propizio, sempre fortuito e inesplicabile.

In realtà è ben altro, poiché l'Energia segue il Pensiero: se cerchiamo il perfezionamento, la Fortuna (*Tiche* – quella che noi chiamiamo Provvidenza) farà accadere ciò che serve a purificare e rafforzare l'Anima (immortale) secondo la Legge del contrappasso. Se invece coltiviamo appetiti e pulsioni negative, queste stesse brame alimenteranno insoddisfazione e sofferenza in noi.

È grazie alla nostra libertà di pensiero che possiamo ascendere o sprofondare, liberamente.

Possiamo rifiutare la realtà (come gli ignavi e gli ingordi) od accettare la mortalità del corpo.

Possiamo cercare di dominare la natura (come gli iracondi, i violenti o i fraudolenti) o accettare l'Ordine insito nel Mondo.

In un caso soffriremo, diventando come i dannati nell'Inferno di Dante; per noi allora la vita sarà solo lotta, contrasto, dolore.

Nell'altro caso, come il Pellegrino, cercheremo di compiere scelte libere e responsabili, osservando ogni cosa, distinguendo e valutando, avendo eletto come guida dall'alto l'Intelletto, ossia operando secondo Giustizia e Verità, consapevoli di intraprendere un viaggio spirituale verso la Divinità. E per noi allora la vita sarà Amore.

III. Perfezione

“Ultimo, stima certo dell'animo tuo ch'ello è cosa divina e immortale”⁹⁷.

Concludendo, perfezionamento è il ritorno del numero alla sua radice, ossia all'Unità.



Venere di Knido, copia di età romana della scultura attribuita a Prassitele del 360 a.C. circa

Principio fondamentale era “onora la Divinità”, perciò tutto ciò che i Pitagorici stabilivano di fare o di non fare mirava all'accordo col divino⁹⁸ e in generale alla scoperta dell'ordine armonico esistente in ognuno, nei rapporti tra esseri viventi e nell'intero mondo.

Pitagora esortava soprattutto a dire la verità, poiché solo questo può rendere gli uomini simili alla divinità. Infatti, come aveva imparato dai Magi, è proprio del dio che essi chiamano Oromaze assomigliare nel corpo alla luce e nell'anima alla verità. Impartiva anche tutti quegli altri ammaestramenti che diceva di aver ascoltato dalla Sacerdotessa delfica⁹⁹.

Questa esigenza portò a destinare al culto divino alcuni giorni, detti ferie, in cui cessava ogni lavoro.

La memoria e l'esperienza di una vita spirituale appaiono fondamentali e per questo è consigliabile rivivere i propri pensieri e azioni, individuando le qualità negative e positive, senza colpevolizzarsi o cercare giustificazioni, semplicemente prendendone atto e così imparando dai propri errori.

Pitagora professò una filosofia il cui scopo era di affrancare e liberare da impedimenti e vincoli l'intelletto. L'intelletto infatti di per sè “tutto vede e tutto ode, mentre il resto è sordo e cieco”. Una volta che esso è stato purificato, bisogna offrirgli qualcosa di ciò che reca vantaggio, pertanto con le scienze matematiche e con le meditazioni egli si esercitava a poco a poco alle realtà realmente esistenti, conducendo con metodico tirocinio gli occhi dell'anima dagli esseri corporei ... all'acquisizione di tutti quei nutrimenti, per mezzo dei quali, introducendo gli uomini alla contemplazione delle realtà realmente esistenti, li rendeva beati. L'esercizio nelle scienze matematiche era stato dunque adottato a questo scopo¹⁰⁰.

Secondo quanto tramandato tradizionalmente, i pitagorici quotidianamente rileggevano i Versi Aurei, ove si ribadiva:

abituati ad essere padrone anzitutto del ventre, quindi del sonno, della lussuria e dell'ira; non fare nulla che sia turpe, rispetta soprattutto te stesso. Non accogliere negli occhi languidi il sonno prima di avere tre volte esaminato ciascuno degli atti lungo il giorno compiuti, se hai compiuto nobili azioni, rallegrati; tali azioni ti porranno sulle orme della virtù divina¹⁰¹.

In seguito agli scontri sociali (che portarono all'esilio da Crotona e poi alla chiusura della Scuola ed alla diaspora, di fatto determinando l'abbandono della volontà di potere temporale e la diffusione della scuola filosofica nel mondo) questa impostazione spirituale dalla Magna Grecia si diffuse ed ispirò (o quantomeno

trovò profonde analogie con) molte istituzioni romane¹⁰², progressivamente adottata nella penisola al punto da poter essere qualificata come italica anche sotto tale aspetto.

Per secoli gli antichi si sono chiesti come preparare l'Uomo alla Virtù¹⁰³, ossia come edificare l'Uomo "bello e buono" ovvero l'Uomo in senso proprio, capace di vivere praticando una equilibrata gestione di ragionamenti e intuizioni, sensazioni ed emozioni.

Eraclito è stato chiaro, dicendo di aver interrogato se stesso¹⁰⁴!

Il metodo è sempre lo stesso; anche nell'attualità è utile essere curiosi, porsi delle domande e cercare le risposte.

Risposte che saranno uniche e diverse per ognuno.

Per questo non serve cercare insegnamenti autorevoli o soluzioni preconfezionate da e per altri: essendo un percorso di autorealizzazione personale, va sempre tenuto presente che non abbiamo nulla da insegnare *ex cathedra*¹⁰⁵ o da farci insegnare, occorre piuttosto applicarsi con impegno, costanza e metodo nella ricerca della Verità.

Un metodo che si impara per esperienza diretta, provando e riprovando, percorrendo una triplice via in quanto in tre modi l'uomo si rende migliore¹⁰⁶.

Ai Pitagorici è attribuita notoriamente la preferenza per il ritmo ternario: "il numero tre determina il tutto e tutte le cose, perché principio, mezzo e fine hanno in sé il numero della totalità e questo numero è la triade¹⁰⁷.

La lettera Y, secondo una tradizione attribuita a Pitagora, graficamente indicava la bipartizione tra una via (a sinistra) larga e spaziosa, diretta all'Erebo, e l'altra (a destra) angusta e difficile, per gli Elisi; ossia, secondo una lettura morale, tra vizio e virtù. Come la vita umana è figurata a Y, così tre sono le vie fatali nella vita e nella morte; quando gli uomini saranno morti, li giudicheranno sul prato, dal cui trivio si dipartono le due vie, una diretta alle Isole dei Beati, l'altra al Tartaro¹⁰⁸.

"Per alcuni, di sotto, risplende la forza del sole / mentre qui è notte su prati pieni di rose rosse" [Pindaro, fr. 129M], c'è poi una terza strada, quella di coloro che hanno vissuto empicamente e illegittimamente, che conduce le anime in un baratro oscuro "da cui i lenti fiumi della cupa notte eruttano tenebra infinita" [Pindaro, fr. 130M], l'oblio¹⁰⁹.

Ancora di un trivio parla Platone¹¹⁰, da cui si dipartono due vie: l'una diretta alle Isole dei Beati, l'altra al Tartaro.

Similmente Virgilio nell'*Eneide*¹¹¹ fa affiggere ad Enea il ramo d'oro (presumibilmente a forma di Y) dopo avergli fatto percorrere una via che si biforca, evitando la direzione a sinistra verso il Tartaro ma procedendo a destra sino al pa-

lazzo di Plutone e Proserpina e proseguendo poi fino ai luoghi sereni dove i beati risiedono.

L'insegnamento pitagorico, tramandato anche da Virgilio, è stato ricordato per secoli e, anche grazie ad un anonimo poeta del IV-V secolo d.C., nelle epoche successive ha avuto una certa notorietà¹¹².

In senso analogo alla lettera Ypsilon può essere indicata la Lambda (minuscolo λ, maiuscolo Λ), specialmente passando dalla quantità del mondo materiale alla qualità dello stato psichico, dal numero al tono¹¹³.

Chi percorre tale via può giovare dell'esempio di chi lo ha preceduto per apprendere e tramandare l'arte di una sapienza intrinsecamente pratica¹¹⁴.

Non si opera a caso, ma ordinatamente, tenendo presente che bisogna educare, prima di filosofare, come prima di seminare occorre arare ed erpicare.

Cosa si coltiva? Il fuoco dell'entusiasmo.

Il vocabolo deriva dal greco ἐνθουσιασμός (*enthousiasmós*), etimologicamente significa essere ispirato in dio ossia essere un vaso (il corpo materiale, appunto) ricolmo di vitale forza divina, spesso descritta come l'acqua di una calma saggezza.

Così era per antonomasia la Pizia, sacerdotessa d'Apollo.

Il metodo applicato per millenni dai filosofi per formare gli uomini prevede, dopo la purificazione¹¹⁵ nel silenzio¹¹⁶, estremo retaggio di ben più intense esperienze (lavacri, fumigazioni, prolungati soggiorni o sonni in grotte sacre¹¹⁷, digiuni, danze catartiche), un incessante impegno personale, in primo luogo interiore in meditazione¹¹⁸ e nello studio (a partire da aritmetica e geometria¹¹⁹, musica¹²⁰ e astronomia, senza limitarsi a grammatica, retorica e dialettica); in secondo luogo esteriore nell'occupazione nelle belle e nobili azioni della vita.

Pitagora a Creta penetrò nell'antro del monte Ida¹²¹.

La discesa nella grotta realizza la catabasi analogamente alla discesa nell'Adde. Un caso esemplare è l'antro di Trofonio, descritto da Pausania¹²² e in relazione al quale Plutarco¹²³ riporta il racconto di Timarco.

All'epoca la meditazione, descritta come contemplazione o raccoglimento, implicava una rigorosa autodisciplina onde evitare di perdersi nel labirinto; anche allora si poteva finire nei vicoli ciechi del nozionismo e del materialismo che pietrifica oppure perdersi dietro a irrealistici sogni irraggiungibili; per questo nei *Versi Aurei* attribuiti a Pitagora si insiste sulla necessità sia di alimentare lo spirito onorando le divinità, sia di curare il corpo e i doveri sociali.

I pitagorici avevano l'abitudine, dopo essersi alzati dal letto, di destare gli animi al suono della lira, per essere maggiormente protesi all'azione, e quando cercavano di addormentarsi calmavano prima le menti al suono del medesimo strumento, per placare eventuali pensieri agitati¹²⁴.

Memore di tale insegnamento, anche Platone¹²⁵ prescriveva ginnastica (lotta e danza) per il corpo e musica per l'anima.

Dunque non una nozionistica, sterile, erudizione od una astrusa teoria lontana dalla vita reale.

È la via del perfezionamento, che occorre percorrere incessantemente; un processo di continuo e, aggiungo, sofferto cambiamento dello stile di vita e del modo di vedere le cose¹²⁶. La trasformazione avviene attraverso un sacrificio in senso proprio.

“Quale è la cosa più giusta? Il sacrificare”¹²⁷.

All'epoca erano ammesse immolazioni cruenti, aventi come vittime anche esseri umani o animali (questi ultimi tendenzialmente preferiti da secoli secondo precise regole, a noi solo in parte note, sull'appropriatezza dell'offerta in base alle caratteristiche di specie, sesso, colore del manto, stato di salute, gravidanza o altro in relazione alla ragione dell'offerta e alle qualità della divinità interessata), o sacrifici incruenti (mediante l'offerta di latticini, focacce, prodotti agricoli od altri oggetti preziosi).

Pitagora, seguendo un insegnamento probabilmente egizio, preferiva quelli incruenti: a Delo si accostò in venerazione solo all'altare di Apollo Genitore che era detto incruento¹²⁸, ed espressamente vietava sacrifici umani o di alcuni animali.

Non bisogna confondere la discussione sullo statuto ontologico degli animali con il regime alimentare umano; il generale precetto a essere giusti nei confronti di tutti gli esseri viventi¹²⁹ ed a non arrecare danno ad animali innocui per l'uomo o non fare loro in alcun modo del male¹³⁰ di per sé non equivale a un generico divieto di sacrificare animali¹³¹ o mangiare carne.

L'anima dell'uomo non entra soltanto negli animali che è lecito sacrificare; perciò occorre nutrirsi esclusivamente della carne degli animali da sacrificio, e solo se è necessario; di quella degli altri, mai¹³².

Pitagora offriva agli dei incenso, grani di miglio, focacce impastate, favi, mirra e altri aromi. Non sacrificavano animali né lui né i filosofi dediti alla contemplazione. Ma agli altri, acusmatici o politici, aveva prescritto di sacrificare, solo occasionalmente, esseri animati: il gallo, l'agnello o qualche altro animale appena nato, ma non il bue¹³³.

Aristosseno riferisce anche che Pitagora era solito cibarsi di maialini da latte e giovani capretti¹³⁴.

Probabilmente la pretesa imposizione di un generico regime alimentare vegetariano a chiunque, piuttosto che l'invito alla moderazione nell'alimentazione a base di carne, rivolto specialmente a determinate categorie per favorire la contemplazione e l'elevazione spirituale, nasce da un fraintendimento terminologico tra "sacrificare" e "mangiare", essendo nell'antichità consuetudine bruciare sull'ara alcune parti dell'animale (quelle riservate alla divinità) e mangiare il resto.

Pitagora raccomandava ai filosofi più inclini alla speculazione di non cibarsi mai delle carni di un essere vivente e di non sacrificare animali agli dei; agli altri seguaci egli consentiva loro di cibarsi di determinati animali, ma stabiliva anche per costoro un ben preciso periodo di astinenza. Ai medesimi proibiva di mangiare cuore e cervello, lasciando ad atleti e guerrieri una alimentazione a base di carne anziché fichi secchi¹³⁵.

Peraltro va rimarcata con maggiore attenzione un'altra caratterizzazione: il metodo desumibile dai *Versi Aurei* propone per i filosofi una modifica evidente dell'oggetto del sacrificio (*sacrum facere*), non più l'immolazione di un nemico vinto, non più l'offerta di un animale od un oggetto di valore, ma la volontaria dedica di se stessi ad una opera di trasformazione mediante una vita perfettamente pura¹³⁶.

In effetti il sacrificio implica una purificazione dalle impurità e forse per questo ad Osiride gli egiziani sacrificavano capre selvatiche o gazzelle, ossia quegli animali in cui si erano "trasformati" i suoi nemici in fuga.

Gli egiziani scelgono come vittime sacrificali non ciò che è caro agli dei ma, al contrario, ciò che essi disprezzano¹³⁷.

Un discorso più complesso, correlato ad analogie tutte da approfondire, merita la presentazione ad Amon-Ra di quattro vitelli maschi di diverso colore (rappresentata sulla facciata esterna sud del naos di Filippo Arrideo del Tempio di Karnac a lato delle scene delle purificazioni, con incenso e acqua, e dell'incoronazione) oppure l'offerta di quattro diversi animali (capra, gazzella, ariete e bue). La quadruplice diversa specie o colorazione del manto di ciascun animale (rispettivamente chiazzato variamente o interamente bianco, rossiccio o nero) suggerisce analogie con diverse divinità (ad es. bianco con Amon, rosso con Seth, nero con Osiride) e potrebbe indicare il complesso, positivo e negativo, della persona umana oggetto del sacrificio simbolico.

Questa spontanea opera di trasformazione coincide dunque con la via del perfezionamento personale.

Un percorso che l'uomo in cammino percorre ogni giorno, focalizzando l'attenzione sul presente, su una cosa per volta, eliminando gli eccessi e le fonti di distrazione, riducendo tutto all'essenziale: vivere con gioia in pace, poiché Horus ama quelli che amano¹³⁸.

È il viaggio di Enea, che ritorna dalla ricerca del padre Anchise nell'oltretomba¹³⁹, quando nell'*Eneide* la Sibilla (sacerdotessa di Apollo) ammonisce Enea:

*scendere è facile
nel buio Averno, e giorno e notte schiusa
l'ampia dimora sta del fosco Dite!
Ma i passi indietro volgere, tornare
alle superne sedi, qui l'impresa,
qui la fatica sta! Ai pochi, ai soli
che il giusto Giove predilesse, o a quelli
che sublime virtù al cielo aderse,
generati da Dei, fu ciò concesso¹⁴⁰.*

Scendere è facile: ogni giorno che passa avvicina il neonato inconsapevole alla morte, come una goccia scorre nel fiume sino al mare. Perché mai qualcuno dovrebbe assumersi la fatica della prova più dura, risalire sino a scorgere la Luce?



*Ibis comata – dettaglio di un bassorilievo dal Tempio di Ramses III (1187-1156 a.C.)
nella Necropoli di Tebe a Medinet Habu - Egitto. Il geroglifico raffigurante
l'ibis,  G25 nella lista Gardiner, si pronuncia akh*

Eppure occorre cercare di dare un senso alla trasformazione, per non ridursi ad essere governati solo dai propri appetiti materiali e non disperdere le energie correndo dietro a illusioni in una corsa sempre più accelerata senza meta.

Una corsa che dimentica la scansione temporale ciclica, lenta e regolare seguita dalla natura e scandita dal sole e dalla luna:

il tempo è di due maniere, uno annuo, nel quale il sole termina il suo corso, e l'altro mestruo, che comprende il giro della luna¹⁴¹;

come l'anno dal giro del sole, così il mese ebbe il nome dal moto della luna¹⁴²;

l'anno solare si divide in giorni mentre i cicli lunari sono come divisi in quattro parti, perché la luna dal nono giorno cresce sino alla sua pienezza e poi per contrario decresce. Alcune faccende [ossia le specifiche attività di allevamento e coltivazione] vanno meglio fatte nelle terre a luna crescente e cert'altre quando cala, alcune altre è meglio farle dopo il giorno ottavo di luna piena, altre a luna vecchia¹⁴³.

Gli uomini hanno fatto il possibile per complicarsi la vita, basti pensare al momento convenzionale di inizio del giorno: per noi, come per i Romani, comincia a mezzanotte, mentre per gli Ateniesi si considerava dal tramontare del sole, al contrario per i Babilonesi decorreva dal levar del sole, e ancora diversamente a far tempo dall'ora sesta del giorno – ossia a mezzogiorno – per gli Umbri¹⁴⁴ e per gli Etruschi¹⁴⁵.

Allora forse una mente calma potrà esprimere al meglio le proprie possibilità e permettere di cogliere quel barlume di Verità e Bellezza che può illuminare il cammino oltre alla morte, guidando il passo fin dove potrà giungere.

Occorre apprendere un nuovo stile di vita, un peculiare saper fare, grazie a un metodo educativo completo, come quello che in termini muratori insegna a ricostruire la casa dalle fondamenta al tetto (e non viceversa).

Qualunque cosa uno voglia compiere in vista del più alto dei fini, sia questo la sapienza o l'eccellenza in genere, bisogna avere la disposizione naturale ma quel che dipende dall'uomo è l'essere desideroso delle cose belle e oneste, e operoso, e oltremodo sollecito nell'applicarsi, e disposto a dedicarsi per molto tempo; occorre impegnarsi in modo costante e non saltuariamente; anche il tempo, se s'accompagna molto e prolungatamente a qualsiasi opera, rafforza l'esercizio; la perfezione non si può raggiungere cominciando tardi e neppure in poco tempo ma bisogna crescere e progredire con essa, astenendosi dalle male abitudini, volgendosi alle cose degne e compiendole con molto tempo e con cura¹⁴⁶.

Nell'età moderna, peraltro, a una buona disposizione naturale ed all'impegno incessante occorre aggiungere un ulteriore requisito preliminare: bisogna aver imparato ad alzare il livello d'attenzione e ad uscire dalla trance in cui siamo vittime di impulsi contrastanti.

Infatti il moderno stile di vita rende ancor più necessario abbandonare la mentalità dogmatica e intollerante, attenta solo al valore d'uso e all'aspetto quantitativo dei fenomeni.

A tal fine occorrono ancor più costanza e impegno (al riguardo vale sempre il precetto "poco aggiungerai al poco e lo farai frequentemente") nell'opera.

La discontinuità e la fiacchezza nel dedicarsi alla filosofia non comportano solo, come in viaggio, fermate ma addirittura marce indietro; ciascuno deve prestare attenzione non solo alle cose che dice, ma anche a quelle che fa; ciascuno prende coscienza del proprio progredire attraverso i sogni¹⁴⁷.

Servono inoltre strumenti idonei, ma anche essi non sono sufficienti: occorre un catalizzatore.

Abaris, personaggio probabilmente storico e assunto a rilevanza mitica, disponeva di una freccia d'oro, senza la quale non era capace di trovare la via; perciò Pitagora gliela sottrasse e così lo rese suo discepolo¹⁴⁸.

Quale potrà essere il catalizzatore giusto?

L'esperienza insegna che esiste ma può essere trovato solo dopo una lunga ricerca personale.

Pitagora, come la Natura per mezzo di piccoli semi, fa apparire una quantità inesauribile di frutti, così era solito ispirare simbolicamente molteplici riflessioni ai suoi discepoli per mezzo di brevissime sentenze, quali: amicizia è uguaglianza¹⁴⁹.

L'iniziato è un musicista, che individua le disarmonie interiori facendone una musica vivente.

Pitagora leniva con ritmi, canzoni e incantesimi, le sofferenze dell'anima e quelle del corpo, e ciò si adattava ai suoi compagni, ma lui ascoltava l'armonia del tutto, comprendendo l'universale armonia delle sfere e degli astri che vi si muovono¹⁵⁰.

La musica, se ha il giusto ritmo, può favorire la concentrazione e contribuire all'equilibrio armonico delle polarità.

La giusta cadenza armonizza l'Anima umana, una volta purificata, portandole la pace.

Inspira. Rifletti. Espira. Rifletti.

Un ciclo circolare e speculare regola il processo di trasformazione vitale verso un superiore livello d'esistenza. Un percorso ascendente e discendente che unisce Cielo e Terra sin dall'origine dei tempi. Un unico archetipo divino esprime tutta la sequenza, dall'invisibile al visibile.

In età romana Ovidio narra quanto Giano afferma:

tieni a mente le mie parole ... quanto vedi ovunque, il cielo, il mare, le nuvole [ossia l'aria] e la terra, tutto è chiuso e aperto dalle nostre [di Giano] mani. Io solo sono il custode del vasto mondo ed è solo mio il diritto di farlo ruotare sul cardine, presidio le porte del cielo con le miti Ore [figlie di Giove e Temi ossia del Tempo, nate dal movimento del cielo, e compagne di Venere e delle Grazie] e lo stesso Giove va e torna per opera mia¹⁵¹.



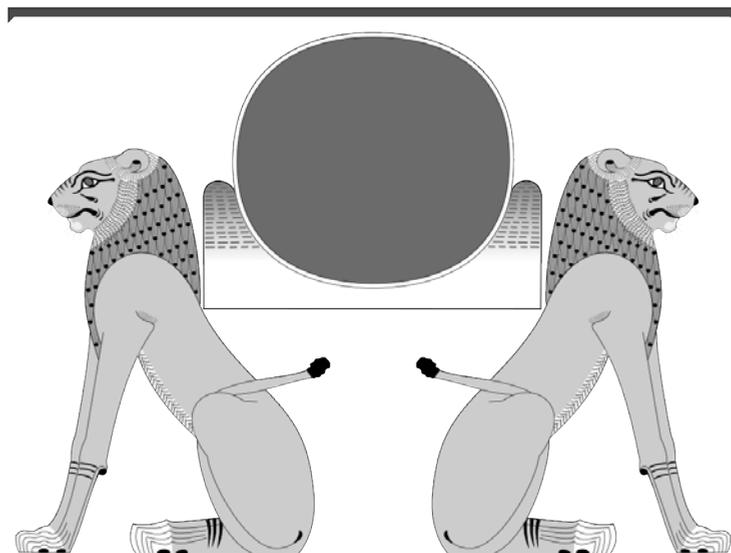
Giano – asse di epoca repubblicana, ca. 240-225 a.C.



Disegno del medesimo asse di epoca repubblicana con Testa barbata di Giano (dritto) e Prua (rovescio)

Anche questa immagine di Giano non è una novità e piuttosto trasmette il ricordo di una antica tradizione, risalente a secoli addietro¹⁵².

Aker (o *Akher*) nell'Antico Egitto è il nome di una divinità dal duplice volto, che guarda avanti e indietro, rivolta sia al futuro che al passato, spesso disegnata come due leoni stabilmente seduti – oggi diremmo saldamente ancorati al tempo attuale – schiena contro schiena, tra i cui corpi sorge il disco solare tra due colline, seducente monito alla consapevolezza nel momento presente.



Aker – tra i due leoni il sole che sorge tra due colline. Disegno basato sulle pitture tombali del Nuovo Regno (1550-1069 a.C.) e sul Libro dei morti

Altri geroglifici riproducono più essenzialmente una figura antropomorfa con due teste oppure solo due teste che emergono ai lati di una striscia di sabbia o due parti anteriori di leone unite tra loro.



I geroglifici C274 – due teste ai lati di una striscia di sabbia– e C274B – due parti anteriori di leone

Appare evidente l'analogia della testa di Giano, uomo barbuto con due volti, con le due teste rivolte ai due lati.

La caratterizzazione leonina suggerisce ancor più il senso della necessità della vigilanza, dell'attenta consapevolezza.

Tale rappresentazione assume ancora maggiore evidenza nell'immagine in cui compaiono anche una croce ansata (il geroglifico *ankh*, risalente all' Antico Regno, significa vita eterna) e il sole nascente tra due colline (*akhet*), chiaro riferimento alla luce che anima la materia e la esalta spiritualmente.



Il geroglifico N27 – akhet, sole e montagna

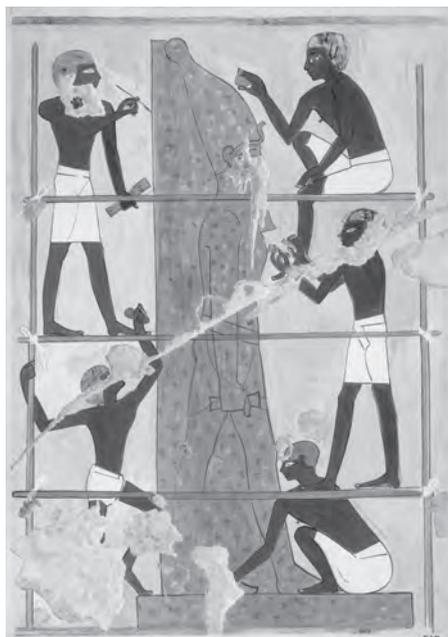
Il geroglifico akhet descrive il luogo dove sorge e tramonta il sole, ossia l'orizzonte, e rappresenta la vita che rinasce ogni giorno¹⁵³.

Parliamo sempre di cose antiche. Remote ma estremamente attuali.

Senza fuggire nelle utopie o nei sogni, cercando di vivere, qui e ora, sempre presenti a noi stessi.

Operando per il perfezionamento personale;

come fa lo scultore che da una parte elimina, dall'altra assottiglia, leviga, ripulisce, così anche tu elimini ciò che è superfluo, raddrizzi ciò che è storto, purifica e rendi luminoso ciò che è oscuro, e non cessare di scolpire la tua statua finché il divino fulgore della virtù non risplenderà in te¹⁵⁴.



La scultura – dettaglio dalla tomba di Rekhmira TT100 a Tebe in Egitto, XVIII dinastia (1488-1305 a.C.)

Un'opera eseguita con paziente costanza.

Era norma che essi [i Pitagorici] ascoltassero questi versi, che qualcuno recitava come se fossero un rito pitagorico, sia quando si alzavano all'alba, sia alla sera quando stavano per volgersi al sonno; e ciò affinché, esercitandosi continuamente in tali discorsi, risultassero evidenti i precetti che vivevano in loro. Ed è giusto che anche noi facciamo ciò, per entrare finalmente in possesso, anche se tardi, del vantaggio che da essi proviene¹⁵⁵.

E nel contempo, man mano che si progredisce, adottando uno stile di vita coerente, anche operando al servizio della comunità, perché chi non fa niente – a beneficio proprio e dell'umanità – rischia di non essere niente.

Ogni anima è e diviene ciò che contempla: diventa tutte le cose e può volgersi nell'uno o nell'altro senso¹⁵⁶;

non lascerai al baratro le scorie della materia: nella regione risplendente anche il simulacro ha la sua parte;
non inclinare in basso: c'è un abisso sotto la terra, che trascina al di sotto della soglia delle sette vie¹⁵⁷.

Mediante una efficace descrizione per immagini l'uomo, purificandosi in vari passaggi, si trasforma da essere vivente, in cammino sulle proprie gambe, sino a divenire un falco d'oro ossia un essere luminoso, divino, che sale sulla barca di Ra ed esce in cielo, vivente per l'eternità¹⁵⁸.

Fino a quando non vi sarà più necessità di operare nel mondo corporeo, ma solo Vita e Luce.

Note

¹ Si vedano i precedenti articoli: “La musica dei pianeti”, in *L'Acacia* N. 2 - 2020, pp. 95-114 e “Sui colori dei pianeti”, in *L'Acacia* N. 1-2 - 2022, pp. 133-154. Con questo articolo si conclude il nostro viaggio alla ricerca di un primo approccio al metodo analogico, attento alle relazioni qualitative ed alle esperienze vitali, ossia – in sintesi – al pensare per immagini, integrando ragione ed intuizione onde visualizzare un quadro tendenzialmente unitario, al cui interno scorgere il centro essenziale al quale rimandano molteplici elementi, proporzioni e interrelazioni, reciprocamente complementari seppure a volte apparentemente contrastanti tra loro.

² Per quanto è possibile, l'intenzione è dar voce all'insegnamento tradizionale, variamente riconducibile all'originario insegnamento pitagorico o con esso suggestivamente concordante, ben consapevole di non poter aggiungere nulla di nuovo ai contributi forniti da innumerevoli Autori, che menzionerò solo ove sia indispensabile per meglio cogliere il senso della citazione o permettere la

lettura per esteso del testo originale – qui esposto solo sinteticamente, rielaborato e privato delle parti ritenute non essenziali – a chi desideri approfondimenti, dovendomi limitare a un muto ringraziamento nei confronti di tutti gli altri.

³ Plotino, *Enneadi*, I, 6.

⁴ Anche grazie ai contributi pitagorici pubblicati nelle annate degli ultimi quarant'anni della rivista, disponibili su internet al link <https://www.ritosimbolico.it/rsi/acacia-rivista-studi-esoterici/>

⁵ Per una rassegna dei detti simbolici pitagorici vedi: Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, I, 17-18; Giamblico, *Vita di Pitagora*, 31-35, 82-86, 104-105 e 161-162; Giamblico, *Protreptico*, 21; Porfirio, *Vita di Pitagora*, 36-45.

⁶ Platone, *Fedro*, 251 A-252 C.

⁷ Platone, *Simposio*, 204 D e 208 C ss.

⁸ Dante Alighieri, *Purgatorio*, XXIV, 52-54.

⁹ Cfr. Olimpiodoro, *Commento al Fedro* 67c, O72.

¹⁰ Proclo, *Teologia platonica*, VI, 22, 98, 21-24.

¹¹ Giovanni Boccaccio, *Comento alla Divina Commedia*, [Inferno] canto secondo, I, lez. VII. Si noti la diversa disposizione, basata su analogie peraltro assai concordanti, rispetto a quelle evidenziate nel precedente articolo sulla musica dei pianeti in *L'Acacia* N. 2 - 2020, pp. 102-105.

¹² Plutarco, *Iside e Osiride*, X.

¹³ Virgilio, *Bucoliche*, V, 66.

¹⁴ Servio, *Commento a Virgilio*, Bucoliche, V, 66.

¹⁵ Ivi, Bucoliche, VI, 15, che menziona anche vino e Bacco, aggiungendo altre analogie.

¹⁶ Ivi, Bucoliche, VIII, 75: “Numero deus impare gaudet”.

¹⁷ Proclo, *Commentario al Timeo*, 33b.

¹⁸ Plotino, *Enneadi*, IV 3,12 1-5.

¹⁹ Platone, *Alcibiade Maggiore*, I, 132 D-133 C.

²⁰ Eraclito, frammento 15 Presocratici Diels Kranz, Laterza, Roma-Bari 1981.

²¹ Proclo, *Commentario al Timeo*, 42 c-d.

²² Eraclito, frammento 45 Presocratici Diels Kranz, cit.

²³ Porfirio, *Vita di Pitagora*, 42.

²⁴ Quello stesso ordine che si esprime nel Tempio, inteso come spazio sacro, chiuso senza interruzioni all'intorno e con un unico ingresso (Varrone, *La lingua latina*, VII, 6-13).

Un ambito spaziale (celeste, terrestre o sotterraneo, tripartizione cui corrispondeva la dedica di altari agli Dei celesti, are a quelli terrestri, focolari a quelli inferi) orientato mediante due linee perpendicolari tra loro, limitato e diviso.

Per i latini un luogo puro (*liberatus*, ossia sciolto da vincoli, senza impedimenti e privo di influenze negative) e delimitato dagli àuguri (*effatus*, ossia consacrato, diviso e chiuso con linee parallele in forma di quadrato); nel centro del *templum in terra* si eleva il *tabernaculum* (*templum minus*) quadrato.

La divisione dello spazio sacro viene effettuata, recitando le appropriate formule sacramentali (diverse secondo il luogo; Varrone, *La lingua latina*, VII, 8) dall'àugure con un lituo, un corto bastone – incurvato nella parte più grossa –, lungo un asse verticale da nord a sud (*cardo*) e orizzontale da est a ovest (*decumano*), che lo divide in quattro parti (denominate in rapporto all'osservatore *dextra/sinistra* e anteriore “antica”/posteriore “postica”); si noti che i Romani antichi si voltavano a oriente per pregare e attendevano da oriente segni favorevoli – Livio, *Storie*, I, 18 –, come gli Etruschi, peraltro l'osservatore per Etruschi e Romani antichi guardava a sud ed aveva alla sua sinistra l'oriente, mentre per i greci ed i romani ellenizzati l'orientamento era l'opposto, con l'oriente a

destra, il che ha creato una certa confusione tra gli autori delle epoche successive).

Anche “nell’edificare città molti seguivano il rito etrusco; aggiogati un toro e una vacca, in modo che questa fosse all’interno, con l’aratro tracciavano un solco (per religione in giorni di buon auspicio) per ripararsi con fossato e mura” (Varrone, *La lingua latina*, V, 143) e, aggiungo, l’aratro veniva sollevato ove doveva sorgere la porta.

²⁵ Pitagora, *Versi Aurei*, 8: in ogni cosa, perdi l’abitudine di agire senza riflettere.

²⁶ Il Rito Simbolico Italiano ha adottato alcuni peculiari utensili in analogia con l’opera muratoria: la Squadra, il Compasso, il Compasso proporzionale, il mezzo Cerchio graduato, il Regolo e il Filo a piombo. Al riguardo si veda il precedente articolo: divagazioni sull’evoluzione nei secoli degli strumenti da lavoro del Maestro Architetto in *L’Acacia* N. 1-2 - 2021, pp. 97-118.

Più in generale sulla metodologia del lavoro muratorio del Maestro Architetto si rinvia anche al contributo in *L’Acacia* N. 1 - 2017, pp. 89-105.

²⁷ Proclo, *Commento al Timeo*, 2, 53.

²⁸ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 145. Platone, *Fedro*, 246 ss., illustra la legge di Adrastea (“Ineluttabile”): l’anima che ha visione delle cose vere non avrà esperienza di dolore fino all’altro ciclo e, se è capace di continuare a farlo, resterà senza danno; in caso contrario dimenticherà e, appesantita, perderà le proprie ali e cadrà sulla terra. Chi avrà vissuto nella giustizia otterrà una sorte migliore, chi contro giustizia una peggiore; dopo diecimila anni l’anima ritornerà al luogo da cui è venuta (anche prima chi avrà filosofato senza frode o amato secondo filosofia).

²⁹ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 82 e 162.

³⁰ Porfirio, *Vita di Pitagora*, 49-50; sulla numerologia *amplius* cfr. *ivi*, 48-53.

³¹ Platone, *Timeo*, 17 A. Secoli dopo ancora persiste il ricordo: *Procedit ex uno et est res una; volatile et fixum simul colliga; sunt duo et tria et saltem unum* (Basilio Valentino, *Pratica con le dodici chiavi*, dodicesima chiave, sulla prima materia, vv. 19-21); “Mente che tutto sovrasta è Dio. Mente insita nelle cose è la natura. Mente che tutto pervade è la ragione. Dio prescrive e ordina. La natura esegue e compie. La ragione contempla e riflette. Dio è monade fonte di tutti i numeri ... La natura è numero numerabile, è grandezza misurabile ... La ragione è numero numerante, grandezza misurante, criterio di valutazione” (Giordano Bruno, *de triplici minimo et mensura, de minimi existentia liber, caput I*).

³² In alternativa si può costruire analoga figura unendo i centri dei tre cerchi o i tre punti di tangenza.

³³ Filolao frammenti 10, 12, 13 e 14 Presocratici Diels Kranz, *cit.*

³⁴ Esorbita dall’oggetto del presente articolo qualsiasi considerazione inerente alle “radici” e convinzioni personali o, più in particolare, alle scelte di confessione religiosa di ognuno.

³⁵ Filolao frammento 22 Presocratici Diels Kranz, *cit.*

³⁶ Virgilio, *Eneide*, VI, 733.

³⁷ Omero, *Odissea*, I, 1-5.

³⁸ Eschilo, *Agamennone*, Coro str. III, 174-184.

³⁹ Platone, *Filebo*, 21 C-D-E, 22A. Cfr. anche Platone, *Leggi*, 664 C, in cui l’Ateniese sostiene che abbia origine divina l’affermazione che la vita moralmente più elevata è anche la più piacevole. Tale interpretazione è stata rivalutata nell’età moderna nel tentativo di definire quella complessa e sfuggente attività che gli uomini utilizzano sovente solo da giovani: il giuoco; ciò in quanto “di solito nella vita ‘ci si lascia vivere’, mentre il vivere è un’arte e dovrebbe essere la più grande delle arti belle” (Roberto Assagioli, *La vita come gioco e come rappresentazione*, Archivio Assagioli, Firenze). Questo è ciò che apprende, al termine delle peripezie, Lucio (Apuleio, *Metamorfosi*), scoprendo che la felicità nasce nell’armonia.

Conformemente nel testo del *Libro dei Morti* il defunto compie tutte le trasformazioni che Dio desidera e gioca a *senet* (un antico gioco egizio), compiendo un percorso al cui termine viene esaltato e proclamato giusto di voce e pronto ad uscire nel giorno e a rinascere alla vita dopo la morte. Un insegnamento mai dimenticato, quello di vivere con gioia nel momento presente, condensato da Goethe nella massima “Ricordati di vivere” (J.W. Goethe, *Gli anni dell'apprendistato di Wilhelm Meister*, Adelphi, Milano, 1976, cap. VIII, 5).

Sul tema precisa Raffaele K. Salinari, in *L'altalena. Il gioco e il sacro dalla Grande Dea a Dioniso*, Punto Rosso, Milano, 2014, p. 41: “nessun gioco come l'altalena può simboleggiare meglio la visione di un corpo e di un'anima uniti nel generare questa combinazione di ‘quiete e movimento’ che riflette, sul piano del microcosmo umano, l'Intelligenza stessa che ordina e abbraccia il Cosmo”.

⁴⁰ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 82.

⁴¹ Platone, *Repubblica*, 439 E (Socrate narra di Leonzio, che da un lato desiderava vedere i cadaveri e dall'altro volgere altrove lo sguardo e un impulso combatteva contro un altro) oppure *Sofista*, 227 D-E (intemperanza e ingiustizia sono una malattia in noi).

⁴² Anche perché il pensare non esaurisce il conoscere; quest'ultimo comprende, oltre a quanto è oggetto del pensiero razionale (che indaga gli aspetti quantitativi, “misura” le cose percepite coi sensi e le loro possibili relazioni), anche ciò che è scorto dalla visione intellettuale, che riesce a cogliere anche gli aspetti qualitativi ed a elevarsi verso il trascendente. Proprio la nostra naturale ignoranza giustifica l'esigenza della libera ricerca della conoscenza.

⁴³ Come nell'Atene di Pericle tra il 460 ed il 430 a.C., nella Roma di Augusto o nell'Europa moderna.

⁴⁴ Come in Occidente nel secolo scorso e, nell'area mediterranea, in età ellenistica tra il 338 e il 146 a.C.; senza dimenticare quanto si suppone accadesse nell'età del bronzo tra il XXII ed il XIV secolo a.C. nell'intero bacino mediterraneo grazie alla civiltà dei palazzi non fortificati della Creta minoica e del quasi coevo Antico e Medio Regno dell'Egitto dinastico.

⁴⁵ Come nella rappresentazione teatrale intervengono autore, regista e attori, così nella vita di ognuno di noi a livello supercosciente il Sé spirituale dovrebbe individuare i compiti della vita dell'individuo, le “parti”, mentre spetta all'Io cosciente mettere in atto la “trama”, da un lato cooperando col Sé e dall'altro dirigendo come attori le diverse subpersonalità, ognuna delle quali recita una funzione specifica, che va sviluppata e armonizzata con le altre (cfr. Roberto Assagioli, *La vita come gioco e come rappresentazione*, cit.).

⁴⁶ Quali, a quanto pare, l'eruzione e conseguente maremoto nel 1450 a.C. circa dell'isola vulcanica di Thera, oggi Santorini, che contribuì al crollo della civiltà minoica.

⁴⁷ Tra le tante, la peste in Europa che ciclicamente si diffuse tra il tardo medioevo ed il XVIII secolo d.C. o, più di recente, l'attuale pandemia da Covid-19.

⁴⁸ Ad esempio quelli conseguenti all'invasione in Grecia dei Dori nel XII-XI secolo a.C. oppure alle altre migrazioni, tra cui quelle, ripetute, di Galli e altre popolazioni in Italia, contrastate dall'espansione a nord prima degli Etruschi e poi dei Romani.

I Dori nei tre secoli successivi alla loro migrazione indussero un cambiamento complessivo dell'assetto sociale e religioso, rispetto all'era minoico-micenea, contribuendo alla formazione delle città-stato e a una diversa relazione dell'uomo col divino, impersonato non più dalla sola Dea Madre Terra della quale il Re era Sacerdote, quanto da un complesso di figure, gli Dei Olimpici, con preminenza di Zeus, così come emergerà compiutamente nel 776 a.C. – data dei primi giuochi olimpici –.

⁴⁹ Come furono la lunga guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta nel 431-404 a.C. o le guerre puniche per i Romani, senza dimenticare le ben più devastanti guerre mondiali del secolo scorso.

⁵⁰ Porfirio, *Vita di Pitagora*, 22.

⁵¹ Plotino, *Enneadi*, I, 6.

⁵² Giamblico, *Vita di Pitagora*, 96-97. Non si deve curare il corpo senza l'anima se si desidera la salute per l'uomo nella sua interezza; cfr. Platone, *Carmide*, 156 E-157 C.

⁵³ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 214-228.

⁵⁴ Ivi, 41, 72, 94, 187-213.

⁵⁵ Platone, *Alcibiade I*, 132 D-133 C-D.

⁵⁶ Pitagora fu il primo a usare il nome "filosofia" e a dire che essa è "desiderio di sapienza", ossia di conoscenza delle cose divine ed umane e delle loro cause, attingibile mediante la contemplazione e l'osservanza del precetto fondamentale: imita Dio.

⁵⁷ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 159 e 246.

⁵⁸ Archita ap. Giovanni Stobeo, *Florilegium*, I, 72-81.

⁵⁹ Penélope piena di senno (σαοφροσύνης) ritiene pazza la nutrice che le annuncia il ritorno di Ulisse (Omero, *Odissea*, XXIII, 13) ossia dimostra discernimento e sanità di mente.

La stessa terminologia concernente i rapporti tra corpo e anima, distinta in varie parti, ha subito una evoluzione complessa dai tempi di Omero, man mano che procedevano le scoperte mediche e venivano approfondite le interrelazioni, particolarmente dal punto di vista religioso e filosofico. Per Alcmeone, medico esperto e presumibilmente autore di dissezioni, il cervello è sede sia del raziocinio, la facoltà di riflessione propria dell'uomo, che della percezione coi sensi, comune a tutti gli animali.

"Fra coloro che pensano che la sensazione non si produce mediante il simile [ma dal dissimile] è Alcmeone, [...] l'uomo, egli dice, differisce dagli altri viventi perché egli solo comprende, mentre gli altri sentono ma non comprendono, [...] tutti i sensi poi sono in certo modo collegati al cervello"; M. Timpanaro Cardini (a cura di), *Pitagorici antichi. Testimonianze e frammenti*, Bompiani, Milano 2010, 8. Alcmeone, A 5, pp. 143-147.

"Alcmeone dice che il principio direttivo è nel cervello"; ivi, pp. 148 s.

Per Filolao il cervello è sede dell'intelletto umano, mentre il cuore in tutti gli esseri viventi ospita l'anima e la percezione coi sensi: "il cervello è il principio della mente; il cuore, dell'anima e del senso [...] il cervello rappresenta il principio dell'uomo, il cuore quello dell'animale"; ivi, 18. Filolao, B 13, p. 429 testo e nota.

"L'anima dell'uomo si divide in tre parti: intelletto [νοῦς], raziocinio [φρήν] e sentimento [θυμός]. L'intelletto e il sentimento sono anche negli animali, il raziocinio è solo nell'uomo. Il dominio dell'anima si estende dal cuore fino al cervello; la parte di essa che è nel cuore è sentimento, quelle che sono nel cervello, raziocinio e intelletto; flussi emananti da questi sono i sensi. La parte razionale [φρήν] dell'uomo è immortale, le altre sono mortali"; ivi, 33B. Pitagorici anonimi, 45, pp. 871 ss.; la Curatrice, ivi, p. 885, segnala l'oscillazione semantica dei termini.

Per l'anonimo pitagorico l'anima dell'uomo comprende: il raziocinio (φρήν), inteso come il pensiero riflesso proprio solo dell'uomo, di natura immortale, con sede nel cervello); l'intelletto o meglio l'intelligenza (parte mortale dell'anima, sita nel cervello, in tutti gli animali; il νοῦς – nous – è inteso qui non come pensiero riflesso proprio dell'uomo ma come percezione mediante i sensi con l'intelligenza presente in tutti gli animali); il sentimento (θυμός, l'anima emozionale, presente in tutti gli animali, nel cuore).

Platone (*Timeo*, 34 B-35 B, 41 C-43 B, 69 D-71 D, 73 B-E, 88 A-B, 90 A-D; *Repubblica*, IV, 439 D-E) rielabora ancora i rapporti tra corpo (soma, σῶμα), anima (psiche, ψυχή) e intelletto (nous, νοῦς) (cfr. *infra* nota 139) e suddivide l'anima in tre aspetti funzionali: la facoltà razionale (ossia il ragionamento; abita nella parte superiore del corpo e presiede alla conoscenza), quella concupi-

scibile (il desiderio di piaceri ossia amore, fame, sete e altre passioni attinenti ai piaceri e a ciò che li soddisfa; è collocata nei visceri e nel fegato) e quella irascibile (l'istinto aggressivo col quale ci adiriamo e presiede a volontà e coraggio; localizzata nel torace, media tra le altre due); “quando l'opinione porta col ragionamento al bene maggiore e predomina, tale predominio prende il nome di temperanza” Platone, *Fedro*, 237 E.

Platone (*Fedro*, 246 A-B) esemplifica paragonando l'anima a un carro alato trainato da due cavalli: l'auriga (logos, l'immortale anima razionale) guida thymos (θυμός, il cavallo bello e buono ossia alleato della ragione) ed epithymia (ἐπιθυμία, il cavallo che deriva da opposti).

Aristotele, nel trattato *Sull'anima*, in seguito formulerà la suddivisione dell'anima (mortale) in vegetativa, sensibile e razionale, abbandonando ogni riferimento trascendente.

⁶⁰ Ἀπόλλων ... σαόφρονα (*Omero, Iliade*, XXI, 462).

⁶¹ Platone, *Carmide*, 164 E.

⁶² Platone, *Fedro*, 229 E.

⁶³ Eschilo, *Prometeo incatenato*, 307-309. L'opera è stata rappresentata circa a metà del V sec. a.C., anche se il mito risale ad epoche anteriori: il nome Prometeo indica letteralmente colui che pensa prima di agire.

⁶⁴ Platone, *Carmide*, 164 D.

⁶⁵ Platone, *Alcibiade Maggiore*, 132 C-133 D.

⁶⁶ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 167-186.

⁶⁷ Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1132 b 21.

⁶⁸ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 70, 219-240.

⁶⁹ Porfirio, *Vita di Pitagora*, 33.

⁷⁰ Italico o Italiano, come i fondatori scelsero di definire il Rito Simbolico, consapevoli di tramandare una tradizione spirituale appartenente a un ben preciso territorio, con caratteri propri, originali, comuni alle diverse etnie che nel tempo hanno popolato l'Italia.

La scuola di Pitagora era ritenuta italiana (Cicerone, *La vecchiaia*, 21), essendo fiorita in Magna Grecia, come tutti i greci ivi stabiliti; lo stesso Aristotele ribadì l'equiparazione tra Scuola Italica e Pitagorici.

Italico era ritenuto lo stesso Pitagora e tale consonanza spirituale portò a far ritenere Tirreno, giunto per affari a Samo, il padre Mnesarco (Porfirio, *Vita di Pitagora*, 2).

La stessa tradizione latino-romana è detta italica in quanto presenta caratteri comuni ai vari popoli italici e, come un crogiuolo, ha sintetizzato influssi spirituali romani, latini, sabini, etruschi, greci (specialmente della Magna Grecia) e di altre popolazioni autoctone, pur essendo, allo stato, arduo stabilire nel dettaglio come e in che misura si sia svolto storicamente tale processo.

⁷¹ Pitagora non temeva la morte del corpo e “a quanti si intrattenevano con lui, egli richiamava alla mente ... la vita che la loro anima aveva vissuto precedentemente, prima di essere legata al corpo” (Giamblico, *Vita di Pitagora*, 63).

L'Amore di Faust per Elena, Bellezza classica per eccellenza, fa dire ai due che solo il presente è la loro felicità (J.W. Goethe, *Faust*, Mondadori, Milano, 1970, atto III, 9382). Anche in questo caso l'eco di una antica tradizione pitagorica?

⁷² Leon Battista Alberti, *Sentenze pitagoriche*, Laterza, Roma-Bari, 1966.

⁷³ Negli ultimi decenni è stato dimostrato che l'amigdala innesca reazioni fisiologiche “emotive” quasi immediate quando percepisce stimoli sensoriali attinenti a situazioni di pericolo, preparando il corpo alla fuga o alla lotta; il pensiero razionale arriva inevitabilmente dopo, avendo necessità di tempo per elaborare le informazioni, rafforzando o placando il primo impulso.

⁷⁴ Apollonio Rodio, *Argonautiche*, II, 905-908.

⁷⁵ Erodoto, *Storie*, II, 81.

⁷⁶ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 20 e 103.

⁷⁷ Così recitano alcuni capitoli dei *Testi delle Piramidi*, di cui è stata rinvenuta una iscrizione a Saqqara nell'anticamera, nel corridoio e nella camera funeraria della piramide del Faraone Unas della sesta dinastia, risalente a circa metà del XXIV secolo a.C., oltre ad altre posteriori; questo insegnamento ebbe una certa diffusione in seguito, venendo riportato anche su sarcofagi, papiri e altri oggetti funerari privati nei periodi successivi, specialmente in quello tardo della dinastia saitica, precedente alle funeste dominazioni persiane. È quindi probabile che fosse noto a Pitagora. Il riferimento ai babbuini, animali domestici diffusi già nell'Antico Regno, attesta il raggiungimento della meta, sia in quanto sono associati al Dio Ra che, come sole, è loro abitudine salutare all'alba e al tramonto, sia poiché in essi si manifesta il Dio Thot ossia l'Intelligenza Divina.

⁷⁸ La legislazione egiziana obbligava i giovani a occuparsi di alcune belle figure e di bei suoni divenuti canonici, ordinati per tipo e qualità ed esposti nei templi, ed era fatto divieto ai pittori di modificarli o di inventarne altri diversi da quelli della tradizione. Tale divieto dura anche ai nostri giorni, sia per questo tipo di espressione artistica, sia anche per la musica, riferisce Platone, *Leggi*, II, 656 C-656 E.

⁷⁹ Dante Alighieri, *Purgatorio*, XXXI, 61-63.

⁸⁰ Ptahhotep, *Massime della parola perfetta*, 52-58, 97, 115-117, 151, 173-174, 186-192, 228, 365-366, 535-536 e 644.

⁸¹ Porfirio, *Vita di Pitagora*, 18.

⁸² Empedocle, frammento 129 Presocratici Diels Kranz, cit.

⁸³ Platone, *Simposio*, 174 D-175 D e 220 C-D.

⁸⁴ Platone, *Fedro*, 67 C; cfr. anche 80 E e 83 A-C.

⁸⁵ Patañjali, *Yoga sutra*, Mimesis, Milano, 1992, cap. 1, 33-34.

⁸⁶ Ivi, cap. 2, 49.

⁸⁷ L'archeologa Maria Cristina Monaco (notizia tratta dal quotidiano *Il Sole 24 ore* del 14.02.2021) ha individuato un edificio circolare del diametro di 62 metri, diviso in due emicicli a gradoni in grado di contenere sino a ottomila spettatori, con una pedana rettangolare centrale sopraelevata e due rampe d'accesso; nelle adiacenze vi era un altare dedicato ad Apollo Pizio. Per l'epoca poteva contenere una vera folla. Dunque l'uditorio ideale, dove tutti potevano ascoltare bene, anche se la pendenza ridotta delle gradinate non consentiva una visione ottimale, specialmente alle prime file sotto la pedana.

⁸⁸ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 94-95 e 72.

⁸⁹ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, I, 10.

⁹⁰ Aulo Gellio, *Notti attiche*, I, 9.

⁹¹ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 164-165. Su cosa sia la temperanza in concreto vedi l'esemplificazione in Giamblico, *ivi*, 187-213.

⁹² Porfirio, *Vita di Pitagora*, 40.

⁹³ Pitagora, *Versi Aurei*, 21-22.

⁹⁴ Cicerone, *La vecchiaia*, 11, 38.

⁹⁵ Leon Battista Alberti, *Sentenze pitagoriche*, cit.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 137.

⁹⁹ Porfirio, *Vita di Pitagora*, 41.

¹⁰⁰ Ivi, 46-47.

¹⁰¹ Pitagora, *Versi Aurei*, 5 ss.

¹⁰² Come rileva Cicerone nelle *Tuscolane*, IV, 1, I-II.

Dal IV secolo a.C. è noto l'influsso greco, che peraltro iniziò a diffondersi ben prima: con la fondazione quasi coeva di Roma e delle principali città della Magna Grecia – Cuma nel 740 a.C. e Siracusa nel 733 a.C., a seguire le altre – e i traffici commerciali documentati da reperti ceramici e in bronzo sin da tempi remoti, è plausibile che Roma abbia intrattenuto intensi scambi culturali almeno nel corso della tarda età monarchica dei Tarquini e di quella repubblicana.

Nel III secolo a.C., ai tempi delle guerre sannitiche, nel Foro a Roma fu innalzata una statua a Pitagora (Plinio, *Storia Naturale*, 34, 6).

Sempre Cicerone ricorda che i Pitagorici erano ritenuti compatrioti (cfr. Cicerone, *L'amicizia*, 13 e *La vecchiaia*, 78).

Quando venne in Italia Pitagora di Samo, mentre [a Roma] era re il figlio di Tarquinio, soprannominato il Superbo (Aulo Gellio, *Notti attiche*, XVII, 21), da lui andavano per i suoi insegnamenti Lucani, Peucezi, Messapi e Romani (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, I, XIV).

La leggendaria caratterizzazione pitagorica di Numa Pompilio, cronologicamente controversa, probabilmente è dovuta ad analogie riscontrate dai posteri nei comuni precetti.

In effetti risulta quasi impossibile individuare nello specifico quali fossero le analogie presenti tra istituti arcaici autoctoni, romani, latini, albanici o sabini, o dovute a tradizioni di altre popolazioni, etrusche, laziali o delle regioni confinanti o ancor più lontane, nel tempo recepite e assimilate come proprie della civiltà romana, piuttosto che influssi greci di ascendenza pitagorica.

Tito Livio nelle *Storie*, VI, 1, conferma che è stata in gran parte distrutta e solo in parte ricostruita, evidentemente con gravi lacune (alcune anche volute, dato che la moderna archeologia ha individuato un centro abitato pre-romano, mentre la tradizione narra che Roma è nata dal nulla per volontà divina), la documentazione relativa al periodo intercorrente tra la fondazione di Roma (da Varrone indicata nel 21 aprile 753 a.C.) e le distruzioni dovute alle invasioni (la più nota, quella dei Galli guidati da Brenno, che devastò l'urbe nel 390 a.C.), al punto che gli stessi romani nei secoli mantennero in vita istituti arcaici sino all'età imperiale, pur non comprendendo più pienamente i contenuti e le motivazioni sottese alle forme tramandate dagli usi.

¹⁰³ Intesa dai Greci dell'età classica come *aretè* (ἀρετή) ossia “valore”, dunque non formulando un giudizio etico quanto una valutazione del complessivo valore personale.

¹⁰⁴ Eraclito, *Sulla natura*, frammento 101 Presocratici Diels Kranz: “Ho indagato me stesso”.

¹⁰⁵ La modalità espositiva opportuna in questi casi non può essere quella “magistrale” bensì quella “iniziativa”, che insinua e suscita, in chi ne ha le capacità, il progresso e la continuazione della ricerca, che ognuno deve condurre liberamente. Come ricorda Francesco Bacone (*La dignità e il progresso del sapere divino ed umano*, VI, 2), la conoscenza che viene trasmessa come un filo da tessere, dovrebbe essere comunicata ed insinuata, se possibile, con lo stesso metodo secondo il quale è stata scoperta; le conoscenze sono come le piante, se volete trapiantarle per farle crescere è più sicuro affidarsi alle radici che al germoglio. Ad esempio, dire “non oltrepassare una bilancia”, anziché “regolate l'impulsività”!

¹⁰⁶ Già Omero nell'*Odissea* (XIII, 102-112), descrivendo l'antro delle ninfe (pitagoricamente commentato da Porfirio nell'opera omonima) a Itaca, quello ove Ulisse nasconde il tesoro ricevuto dai Feaci, narra che “due porte vi sono, una volta a Borea è la discesa per gli uomini, l'altra invece, che si volge a Noto, è per gli Dei e non la varcano gli uomini”, ossia (astronomicamente) una a settentrione (Cancro – solstizio estivo 21 giugno) da cui discendono le anime e l'altra a meridione (Capricorno – solstizio invernale 21 dicembre) per la quale le anime ascendono.

Così ancora si dice che ci sia un luogo destinato agli uomini pii dove, secondo Pindaro “per alcuni,

di sotto, risplende la forza del sole ... su prati pieni di rose rosse” mentre per gli altri vi è una terza strada che conduce in un baratro oscuro (Plutarco, *Se sia ben detto* “vivi senza farti notare”, VII). Su quali siano in concreto questi tre modi, lasciamo al ricercatore il piacere della scoperta.

Al riguardo basti un accenno a Parmenide, *Della Natura*, proemio, frammento 1A: “le cavalle, che mi portano fin dove giunge il mio desiderio, mi scortarono, dopo avermi guidato sulla via della Dea, che dice molte cose e porta in ogni luogo l’uomo che sa ... le figlie del Sole, dopo aver lasciato la casa della Notte, si affrettavano a scortarmi verso la Luce, distogliendo i veli dal capo con le mani. Là è la porta delle vie della notte e del giorno, incastonata tra un architrave e una soglia di pietra... la Dea mi accolse benevola ... e così parlò ... tu devi apprendere ogni cosa, sia il cuore che non trema della ben rotonda Verità, che le opinioni dei mortali in cui non è vera certezza ... anche questo imparerai, come le cose apparenti si deve ammettere che sono quando si indaghino tutte le cose in ogni senso”.

Opinioni che variano a ogni soffio di vento: la stessa direzione di provenienza dei venti non è stata determinata in maniera univoca fino a quando non è stata elaborata la rosa dei venti in base ai punti cardinali indicati dalla bussola (tenuto conto della declinazione magnetica e quindi della differenza tra Nord, indicato nella nostra era dalla Stella Polare, e Nord magnetico).

In età arcaica i greci si orientavano di giorno col sole (alba a est e tramonto a ovest) e di notte individuando il nord con l’Orsa Maggiore, detta anche Carro. Essa è una costellazione, visibile in prossimità al polo nord, che “gira su se stessa ed è l’unica a non immergersi nelle acque d’Oceano” (Omero, *Iliade*, XVIII, 487-489) ossia non tramonta mai proprio per la sua vicinanza al polo nord. Probabilmente grazie ai Fenici, il riferimento è stato migliorato quando è stata identificata la Stella Polare nell’Orsa Minore.

L’orientamento in base alla levata e calata eliaca comporta una particolare conseguenza: l’asse est-ovest non è stabile ma varia con le stagioni; al solstizio estivo il punto ove il sole si leva si sposta verso nord e al solstizio d’inverno verso sud, per cui durante l’inverno il sole sorge e tramonta più a sud che in estate.

Quanto ai venti, Omero cita Euro, Noto, Zefiro e Borea, che portano sul mare qua e là la zattera d’Ulisse, che erra soffrendo (*Odissea*, V, 295-296 e 331-332).

Il soffio di Borea fa giungere Ulisse tra i Feaci (*Odissea*, V, 385), e in seguito ne spinge la nave attraverso l’Oceano sino alle selve di Persefone (*Odissea*, X, 507 ss.).

In particolare Borea porta freddo e neve (*Odissea*, XIV, 475-476), Noto diffonde la nebbia (*Iliade*, III, 10) e Zefiro fa crescere i frutti (*Odissea*, VII, 119).

A questi quattro venti, oggetto di numerose citazioni, se ne aggiungono un paio poco chiare; a quanto pare all’epoca si distinguevano principalmente 4 venti, uno freddo proveniente dal settentrione (Borea), uno umido da meridione (Noto), Euro che spirava dall’alba (est) e Zefiro che soffiava dal tramonto (occidente).

In seguito la rosa dei venti è stata descritta dagli autori greci e latini indicando sino a 8-12 venti, spesso ponendo Euro a sud-est (levata del sole invernale invece che equinoziale) o Borea a nord-nord-est e distinguendo tra solstizi ed equinozi (cfr. Aulo Gellio, *Notti attiche*, II, 22).

¹⁰⁷ Aristotele, *Del cielo*, 268 a 10.

¹⁰⁸ Platone, *Gorgia*, 524a.

¹⁰⁹ Plutarco, *Moralia*, 77 - *Vivi nascostamente*, 7.

¹¹⁰ Platone, *Gorgia*, 524A.

¹¹¹ Virgilio, *Eneide*, VI, 548 ss. e 628 ss.

¹¹² *Littera Pythagorae, discrimine secta bicorni, / humanae vitae speciem praeferre videtur. / Nam via virtutis dextrum petit ardua callem / difficilemque aditum primo spectantibus offert, / sed re-*

quiem praebet fessis in vertice summo... (*Versus sapientum de diversis causis*, XII, 4, 7, vv. 1-5) ossia la lettera di Pitagora, divisa in due, esemplifica le due condotte umane: a destra l'arduo percorso della vita virtuosa, dall'accesso difficoltoso ma che offre il meritato riposo ai viaggiatori giunti spossati al sommo vertice; a sinistra l'ampia e agevole via del vizio, che pietrifica e porta all'abisso.

¹¹³ Giamblico, *Introduzione all'Aritmetica di Nicomaco*, 4 e 8-9: secondo il pensiero di Pitagora, l'aritmetica ricerca il quanto in sé, la musica il quanto relativo (relazioni e rapporti dei suoni tra loro), la geometria il quanto grande statico e fisso e l'astronomia il quanto grande in movimento ordinato e uniforme. Conformemente all'immagine il senso può essere ascendente o discendente; la scala ha un senso ascendente se, dimezzando la corda del monocordo, si produce un tono di una ottava più acuto, mentre il suono è all'ottava più grave nel caso si raddoppi la lunghezza della corda vibrante.

¹¹⁴ Platone, *Carmide*, 158 B: “se, come costui ha detto, sei dotato per natura anche della temperanza [*sophrosyne*, σοφροσύνη] e di tutte le altre virtù, ... se tu, come afferma Crizia, sai già governare i tuoi impulsi e sei sufficientemente capace di temperanza [*sophrosyne*, σοφροσύνη], non hai più bisogno di alcuno degli incantesimi di Zalmosside e di Abaris l'Iperboreo”. Il dialogo prosegue esaminando quale sia l'essenza della virtù in esame.

¹¹⁵ Una triplice purificazione: purificano con le fiaccole e lo zolfo, o lavano con acqua, o ventilano con l'aria (Servio, *Commento all'Eneide*, VI, 740-741); l'autore riferisce che per la purgazione si procedeva prima con aria (oscillando su una altalena sospesa), poi immergendo in acqua e infine col fuoco.

Secondo quanto risulta da varie versioni del *Libro dei Funerali* o dalle iscrizioni, ad es. quelle nella sala di Horus nel Tempio di Seti I ad Abido, in linea di massima gli antichi egizi praticavano la purificazione della statua del defunto prima con l'aspersione con 4 vasi (di due specie diverse) pieni d'acqua, poi con l'offerta di un vaso contenente 5 grani di 3 tipi di profumi, accostato due volte a bocca, occhi e mano della statua, girandole attorno 4 volte, infine con la fumigazione, quadruplicata anch'essa, con un vaso in cui ardevano 5 granelli d'incenso posti sulla fiamma; dopo di che si poteva procedere alla consacrazione.

¹¹⁶ Silenzio assoluto, praticato per almeno cinque anni per acquisire autocontrollo e imparare ad ascoltare (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 10 e Giamblico, *Vita di Pitagora*, 71-73, 80, 94).

¹¹⁷ Cfr. anche Porfirio, *Vita di Pitagora*, 17.

¹¹⁸ Platone, *Fedone*, 67 C; *Simposio*, 174 D, 175A-C.

¹¹⁹ Per approfondimenti si rinvia alle opere di Arturo Reghini, in particolare: *La restituzione della geometria pitagorica; I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica; Dei numeri pitagorici*. Dopo la scoperta nel XIX sec. d.C. delle geometrie non euclidee, la geometria euclidea (definita come “parabolica” in quanto in base al V postulato, data una retta e un punto P che non le appartenga, esiste una unica retta passante per P e ad essa parallela, come in effetti accade su una superficie piana) non è più l'unica ma, assieme ad essa, ne sono concepibili varie altre in base al tipo della curvatura della superficie su cui possono svilupparsi, tutte interrelate in quanto aventi in comune i primi quattro postulati e differenziate circa il quinto (la geometria iperbolica ammette l'esistenza di diverse rette parallele passanti per P, mentre la geometria ellittica non ammette esista alcuna retta parallela passante per P).

Eppure la geometria in senso lato, euclidea e non euclidea, nonostante la maggior complessità, tuttora non ha perso il suo valore ed il profondo legame con la Natura e il Cosmo intuito dai Pitagorici.

¹²⁰ La musica è scienza dell'armonia, equilibrio delle polarità, avendo funzione catartica, ed è strumento di conoscenza e di unità come l'amore.

Se ben utilizzata, diverte, distende gli animi, e può anche educare, guarendo dai cattivi costumi. O può al contrario stimolare le passioni più sfrenate.

I miti insegnano che la musica influenza le passioni e gli istinti animali, placandoli o eccitandoli. Orfeo, suonando la cetra, placava le belve.

Dioniso portava anche al delirio le Baccanti, coordinandone il ritmo collettivo.

Esiste dunque un aspetto di valenza superiore: la musica può purificare e porre l'uomo in relazione col Divino.

In questo senso la Musica e la Filosofia si riteneva avessero lo stesso rapporto che intercorreva tra Piccoli e Grandi Misteri.

Del resto le Muse, figlie di Mnemosine (ossia la Memoria), si riteneva avessero insegnato agli Uomini i Misteri e fossero Iniziatrici e patronne del furore poetico (l'ispirazione creatrice dei cantori).

¹²¹ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 2.

¹²² Pausania, *Guida della Grecia*, Beozia, 9, 39.

¹²³ Plutarco, *Sul demone di Socrate*, 22.

¹²⁴ Quintiliano, *La formazione dell'oratore*, IX, 4, 12.

¹²⁵ Platone, *Leggi*, VII, 795 D-E.

¹²⁶ Per i Romani le vittime solenni erano un verro, un ariete e un toro (Varrone, *De rustica*, II, 1), mentre gli animali ritenuti da sacrificio in genere potevano appartenere al c.d. grosso bestiame (che comprende tre specie: buoi, asini e cavalli; Varrone, *ibid.*) o al c.d. piccolo bestiame (di altre tre specie: pecore, capre e suini; Varrone, *ibid.*).

Il rito segue prescrizioni che variano in base alla divinità e all'epoca oltre che ai popoli; ad esempio sacrificare a capo scoperto è usanza greca, seguita anche a Roma nel culto di Ercole, mentre in genere gli Albani e i Romani seguivano il rito – istituito da Enea all'arrivo in Italia – di velarsi il capo (Macrobio, *Saturnalia*, III, 6, 17); in particolare i Romani avevano elaborato una minuziosa casistica che prescriveva di immolare a Summano un montone nero, a Giove un animale bianco (mai un ariete) e così via. Inoltre i capri si sacrificavano a Bacco, non a Minerva (Varrone, *De rustica*, I, 2); alla festa delle Forcidie il 15 aprile si immolavano vacche pregne (Varrone, *La lingua latina*, VI, 15), per propiziare la fertilità, mentre le ceneri dei feti dei vitelli erano utilizzate il 21 aprile nei Parilia per purificare il popolo; peraltro offrivano esclusivamente latticini alla Dea Pales, divinità arcaica venerata in particolare quale tutrice dei pastori e dell'allevamento delle pecore, nella festività – detta Parilia – del 21 aprile; il Flamine Diale all'apertura della vendemmia sacrificava a Giove una agnella (Varrone, *La lingua latina*, VI, 16); si immolavano porci a Cerere, nella conclusione di una pace, nei matrimoni di re e persone illustri dell'Etruria, Latini antichi e Greci d'Italia (Varrone, *De rustica*, II, 4).

A Demetra (alle origini Dea madre o Madre Terra, fautrice dell'agricoltura e della fertilità), chiamata Potnia (veneranda o padrona) in tempi arcaici (*Inni omerici*, II, 47), i greci offrivano prevalentemente prodotti della terra, mentre il 24 settembre, nella parte pubblica dei riti eleusini, ogni iniziando sacrificava un maialino, quasi fosse un proprio alter-ego.

L'uso attestato presso i Romani era di distinguere, a parte ossa e pelle, tra *exta* (porzione riservata alla divinità, da bruciare sull'ara o, nel caso dell'ariete, da cuocere in una pentola d'argilla, secondo l'uso dei libri dei pontefici attestato da Varrone, *La lingua latina*, V, 98; alle interiora lessate si aggiungeva la "mola", ossia sale e farro macinato, per Varrone, *La lingua latina*, V, 104, da qui il termine immolare), e *viscera*, ossia tutto il resto interposto tra ossa e pelle, considerato profano; *exta* erano gli organi vitali ossia fegato, polmoni, fiele, cuore – solo dal III sec. a.C. per Plinio, *Storia naturale*, XI, 186 –, ed *epiploon* (ossia la membrana che 'naviga intorno' all'addome).

Anticamente non era chiara l'identità di sostanza tra *epiploon* e perineo (Claudio Galeno, *Proce-*

dimenti Anatomici, VI, VI, 565); nella moderna medicina, per dirla in breve, viene denominata grande omento o grande epiploon o epiploon gastro-colico la ripiegatura del peritoneo viscerale che ricopre la massa intestinale; invece piccolo epiploon è detta la plicatura del peritoneo viscerale che interessa fegato, duodeno e stomaco, ed in cui decorrono la vena porta e l'arteria epatica.

¹²⁷ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 82.

¹²⁸ Ivi, 25.

¹²⁹ Plutarco, *Sul mangiare carne*, 2, 3; Giamblico, *Vita di Pitagora*, 107.

¹³⁰ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 23; Giamblico, *Vita di Pitagora*, 107.

¹³¹ Attestato invece da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 22.

¹³² Giamblico, *Vita di Pitagora*, 85.

¹³³ Ivi, 150.

¹³⁴ Aulo Gellio, *Notti attiche*, IV, 11.

¹³⁵ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 106/109 e 25.

¹³⁶ Ivi, 109.

¹³⁷ Plutarco, *Iside e Osiride*, 31.

¹³⁸ *Libro dei Funerali*, IV, 23.

¹³⁹ Al Neolitico risalgono tracce di sepolture di cadaveri (inumati o inceneriti) con offerte – cibi o altri oggetti – da cui è stata desunta la credenza nella sopravvivenza, senza distinguere tra cadavere e spettro. Arduo rimane appurare chi o cosa sopravvivesse e dove soggiornasse in base alle credenze dei diversi popoli nel corso dei secoli.

I *Testi delle Piramidi* rinvenuti nella piramide di Unas tracciano per il Faraone un percorso ascensionale, solare, diretto alle stelle, mentre il regno sotterraneo, speculare al cielo, è detto Duat, il luogo della rigenerazione retto da Osiride: il cadavere corruttibile (*shat*) è per la terra, lo stato di trasfigurato (*akh*) al cielo (*Testi delle Piramidi*, 474a). Col passare dei secoli la possibilità di ascendere, inizialmente riservata al Faraone, viene concessa a tutti gli uomini di valore: nel Nuovo Regno i testi chiamano *Amenti*, il bell'Occidente, ove il sole tramonta, il passaggio tramite il quale, purificato e rigenerato, il defunto accede a nuova vita se supera il giudizio formulato dal proprio cuore; diversamente, ove il cuore non sia più lieve della piuma di Maât, è destinato alla dissoluzione (nel ciclo delle rinascite?).

Ancora in età arcaica in Grecia i morti erano qualificati come spettri (“ombre”, “fantasmi” o “simulacri”) che vagavano nel regno sotterraneo, l'Ade (cfr. Omero, *Iliade*, XXIII, 103 ss. e *Odissea*, XI, 216-224) ossia si riteneva che il corpo si putrefacesse nella terra ed agli Inferi andassero solo immagini dei morti.

Al termine dell'età arcaica, attorno al VII-V sec. a.C., forse per influssi orfici e pitagorici (non potendosi escludere altri apporti egizi, indiani o iperborei), nell'area mediterranea si diffuse la credenza che l'essere umano fosse composto anche da una anima, avente una collocazione celeste conforme alla sua natura; perciò Platone afferma che l'anima dei giusti ascende all'astro che è conforme alla sua natura e lì gode esistenza felice (Platone, *Timeo*, 42 B).

Questo forse spiega perché sin da tempi remoti Omero (*Odissea*, IV, 563 ss.) cita i Campi Elisi, posti all'estremità della terra: “tu, Menelao, di Giove alunno, / ... nell'Elisio campo, ed ai confini / manderan della terra i numi eterni, / là 've risiede Radamanto, e scorre / senza cura o pensiero all'uom la vita”.

Insomma sul tema del luogo di soggiorno dei defunti si giungono ad ipotizzare molteplici sedi, ritenendo i Giusti meritevoli di una collocazione privilegiata, terrestre e/o celeste, ubicando gli Elisi in una isola nell'oceano o all'estremo nord – iperboreo –, oppure in una località sotterranea, sulla Luna o nell'Etere.

La Regina del cielo profetizza a Lucio, l'asino: vivrai felice, sotto la mia protezione, e quando discenderai agli inferi, anche laggiù nell'emisfero sotterraneo, tu, abitante dei campi Elisi, ancora me adorerai e mi vedrai splendere tra le tenebre dell'Acheronte (Apuleio, *Metamorfosi*, XI, 6).

I Romani ritenevano, conformemente agli antichi costumi, che il luogo in cui veniva sotterrato il corpo di un defunto appartenesse naturalmente ad esso (Ulpiano, *Digesta*, libro 11, titolo VII, 4) e fosse consacrato agli Dei Mani (divinità ctonie benevolenti, identificate con le anime divinizzate dei defunti e dunque numi tutelari onorati con offerte rituali nelle feste degli antenati – Parentalia – a metà febbraio, quando si credeva potessero tornare temporaneamente tra i vivi); mentre il cadavere giace nella tomba, l'ombra vaga negli Inferi e accede ai Campi Elisi o al cupo Tartaro in base al valore dimostrato in vita. Specifici riti erano necessari in quanto comunque i defunti potevano influire positivamente o negativamente sui vivi; perciò ponevano particolare cura nell'eseguire riti propiziatori nel corso delle Lemurie in specifici giorni nefasti a maggio, riguardanti Larve e Lemuri, fantasmi e spettri di vittime di morti violente o rimaste a vagare sulla terra e perseguitare i vivi per nutrirsi della loro forza vitale, anime quindi ritenute malvagie e funeste.

La credenza negli spettri e nei cadaveri viventi nelle tombe non cade in oblio nella Roma imperiale (Didone morente dice che la sua immagine andrà sottoterra – Virgilio, *Eneide*, IV, 654 – e Giunone compone un'ombra in sembianze di Enea come dopo morte si dice che vaghino le ombre – Virgilio, *Eneide*, X, 635-641) e giunge fino a noi, anche se i filosofi col tempo preferiscono indagare i rapporti tra corpo (*soma*, σῶμα), anima (*psiche*, ψυχή) e intelletto (*noûs*, νοῦς), arrivando con Platone a distinguere tre facoltà che l'anima esercita mediante il corpo, ossia quella concupiscibile (più legata al corpo, stante la sua collocazione nei visceri e nel fegato, presiede ai desideri), quella irascibile (presiede a volontà e coraggio, localizzata nel torace, media tra le altre due) e quella razionale (abita nella parte superiore del corpo e presiede alla conoscenza) (Platone, *Timeo* 41 C-43 B, 69 D-71 D, 73 B-E, 90 A-D). Come riferisce Plutarco (*Sul volto della Luna*, XXVIII, 942D-E, 943A-B) molti ritengono giustamente che l'uomo sia un essere composto ma errano pensando che sia formato da due sole parti (corpo e anima); in effetti occorre distinguere tra anima e intelletto, dato che l'anima è migliore e più divina del corpo nella stessa misura in cui l'intelletto lo è dell'anima; la commistione di corpo e anima produce sentimento e passione, l'unione di intelletto e anima produce la ragione; come per la creazione la terra offre il corpo, la luna l'anima, il sole l'intelletto, così la prima morte (che avviene sulla Terra di Demetra, signora delle realtà terrene) rende l'uomo composto da tre elementi [Corpo, Anima e Intelletto] a due [Anima e Intelletto], un'altra morte (che avviene sulla Luna di Persefone, signora delle realtà lunari) da due a uno [l'Intelletto].

Se è nota l'analogia tra Corpo e Terra, Anima e Luna, Intelletto e Sole, restano tutte da esplorare quali fossero le tecniche rituali elaborate per agevolare la doppia morte e la rinascita nella luce.

Si riscontrano a volte distinzioni terminologiche solo apparenti, ad esempio tra "Intelletto" e "Demone", se è vero quanto riporta Plutarco, *Sul demone di Socrate*, 22, 591E-F: "la parte sommersa ... nel corpo viene chiamata anima; la parte ... [immune al processo di confusione con la carne] molti la chiamano intelletto ... coloro che pensano correttamente ... chiamano questa parte demone perché, essa, di fatto, è esterna [al corpo]"; ivi, 24, 594A: "ciò che il demone desidera è la mutua salvezza, propria e dell'anima".

Notiamo che più concezioni, contraddittorie seppur coesistenti, ispirano le immagini poetiche ed i reperti rinvenuti nel corso dei secoli.

D'altra parte il binomio corpo/anima, ad una analisi approfondita, appare più che altro il frutto di una riduzione esemplificativa: quando l'essere umano vive, l'individuo costituisce un complesso unitario, mentre l'anima si manifesta solo al momento della morte come il soffio vitale esalato con l'ultimo respiro quando l'organismo si disarticola nelle sue componenti.

Al tempo dell’Egitto faraonico ci si poteva riferire al corpo vivente nel suo complesso (*Hau*, carne, o *Shet*, in origine il ventre materno poi per estensione l’intero corpo) oppure alle sue parti, quali il cuore – *Ib* (organo fondamentale sede della comprensione, della memoria e della coscienza virtuosa e, come tale, esprime la personalità, il testimone del valore dell’uomo nella psicostasia), il cuore – *Haty* (sia organo cardiaco che funzione dei sentimenti e delle passioni) –, il gruppo trachea-polmoni – *Sema* (che riceve il soffio vitale e collega le parti del corpo) –, il sangue – *Senef* (veicolo delle energie vitali) –, la carne – *Iuf* – e gli altri tessuti molli (con l’imbalsamazione venivano riposti in quattro vasi canopi: i polmoni; la milza e lo stomaco; il fegato; gli intestini) o altre. Dall’essere vivente erano distinti sia il corpo fisico del defunto (*Khat*, il cadavere corruttibile, inerte, non ancora imbalsamato), sia il corpo mummificato e bendato (*Sah*, il venerabile defunto, ritualmente preservato dalla putrefazione mediante l’imbalsamazione ed avvolto in bende di lino, riposa immobile nel sepolcro), sia il corpo di luce (*Djet*, corpo incorruttibile, libero da legami materiali). Già nell’Antico Egitto si può supporre che l’essere vivente fosse considerato come un microcosmo unitario, risultante dalla compresenza di molteplici elementi (analogamente al macrocosmo) tuttora di complessa definizione. Oltre a quelli sopra accennati dobbiamo aggiungere almeno i seguenti:

- *Ren*, il nome proprio personale, la particolare vibrazione vitale; ogni nome esprime una diversa manifestazione della personalità e della funzione dell’individuo, per questo il Faraone ha più nomi;
- *Sekhem*, l’insieme dell’energia vitale che dopo la morte alimenta il *Ba* o si disperde, il bastone di comando del Faraone che unifica le parti separate;

- *Sheut* o *Khaibit*, l’ombra, disegnata con un occhio e un contorno nero; pur essendo evidentemente priva di luce (alla morte appare nera, prima di essere purificata e diventare luminosa), può essere da un lato equiparata a una entità protettiva (come l’ombra ripara dal sole ardente del deserto; è analoga al sole nero, che indica l’energia latente, la nascosta potenza della luce solare) e dall’altro essere considerata espressione del lato emozionale (intesa come soggezione ai desideri materiali, dunque parte “oscura”, istintiva e emotiva); approssimativamente “ombra” o “fantasma” od anche corpo eterico;

- *Ba*, il principio animante, la forza spirituale manifestazione della divinità, spesso tradotto impropriamente come “anima” mentre ne è solo una componente; l’immagine più spesso utilizzata è un uccello (*ciconia nigra*) antropocefalo; dopo la morte fisica e la mummificazione continua a vivere e si nutre delle offerte rituali;

- *Ka*, l’energia vitale fissata nella forma individuale, che conserva la memoria positiva della vita terrena; in buona sostanza rende individuale il principio indicato dal *Ba* ed in vita accompagna l’uomo come un suo “gemello” o “doppio” immateriale (il termine *Ka* significa anche “Toro” ossia il potere che genera mentre il geroglifico *Ka*, composto da due mani e braccia sollevate, esprime il potere che protegge ed al plurale *Kau* sono le “offerte di cibo” che alimentano le forze vitali); come il *Ba*, dopo la morte fisica e la mummificazione continua a vivere e si nutre delle offerte rituali;

- *Akh*, l’essere di luce, luminoso e divino, ed anche ciò che è efficace o utile ad armonizzare e aprire la comprensione; approssimativamente lo “spirito cosmico” ossia la Luce nella duplice accezione di fuoco spirituale che anima la materia e di trasfigurazione luminosa del Faraone giunto alla meta del percorso di rinascita spirituale.

Riguardo alle funzioni più significative, anche se rimaniamo nell’ambito dell’opinabile, possiamo menzionare tre analogie con la classificazione platonica: il cuore-*Ib* (organo fondamentale che adempie alla funzione intellettuale), il cuore-*Haty* (funzione dei sentimenti e delle passioni da saper moderare per accedere alla consapevolezza) e il corpo-*Shet* (inteso in senso proprio come ventre materno procreativo e rigenerante, in vari contesti assume valore di corpo che desidera ed è soggetto a passioni viscerali).

Quando le differenze si perdono a causa della lontananza, anche cronologica, rimane nella memoria la raffigurazione dell'anima come di un uccello, probabilmente per sottolinearne la natura aerea, celeste.

Forse le difficoltà di comprensione nascono anche dalla apparente confusione tra vie di diversa natura, seppure coesistenti (al punto che spesso nelle raffigurazioni egizie gli Dei Osiride e Horus condividono alcuni titoli, venendo così ad essere funzionalmente assimilati): la via indiretta del ciclo delle rinascite è diversa da quella diretta della resurrezione ed assunzione in cielo.

La prima ha plurimi itinerari e prevede le numerose reincarnazioni attribuite anche a Pitagora; forse ad essa allude la cicogna migratrice quale anima che si reincarna.

La seconda corrisponde verosimilmente alla via solare di Horus (attraversata dal Faraone secondo la narrazione del *Libro delle Due Vie*, di cui sono state rinvenute copie risalenti al Medio Regno ossia a oltre quattromila anni fa, ma in epoche successive percorsa anche da numerosi altri iniziati), che tradizionalmente si biforca in due vie separate da un bacino pieno di fuoco: da un lato un sentiero di terra, che viene seguito sulla barca solare di Ra come attraversando il cielo diurno, e dall'altro lato un lungo viaggio sull'acqua, compiuto col Dio Thot (apparentemente a piedi, senza barca, forse come la luna attraversa la notte); giunti a Ro-Setau (località designata col vocabolo che in origine indicava la necropoli di Menfi, probabilmente ubicata proprio di fronte alla Grande Sfinge di Giza, e poi utilizzato per indicare l'occidente per antonomasia ossia l'aldilà), sollevando la Dea Maât sino a Ra e valicando sette porte, ognuna custodita da guardiani-protettori, si giunge al territorio della luce e della vita oltremondana.

In età moderna Dante Alighieri nella *Divina Commedia* ancora narra un analogo percorso verso la luce:

- nell'Inferno le anime dei defunti (separate dal corpo dalla prima morte) vagano soffrendo e invocando la seconda morte, ombre tra le ombre, appesantite dalla parte vegetativa e sensitiva, "genti dolorose c'hanno perduto il ben de l'intelletto" (*Inferno*, III, 17-18);

- nel Purgatorio la parte intellettuale, spirituale, dell'anima si esalta e così i defunti acquisiscono "memoria, intelligenza e volentade in atto molto più che prima agute" (*Purgatorio*, XXV, 83-84) e Stazio riconosce che "parliamo e ... ridiamo noi; facciam le lagrime e' sospiri ... secondo che ci affliggono i disiri e li altri affetti" (*Purgatorio*, XXV, 103-105);

- nel Paradiso le figure sono descritte come fiamme vive, quasi avessero corpi di luce: "mi rispose tanto lieta, ch'arder pareva d'amore nel primo foco" (*Paradiso*, III, 68-69); "le facce tutte avean di fiamma viva" (*Paradiso*, XXXI, 13).

¹⁴⁰ Virgilio, *Eneide*, VI, 182-190.

¹⁴¹ Varrone, *De rustica*, I, 27.

¹⁴² Varrone, *La lingua latina*, VI, 10.

¹⁴³ Varrone, *De rustica*, I, 37.

¹⁴⁴ Aulo Gellio, *Notti attiche*, III, 2; Macrobio, *Saturnalia*, I, 3.

¹⁴⁵ Servio, *Commento all'Eneide*, VI, 535, che li menziona come Tusci.

¹⁴⁶ Anonimo di Giamblico, frammenti 1-2 Presocratici Diels Kranz.

¹⁴⁷ Plutarco, *Come constatare i propri progressi nella virtù*, 3, 10 e 12.

¹⁴⁸ Abaris era un sacerdote di Apollo, al quale era caro il popolo degli Iperborei, che abitava l'estremo settentrione. Cfr. Giamblico, *Vita di Pitagora*, 141.

¹⁴⁹ Così parafrasando Giamblico, *Vita di Pitagora*, 161-162. Sui simboli pitagorici cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 17, e Giamblico, *Vita di Pitagora*, 104-105, 161-162.

¹⁵⁰ Porfirio, *Vita di Pitagora*, 30.

¹⁵¹ Ovidio, *Fasti*, I, II, 51-63.

Anche Giove, immagine della luce, passa dalle porte aperte all'alba e chiuse di notte da Giano. Proprio per questa ragione il Dio Giano da alcuni era accostato al Sole in quanto signore delle due porte del giorno, mentre per altri comprendeva sia Apollo che Diana, ovvero si equiparavano Giano ad Apollo e Giana a Diana (Macrobio, *Saturnalia*, I, 9, 8-9).

Ovidio tramanda un racconto di una rozza e frugale antichità o piuttosto preserva il ricordo dello spirito italico, tanto è vero che attribuisce l'introduzione nel calendario romano dei primi due mesi, in particolare di gennaio (dedicato a Giano, da cui prende il nome), a Numa Pompilio, ammaestrato da Pitagora [un anacronismo, apparentemente, che evidenzia l'analogia della *tradizione*] o dalla ninfa Egeria (cfr. *Fasti*, III, I, 76-77).

Corrispondente comunque alla tradizione italica è la derivazione dagli Albani (dunque da Enea stabilito in Italia) ai Romani antichi del calendario di 10 mesi poi corretto da Numa (Censorino, *De die natali*, XX, 2).

Nella parte della citazione omessa, racconta la sua genesi Giano, che nei tempi antichi aveva un altro nome, quando aria, fuoco, acqua e terra erano una sola massa informe; poi la discordia divise questa entità unica e ciascuna parte andò ad occupare una sua propria dimora: il fuoco ascese in alto, più vicino l'aria, mentre la terra e il mare si fermarono nel mezzo, formando un globo; allora prese faccia e membra degne di un Dio.

Quella doppia forma, dal volto che guarda sia avanti che indietro, fa sembrare lo stesso quanto ha avanti e dietro di sé, chiaro segno della già confusa forma, ed evidenzia che ogni porta ha sempre due facce, una per chi entra e una per chi esce, mentre hanno lo stesso principio il sole e l'anno. Ovidio, *Fasti*, I, 71, non dimentica neppure Ecate che, con tre facce volte in tre direzioni diverse, guarda le vie divise in tre [come nella nota Y pitagorica].

Sembra qualcosa in più di una licenza poetica, forse un comune sentire, originato dalla comune concezione che dal principio discendono il mezzo e il fine?

¹⁵² Raffigurata già nei *Testi delle Piramidi* e, in seguito, più ampiamente descritta nel *Libro di Akher*, visibile nelle tombe dei Faraoni Ramesse VI e Ramesse IX nella Valle dei Re a Tebe in Egitto.

Senza dimenticare la divinità maschile, che compare nella seconda e undicesima ora del *Libro dell'Aldilà* (l'*Amy-Duat*) come "quello dalle due teste", notiamo nella quinta ora il disegno di due parti anteriori di leone che guardano nelle due direzioni, avanti e indietro, con funzioni di sorveglianti.

A quanto pare Aker ha un ruolo essenziale nel proteggere il Faraone nelle ore più difficili e nell'aprire il passaggio dalla terra al cielo.

¹⁵³ Ogni mattina si ripete il miracolo della creazione, come ogni anno si ripete la piena del Nilo. Probabilmente per questo una parola con stesso suono, peraltro espressa da un diverso geroglifico, indica la stagione della piena del Nilo, per millenni dispensatrice di vita in Egitto.

¹⁵⁴ Plotino, *Enneadi*, I, 6, 9.

¹⁵⁵ Ierocle, *Commentario ai Versi Aurei*, XXVII, 71.

¹⁵⁶ Plotino, *Enneadi*, IV, 4, 3.

¹⁵⁷ *Oracoli caldaici*, fr. 158 e 164.

¹⁵⁸ *Libro dei Morti*, capitoli 74 ss.

Pagina a fronte:

Ritratto di Filippo Buonarroti, da Panteon dei martiri della libertà italiana:
opera compilata da varii letterati / pubblicata per cura di una società di emigrati italiani,
seconda ed., Gabriele D'Amato editore, [Torino] (Torino: Stabilimento tipografico Fontana),
1852, vol. I, illustrazione fronte p. 313



UN UROBURO TRANSALPINO
IL GIACOBINO *SETTARIO*¹:
EREDITÀ RISORGIMENTALI
IN FILIPPO BUONARROTI.

Andrea Vento

Filippo Buonarroti fa parte di quei profili che possono essere realmente svelati solo nel tempo, e che sostanzialmente hanno una narrazione a “strati”. Incappai per la prima volta, a Parigi, nel pensiero e nell’azione di Buonarroti, a soli 16 anni nel 1983, quando il mio docente di Storia e Filosofia, il professore Ugo Felizziani, fine intellettuale partenopeo che fondeva tradizioni giacobina e gramsciana, mi consigliò vivamente la lettura della *Cospirazione per l’uguaglianza detta di*

¹ I termini Setta o Settario, secondo Saitta, Manacorda, ed altri, nella ricerca riguardante ambienti rivoluzionari della prima metà dell’Ottocento non coincidono affatto con i significati negativi, e comunque radicali, dominanti nel presente, ma sono perfettamente assimilabili ai concetti positivi dei sodalizi latomistici, operanti anche in clandestinità, ma con fini più politici che speculativi.

Babeuf, nella pregevole seconda edizione di Einaudi del 1971. Fu una scoperta. Tuttavia fin da allora Buonarroti e, più ancora, la cordata babuvista del 1796, appariva mosso da una linea troppo radicale. Quella di Babeuf era stata un'impresa sfortunata e, a modo suo, romantica. Avrei intuito solo più tardi che il modello babuvista veniva reinterpretato (e sopravvalutato) in maniera apocrifia in Italia in tempi recenti, secondo categorie politiche otto e novecentesche, ed in particolare marxiane, che poco avevano a che spartire con i presupposti ideologici rigorosamente giacobini dei più gloriosi anni della Rivoluzione Francese. Il magistero di Buonarroti appariva in una qualche misura, oltre che manipolato, magnificato da alcuni studiosi per ragioni allora poco chiare. Le poche letture permettevano di comprendere comunque che Buonarroti fosse in sostanza un epigono di Maximilien Robespierre ed un frequentatore del Club dei Giacobini, mentre di altre origini era stato Babeuf, che aveva nutrito forti legami intellettuali ed una certa indulgenza nei confronti di una fazione concorrente, ovvero quella degli *Exagérés* del noto pubblicista Jacques-René Hébert. Di Buonarroti colpivano comunque due aspetti: la facilità che ebbe nello stringere un'amicizia con l'Incorruttibile, e la conseguente facile frequentazione del gruppo di Robespierre, che peraltro allietava suonando il pianoforte (era l'unico straniero che partecipasse a questo ristretto sodalizio). Più misterioso il fatto che in diverse occasioni (con la reazione termidoriana nel luglio 1794, dopo la congiura degli eguali nel maggio 1796, e ancora nel 1812 dopo uno dei tanti complotti contro Napoleone) avesse abilmente più volte salvato il proprio collo dalla *Veuve*, la "vedova", ovvero la ghigliottina mietitrice. A ragione della soverchiante militanza giacobina, grazie a queste prime letture, non si discerneva Buonarroti quale appartenente alla Carboneria, né tanto meno alla Massoneria o ad altre sette segrete di tipo latomistico. Di Babeuf invece, e non di Buonarroti, si tornava a discutere negli anni della militanza universitaria in alcuni ambienti politici della Sinistra estrema, additandone fin da allora un eccesso di estremismo e velleitarismo politico, uscendone una sorta di Trotzki *ante litteram*. Sul Buonarroti, come per tante icone rivoluzionarie di gioventù, sarebbe quindi calato l'oblio. Curiosamente, l'interesse per Filippo Buonarroti viene risvegliato ben trent'anni dopo, nel 2011, essendo invitato a studiarne l'intreccio tra i suoi aspetti conspirativi e quelli iniziatici².

² Questa ricerca nasce da un primo lavoro speculativo dell'autore, commissionato dal Maestro Venerabile R.F. e dal 2° Sorvegliante M.C. della Loggia madre *Giuseppe Zanardelli* di Milano, la c.d. "tavola da apprendista". La prima stesura rimase quindi assai "grezza", intuendo solo vagamente il reale scopo della ricerca delle radici giacobine, radicali, repubblicane, ed in ultima analisi francofile che per una parte della Libera Muratoria italiana hanno rappresentato, da almeno due secoli, un fondamentale punto di partenza, e forse anche di arrivo, del percorso di crescita massonica "italica". Tale bagaglio teorico e filosofico rappresenta anche segni di distinzione rispetto allo spiritualismo tradizionale del *mainstream* libero-muratorio di derivazione anglo-sassone.

I rapporti tra Massoneria e Carboneria durante il Risorgimento

Negli anni attorno al 150° dell'Unità d'Italia numerosi studiosi hanno voluto sottolineare la tesi di una relativa inattività nel percorso risorgimentale ed unitario italiano delle istituzioni massoniche, o comunque di derivazione latomistica. Eppure, i mitografi della Massoneria (e dell'antimassoneria!) hanno invece inteso diffondere la percezione di una "mano invisibile" della Libera Muratoria nei vari momenti e vicende della "rivoluzione italiana". Ogni libero muratore italiano rischia quindi di rimanere attanagliato dal dilemma sull'effettivo protagonismo della Massoneria in un frangente così importante della Storia del nostro Paese. Con questo studio si giunge quindi ad una risposta equanime a questo dilemma, poiché peraltro di tracce di un'azione concertata delle istituzioni massoniche ve ne sono invero assai poche, pur nella certezza che molti protagonisti del Risorgimento furono documentalmente degli iniziati.



*Antonio Fascetti, recto e verso della medaglia d'argento per Filippo Buonarroti
150° anniversario Prima Costituzione Italiana, 1982, Collezione privata*

La verità sta forse nel mezzo, o nella sintesi di hegeliana memoria: appare infatti poco credibile che dal 1815 al 1859 la Massoneria italiana sia rimasta confinata al campo speculativo e che non abbia in alcun modo influito sull'evolversi dei fatti. Le cronache e le fonti affermano che la presenza di logge era divenuta sporadica negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento e confinata a poche città portuali e mercantili (tra cui spiccavano Livorno e Genova). Le medesime officine sarebbero state collegate alla Gran Loggia di Inghilterra o al Grande Oriente di Francia, ed entrambe queste istituzioni avevano da tempo smesso di cospirare, in virtù di una logica prevalentemente cortigiana o, secondo altri, mercantile. Questo riflusso non

avrebbe tenuto conto di un glorioso passato, della tradizione massonica settecentesca di Napoli, Firenze e Venezia. Peraltro la riorganizzazione e la significativa presenza dei Grandi Orienti durante la dominazione napoleonica, soprattutto a Milano, ma anche a Napoli, aveva piegato l'istituzione a logiche di subordinazione nei confronti delle esigenze amministrativa e militare francese³.

A dare un quadro più equilibrato vi sono numerosi studiosi che non tacciono dei legami tra Massoneria e Giacobinismo nel Mezzogiorno, in Toscana e in Lombardia fin dall'ultimo lustro del Settecento; delle influenze massonico-murattiane nella rivoluzione carbonara del 1820 a Napoli, tratteggiando un'organizzazione militare (e logistica) delle 'vendite' nell'esercito borbonico del tutto simile a quella delle precedenti logge castrensi, itineranti e/o *éphémère* al seguito dei reggimenti della *Grande Armée* o della burocrazia francese; ed ancora l'esistenza fin dal 1821 di operose sette nello Stato Pontificio, in particolare in Romagna, Marche ed Umbria⁴. Che dire poi dei Federati italiani nel regno di Sardegna, dei carbonari e Filadelfi operanti a cavallo del Ticino tra Piemonte e Lombardo-Veneto negli anni Venti. Laddove anche queste società segrete erano di chiara derivazione latomistica.

Ma quali sono quindi le differenze o divergenze sostanziali tra la Massoneria e la Carboneria? Molti ne hanno scritto, e come si è detto, per riempire questa distanza, bisogna risalire ai primi dell'Ottocento, quando il Grande Oriente d'Italia e il Grande Oriente di Napoli erano in realtà strumento di controllo politico, amministrativo e militare francese. Infatti le gran maestranze erano rispettivamente affidate a Eugenio Beauharnais e Gioacchino Murat, entrambi parenti dell'Imperatore. Napoleone era quindi riuscito a trasformare la Massoneria, da ambito fortemente cospirativo ed ostile ad un'efficace leva amministrativa e di controllo politico, con scopi anche carrieristici o d'affari, anche per numerosi neofiti italiani.

Ecco quindi che, con l'Impero, le opposizioni repubblicane, e in particolare quelle giacobine, erano andate via via a cercarsi altri sodalizi meno esoterici e più essoterici: scegliendo *in primis* la Carboneria. Non è chiaro se la Carboneria fosse importata dall'Italia o se vi fossero tradizioni medioevali francesi, come ad

³ Non deve sorprendere se ancora oggi, curiosamente, i liberi muratori francesi, se stabiliti nelle città italiane, frequentino ritualmente Logge e confratelli delle principali obbedienze italiane, anche al di là di eventuali restrizioni e divieti amministrativi tra i rispettivi ordini. L'autore ha potuto incontrare diplomatici ed imprenditori d'Oltralpe assiduamente impegnati nei lavori delle officine italiane. Quale ulteriore elemento, i medesimi peraltro manifestavano simpatie culturali e politiche di prevalente derivazione socialista, e di ispirazione mediterranea e rocardiana.

⁴ Per quanto riguarda i misteriosi rapporti tra Carboneria e sette segrete, solo per citare alcuni studi: Oreste Dito (1905), Alessandro Galante Garrone (1951), Pierre-Yves Beaurepaire (2005), Fulvio Conti (2003 e 2018).

esempio quelle degli antichi *Charbonniers*: si sarebbe trattato di una corporazione esistente fin dall'XI secolo, dai forti legami con il 'compagnonaggio', che riuniva i taglialegna, nella complesso ordine sociale del tardo medioevo di un grado sociale inferiore rispetto ai muratori ed ai tagliapietra, e che via via si trasformò anch'essa in società politica segreta. Negli anni dell'Impero, non pochi quindi furono i militari francesi che aderirono a questi ambienti cospirativi repubblicani, divenuti poi un vero e proprio movimento eversivo al momento della Restaurazione borbonica. Nei primi due decenni dell'Ottocento ricorse la presenza e l'azione, anche in Italia, di due rivoluzionari giacobini, oltre che massoni: Filippo Buonarroti e Pierre-Joseph Briot⁵.

Tra Carboneria e Massoneria somigliavano singolarmente i rituali di ammissione, i simboli e gli emblemi. Gli affiliati, detti "buoni cugini", erano divisi in "apprendenti" e "maestri". La Carboneria tardivamente si dotò di un terzo grado, che è quello di "gran maestro", proprio nel momento in cui i suoi scopi "politici" divennero prioritari. Una "vendita" (o "baracca") doveva tenersi in un luogo pavimentato di legno. I dignitari sedevano su ceppi squadrati. I maestri erano dotati di asce e nelle vendite ricorrevano una serie di oggetti: acqua, sale, un crocifisso, foglie di albero e ramoscelli di biancospino, gomitoli di filo e tre nastri con i colori della Carboneria: blu, rosso e nero. Le vendite locali rispondevano ad una "Vendita Centrale" regionale, e tutte le vendite centrali formavano la "Alta Vendita". I "Pagani" equivalevano ai profani, mentre i "Lupi" erano i persecutori della Carboneria. Assai evocativo infine era lo scopo di "liberare la foresta dai lupi", ovvero di liberare il mondo dai tiranni. Ricorrente l'impronta cristiana che, pur in chiave critica rispetto alla teologia cattolica, era già presente nella corporazione francese: oltre al lavoro "Alla Gloria del Gran Maestro dell'Universo" (il Grande Architetto era, ed è, tipicamente e simbolicamente muratorio), nelle vendite comparvero numerosi riferimenti a Gesù Cristo e a san Teobaldo, patrono dei carbonai. Diversamente dalla Massoneria vi era la fondamentale affiliazione delle donne, chiamate "sorelle giardiniere", e numerosi erano i sacerdoti partecipanti. Nella Carboneria, come altrove, vigeva il principio gradualista, per cui il programma dell'associazione veniva rivelato di volta in volta al momento del passaggio di grado. Nel secondo grado si trattava di costituzione, indipendenza e libertà, e solo in terzo grado si aveva coscienza dell'aspirazione alla rivoluzione ed alla realizzazione di

⁵ Pierre-Joseph Briot (1771-1827) fu rivoluzionario ed influente amministratore, spesso in Italia durante i periodi repubblicano e napoleonico. Fu massone e frequentò i riti egizi. Durante l'Impero importò dall'Italia la Carboneria in Francia. Fu anche membro della società segreta dei Filadelfi, ed in corrispondenza con Filippo Buonarroti. Durante la Restaurazione continuò a cospirare mediante la Carboneria.

una repubblica fondata sull'eguaglianza. Come si è detto, al di là degli obiettivi politici, morali e didattici, non comparivano rilevanti elementi di natura esoterica.

Potrebbe essere valida la tesi secondo cui, nei primi decenni dell'Ottocento, il rapporto tra Massoneria e Carboneria fosse anche di tipo "concentrico": molti massoni politicamente impegnati erano anche carbonari, ma non necessariamente l'inverso; si nutre infatti l'impressione che i più alti gradi carbonari fossero a forte presenza massonica. Alcuni studiosi ricordano come nella documentazione della polizia borbonica, ad esempio a Palermo, fossero registrati i patrioti secondo l'appartenenza ad uno solo o ad entrambi i sodalizi⁶.

Un grande precursore

Ma chi è veramente Filippo Buonarroti?

Si presume che Buonarroti fosse massone da prima del suo arrivo a Parigi nel corso della Rivoluzione, pur non essendovi tracce certe di questa sua iniziazione avvenuta nel Granducato di Toscana. Così si spiegherebbe anche la facilità indiscussa di questo intellettuale italiano a prendere contatto con numerosi grandi protagonisti della Rivoluzione Francese, diventandone presto amico. Buonarroti sarà infatti sodale di Maximilien Robespierre, Louis de Saint-Just, Georges Couthon, con i quali intratteneva momenti non solo politici ma anche conviviali. Troviamo tracce della sua seconda grande passione, quella musicale, ed a quanto sembra avrebbe allietato in alcune occasioni la cerchia stretta dell'Incorruttibile, suonando il pianoforte. Un 'Maestro d'Armonia' quindi⁷.

Un giacobino in primo luogo quindi, ed un massone, ma soprattutto il principale diffusore del verbo rivoluzionario francese nella penisola italiana, dall'ultimo ventennio del Settecento sino ai decenni della restaurazione ed agli albori del Risorgimento. Ma anche un instancabile organizzatore di sodalizi e società segrete, tutte iniziatiche e di chiara impronta libero-muratoria⁸.

⁶ Antonino De Francesco (1999).

⁷ Secondo le fonti di Auché (2009), nella sua attività parigina degli anni rivoluzionari, Buonarroti sarebbe stato solamente un simpatizzante del Grande Oriente di Francia oppure, più correttamente, un massone affiliato ad una loggia non riconosciuta o non avente relazioni con il GoDF.

⁸ Secondo Cazzaniga (2006), Buonarroti si rifà al tradizionale rapporto tra libera muratoria e società segrete, che nel Settecento era pienamente giustificabile dalla lotta per la «tutela della libertà di pensiero contro il dispotismo del principe e la superstizione sacerdotale». È ricorrente a partire dal Settecento nei rituali, di diversi ordini e gradi, la trasmissione del segreto iniziatico in materia di Tirannicidio.



Philippe Buonarroti, da Histoire socialiste (1789-1900) sous la direction de Jean Jaurès, Tome VIII, Le Règne de Louis-Philippe (1830-1848) par Eugène Fournière ..., Publications Jules Rouff et Cie, Paris, 1908, illustrazione p. 173 (da un documento della Bibliotheque National)

Buonarroti era nato a Pisa nel 1761, dalla medesima famiglia fiorentina dell'artista rinascimentale Michelangelo. Fin dal periodo degli studi era stato attratto dalle ideologie più radicali ed aveva collaborato alla *Gazzetta Universale* dell'abate Vincenzo Piombi. Risalirebbe al 1786-87 la sua iniziazione massonica in una Loggia fiorentina, che si dice fosse collegata agli Illuminati di Baviera⁹.

Effettivamente negli anni Ottanta del Settecento gli Illuminati avevano influenzato in Italia alcune logge massoniche e gemmato delle associazioni segrete. Nota era l'attività a Napoli nel 1786 della Loggia del marchese Costanzo di Costanzo, già intenso frequentatore della massoneria tedesca. Da questa prima esperienza si diffusero in varie città italiane (in particolare Milano, Firenze, Roma) le attività di numerose società segrete di impronta 'illuminata' che operarono nei trent'anni successivi¹⁰.

⁹ Oltre a quelle lasciate dalla Eisenstein (1959), non vi sono altre tracce significative in merito a questa suggestiva "genealogia" massonica ed al collegamento tra Buonarroti ed Adam Weishaupt, pioniere degli Illuminati. Certo è che nella maniera di agire e nel metodo di cospirare di Buonarroti, ma anche in quello di fare Massoneria operativa, le similitudini tra Illuminati, Filadelfi da un lato, e Sublimi Maestri Perfetti dall'altro, sono assai numerose.

¹⁰ Di chiara influenza illuminata sono infatti le attività di Società dei Raggi, Alta Vendita, Carbo-

Saitta prudentemente afferma che «la lunga via della iniziazione latomica e del segreto settario si apriva così per il patrizio fiorentino, anche se – dato il clima di quegli anni – l'iscrizione alla massoneria non significasse ancora di per sé un gesto rivoluzionario, o di rottura con il proprio governo»¹¹.

Attratto dalla rivoluzione francese, Buonarroti emigra in Corsica dove alterna la propria attività editoriale a diversi incarichi pubblici. Si trasferisce poi a Parigi dove diviene seguace di Robespierre. Cultore dei principi di libertà, eguaglianza e fraternità, è anche attento propagatore della necessità di consolidare l'amore di Patria e di costruire una superiore coscienza morale nell'azione civica e nella gestione pubblica. Non sono pochi gli stranieri che accorrono a Parigi con la rivoluzione, e vi si stabiliscono, partecipando a questa formidabile quanto unica stagione politica¹².

Secondo Giuseppe Giarrizzo, non pochi segmenti europei dell'universo libero muratorio divennero, col giacobinismo, vere e proprie «strutture terroristiche» dirette a favorire la conquista francese dei Paesi confinanti, nonché l'avvento di governi repubblicano-rivoluzionari in vari Stati italiani e tedeschi, in Svizzera e in Austria. Franco Della Peruta afferma anche della influenza biunivoca, ovvero che coloro i quali raccolsero le bandiere della rivoluzione fecero propri i metodi organizzativi e cospirativi di derivazione massonica.

Ma torniamo a Buonarroti che nell'aprile 1794 viene nominato da Robespierre commissario rivoluzionario a Oneglia, in Liguria. Qui, oltre a svolgere attività prefettizia e di pubblica sicurezza, reprimendo i tentativi controrivoluzionari, organizza i profughi politici italiani, sfuggiti alle varie reazioni delle polizie di tutti gli Stati italiani.

Buonarroti è tra coloro i quali incoraggiano, nei 10 mesi di governo ad Oneglia, la "cristianizzazione" ed i culti dell'Essere Supremo e della dea Ragione.

neria, Società degli Adelfi, Apofasimeni. Tra i grandi ammiratori dell'opera di Weishaupt troviamo Filippo Buonarroti, Luigi Angeloni, ed un patrizio romano che agiva col nome iniziatico *Nubius*. Persino Mazzini agli albori della propria attività cospirativa fu influenzato dal metodo di Adam Weishaupt.

¹¹ Saitta, p. 14. Pur subendo influenze marxiane, Saitta nutre nei suoi studi una certa simpatia per la dimensione iniziatica del Buonarroti. Ciononostante, è lui spesso ad usare, se non coniare, il termine "sette" segrete, che preferiamo traslare qui in società segrete.

¹² L'estremamente elitario Club dei Giacobini non mancò di avere nei propri frequentatori e/o corrispondenti elementi attenti alla dimensione esoterica, cosmopolita ed universalista, almeno nei primi tempi della propria esistenza, ovvero prima della deriva nazionalista e 'terrorista' dello stesso Robespierre. Fra i membri del Club, furono massoni il medico e scienziato sardo-ginevrino Jean-Paul Marat, e il filosofo prussiano Anacharsis Cloots (padre della Repubblica Universale). È utile ricordare di quanto fossero in voga, e di significativa ispirazione nel periodo della Rivoluzione Francese, anche le visioni esoteriche di personaggi quali Benjamin Franklin, Cagliostro, Franz Anton Mesmer.

Queste le sue parole in occasione della festa dell'Essere Supremo (il 20 pratile ovvero 8 giugno): «[...] La volontà dell'Essere Supremo è scolpita nei nostri cuori: la nostra ragione è il codice dei suoi decreti: il tuo tempio è l'Universo: gli uomini onesti sono i suoi evangelisti e i suoi profeti [...] L'Essere eterno, del quale il Popolo francese ha proclamato solennemente l'esistenza, è il consolatore degli uomini virtuosi, il creatore della libertà e dell'eguaglianza, il terrore della tirannide e dell'ingiustizia, il protettore dei sanculotti e lo spietato sterminatore dei despoti e di tutti coloro che disdegnano di vedere dei fratelli nei loro simili [...] Per sviluppare le leggi della Divinità, basta presentarvi la dichiarazione dei diritti dell'uomo riconosciuti dal Popolo francese: tutto vi respira la beneficenza e l'amore della Patria; tutto vi respira il rispetto per la volontà del popolo e per le sue opinioni»¹³.

Con la caduta di Robespierre e l'avvento termidoriano, Buonarroti è arrestato. È in carcere che conosce Babeuf, con il quale si associa nella cospirazione degli Eguali del 1796. Nel frattempo i giacobini si erano riorganizzati nel Club del Panthéon, i cui lavori erano spesso presieduti dallo stesso Buonarroti. Alcuni membri del Panthéon, nonostante le ambiguità e le simpatie di Babeuf ben più estremiste, erano legati al Direttorio Segreto della Congiura degli Eguali. Con la scoperta della cospirazione, sono numerosi i giacobini a finire incarcerati o ad accompagnare Babeuf alla ghigliottina (è il caso di Charles Germain e Augustin Darthé). Anche Buonarroti viene rinchiuso nel forte di Cherbourg. In questi anni svilupperà una teoria che rimarrà costante nella sua attività dei successivi quarant'anni: la necessità di un'internazionale rivoluzionaria, che mutui le proprie modalità operative dalle società segrete ed iniziatiche.

Ci si chiede spesso come Buonarroti sia sopravvissuto alla ghigliottina. Più che le simpatie e le connivenze giacobine, ormai non certamente più in voga, probabilmente ebbe influsso il ruolo di animatore dei comitati e degli ambienti di patrioti italiani che dopo la prima disastrosa esperienza delle repubbliche giacobine avevano preso rifugio Oltralpe, in attesa di un ritorno degli eserciti francesi nella Penisola, che peraltro non sarebbe tardato. Ecco quindi le frequentazioni di Cristofano Saliceti, e, soprattutto, di Guglielmo Michele Cerise, Maurizio Pellisseri, Ignazio Bonafous, Francesco Saverio Salfi, Pietro Mirri. Con questa attività, di vera e propria *intelligence* nella Penisola italiana, si potrebbe spiegare una certa indulgenza da parte del *Ministère de Police* nei confronti di Buonarroti, che se la cavò con lunghi periodi di carcerazione. Metodo simile fu quello della polizia segrete sovietiche durante le purghe staliniane, ove pochi fortunati rivoluzionari stranieri venivano salvati e momentaneamente “dimenticati” nei luoghi di detenzione fino ad un'eventuale “utilità” successiva.

¹³ In Saitta, p. 19. Da un'attenta lettura si può sentire l'ispirazione ed un linguaggio protomassonico.

Un perenne cospiratore

Grazie alla nomina a primo console di Napoleone Bonaparte, il Buonarroti tornò in libertà, forse anche in virtù di un'antica amicizia maturata ai tempi della permanenza in Corsica, o forse al tempo della militanza giacobina di Napoleone. Dal 1803 vi sono le prime tracce di una rinnovata attività in società segrete di ispirazione Libero Muratoria. Nel 1806 è nella Loggia Massonica *Les Amis Sincères* all'Oriente di Ginevra, di cui diviene Maestro Venerabile nel 1811¹⁴.

Ma è dal 1815 che si moltiplicano le attività cospirative del rivoluzionario toscano. In questi anni riannoda il proprio rapporto con Briot e partecipa ai lavori di Filadelfi ed Adelfi, successivamente confluiti nell'Adelfia. In questo periodo, ed in particolare dal 1812, si registra anche l'attività di Buonarroti nella Carboneria, sia in Francia che in Italia.

La *Société des Philadelphes* nasceva nel 1797 a Besançon, per iniziativa del colonnello Jacques-Joseph Oudet, ed al quale avevano aderito un gruppo di giovani studenti locali ed il suo superiore, generale Claude-François de Malet, noto per essere qualche anno dopo, nel 1812, l'ideatore di un colpo di Stato contro Napoleone. Anche la "scala filadelfica" era di tre gradi con il meccanismo delle rivelazioni successive. La ritualità del primo grado era collegata alla scoperta ed all'uso del Fuoco, ed alla capacità di riunire gli uomini attorno ad esso; la ritualità del secondo grado era invece collegata alla Agricoltura ed al passaggio dal fuoco al ferro, estratto dalla terra, ma anche destinato alla realizzazione della vanga e del vomere; il terzo grado era dedicato all'Architettura, alla costruzione delle case e delle città. Con un chiaro collegamento ad una massoneria primitiva e semplificata. Al di là della componente simbolica, vi erano anche altri scopi segreti, ovvero quello di ottenere la caduta dell'Imperatore, in favore del ritorno della Repubblica. La Società dei Filadelfi era estremamente gerarchica con un capo supremo denominato "Censore". I membri avevano nomi iniziatici ispirati alla tradizione greco-romana (Oudet stesso era *Philopoemen*). Grazie alla diffusione in ambito castrense, le officine filadelfiche si sarebbero espanse ben oltre Besançon con progressive gemmazioni. I Filadelfi conobbero fortuna all'indomani della caduta dell'Impero anche in Italia¹⁵.

¹⁴ È di questi anni l'amicizia a Ginevra con Jean-Pierre Marat, orologiaio e fratello dell'*Ami du Peuple*. Non ci è invece dato sapere se Buonarroti qualche anno addietro abbia conosciuto e frequentato l'ecclettico Jean-Paul Marat. Di padre sardo e di madre ginevrina, Marat fu uno di quei tipici *savant* cosmopoliti prestati alla Rivoluzione. Fisico e medico, Marat poté condividere i propri esperimenti sulla pirotecnica e sull'ottica con Benjamin Franklin. Anch'egli massone, Marat frequentò la Loggia *King's Head* di Londra e la Loggia *La Bien-Aimée* di Amsterdam.

¹⁵ Nodier (1815), p. 12 e ss. Il testo di Nodier è in alcune sue parti agiografico e fantasioso, ma



Philippe-Auguste Jeanron, Ritratto di Philippe Buonarroti negli ultimi anni di vita, olio su tela, secondo quarto del XIX sec., Musée du Louvre Parigi

Nel 1818 Buonarroti, dopo avere tentato di infiltrare e pilotare alcune delle menzionate società segrete, decide di creare un proprio “marchio” e fonda, raccogliendo vari discepoli, la Società dei Sublimi Maestri Perfetti. Come già detto con riferimento a varie sette partecipate da Buonarroti, si ravvisano due ricorrenti ispirazioni: innanzitutto quella degli Illuminati Bavaresi di Adam Weishaupt, che inizialmente (1776) si erano chiamati Ordine dei Perfettibilisti; ed in secondo luogo quella del Rito Primitivo dei Filadelfi, nato in Francia nel 1780 (da non confondere con la già menzionata Società dei Filadelfi) e poi confluito in epoca Napoleonica nei riti egizi, particolarmente in voga dopo la sfortunata spedizione alle Piramidi, ma anche fucina al contempo spirituale e rivoluzionaria. Secondo alcuni studiosi, Illuminati o Filadelfi (finanche gli statunitensi della *Society of the Cincinnati*, nata nel 1783) non sono una società o setta perennemente operativa, ma piuttosto un

rimane comunque uno dei pochi di riferimento per conoscere l'affascinante storia dei Filadelfi. Nodier sottolinea la natura castrense dei Filadelfi in Francia. Quella della presenza militare è elemento ricorrente anche nei meno noti *Cincinnati* degli Stati Uniti, e certamente in minore misura, negli *Illuminati* in Germania. I *Cincinnati* nascevano appunto come associazione riservata di ufficiali americani e francesi che avevano combattuto assieme durante la Guerra di Indipendenza americana. È noto che molti ufficiali statunitensi e francesi di quella guerra fossero accomunati dalla appartenenza massonica, a partire da Washington e Lafayette.

modello organizzativo del periodo rivoluzionario repubblicano in Europa e negli Stati Uniti. Non quindi una “internazionale della cospirazione”, ma una sorta di movimento delle idee in perenne gestazione e gemmazione¹⁶.

Per quanto concerne la rivelazione graduale, anche con i Sublimi Maestri Perfetti si è di fronte ad un ordine, organizzato in tre gradi: il “sublime maestro perfetto” che apprende dell’immortalità dell’anima, dell’eguaglianza e della libertà, e del patto sociale; il “sublime eletto” che apprende della sovranità popolare, dell’elettività delle cariche e della necessità in alcuni casi del tirannicidio; infine il “perfetto architetto” in cui si veniva a conoscenza della importanza di avere un mondo unito retto da una Repubblica Universale¹⁷.

Di un altro sodalizio segreto con diversi gradi iniziatici, animato da Buonarroti nel suo periodo di esilio belga, si sa ben poco: si tratta de *Il Mondo*, attivo dal 1828 al 1830. L’azione in Italia degli anni Venti fu infaticabile ma anche costellata di insuccessi: Buonarroti moltiplicò le corrispondenze, l’attività organizzativa, le cospirazioni anche attraverso la Società dei Centri, la Società dei Raggi, i Federati Piemontesi (1821), gli Apofasimeni (1830, costola buonarroiana guidata da Carlo Angelo Bianco poi confluita nella Giovine Italia), ed infine i Veri Italiani (1831). Quest’ultima organizzazione si diffuse rapidamente, in particolare in Toscana, organizzata in unità minori denominate “famiglie”. Negli ultimi anni di vita però Buonarroti tornò a dedicarsi all’attività cospirativa in Francia e Belgio riducendo il proprio impegno italiano. Di questi anni è la Carboneria Riformata (1832) e la Carboneria Democratica Universale (1833), mentre poco si sa del suo impegno finale nella *Société des Familles* (1835)¹⁸.

¹⁶ De Francesco (1999).

¹⁷ La “Repubblica Universale” compare nel babuismo ma anche negli *Exagérés*, che come si è detto furono concorrenti del giacobinismo robespierrista, ed in particolare nel pensatore prussiano Anarchasis Cloots, sodale di Jacques-René Hébert (Cloots in verità era Giacobino e non Cordigliere, ma profondamente invisibile a Robespierre). Secondo Pierre-Yves Beaurepaire (1999) la Repubblica Universale di Cloots è però cosa ben distinta rispetto all’omonima utopia massonica.

¹⁸ Sulle ultime organizzazioni segrete animate da Buonarroti, vedasi Galante Garrone, Manacorda e Onnis Rosa. La *Société des Familles* fa parte del ceppo delle società cospirative repubblicane francesi degli anni Trenta, che vedranno coinvolti importanti figure rivoluzionarie come Auguste Blanqui, Marc Voyer d’Argenson, Armand Barbès, oltre al vecchio Buonarroti. Tra le principali la *Société des Amis du Peuple* (1831-1833), *Société des Droits de l’Homme* (SDH, 1833-1834), *Société des Vengeurs* (1835), *Société des Familles* (SDF, 1835-1837) *Société des Saisons* (1837-1839).

L'eredità politica di Buonarroti

Pur spegnendosi nel 1837 a Parigi, ben prima delle guerre di indipendenza e dell'Unità, è ormai indubbio quale sia stato il ruolo di Buonarroti nel generare il risveglio della coscienza nazionale. Al di là della concorrenza nelle idee e della rottura dei rapporti tra i due rivoluzionari, è intuitivo che l'utopia carbonara e il metodo cospirativo buonarrotiano abbiano influito nella formazione culturale di Giuseppe Mazzini e nella definizione degli scopi della Giovine Italia e delle sue successive trasformazioni.

I rapporti tra Buonarroti e Mazzini furono caratterizzati da tre fasi: quella dei primi contatti e della influenza del metodo buonarrotiano su Mazzini, quella della collaborazione e sostanziale alleanza negli obiettivi carbonari, quella della rottura e della reciproca condanna.

I primi contatti epistolari tra il vecchio rivoluzionario ed il giovane ligure risalgono all'autunno 1831, grazie ai buoni uffici di Carlo Angelo Bianco, figura interessante di carbonaro e massone. Si noti come la differenza di età tra Buonarroti e Mazzini fosse di ben 48 anni. Si consuma quindi una prima reciproca infatuazione che porta alla firma di un "accordo di fratellanza" tra la Giovine Italia e i Veri Italiani. Ma pochi mesi dopo, nel novembre 1832, qualcosa si incrina. Mazzini inizia a rivedere le proprie posizioni rispetto al credo buonarrotiano, criticando in particolare il *modus operandi* 'terrorista' del Comitato di Salute Pubblica. Tra le altre ragioni della rottura ve ne potrebbe essere una "pre-marxiana" ovvero il fatto che il Popolo di Mazzini abbraccia tutte le classi sociali, mentre per Buonarroti la rivoluzione rimane di fatto una rivoluzione di classe. Il metodo della Lotta di Classe, ed un credo, quasi religioso, rispetto ad uno dei concetti del Trinomio, l'Eguaglianza, apparivano come limiti gravi per il giovane rivoluzionario ligure¹⁹.

Queste forse le differenze di merito, mentre andando ad analizzare quelle di metodo, Saitta ha cercato di intravedere una diffidenza di Mazzini nei confronti del mondo ormai invecchiato delle "sette". Cosa alquanto curiosa dato che le modalità operative della Giovine Italia non erano poi così diverse da quelle del mondo "settario", non disdegnando peraltro, se necessario, il ricorso alla violenza politica. Non dissimile fu anche la serie di insuccessi del Buonarroti come di Mazzini, a ragione del fatto che entrambe le loro organizzazioni fossero sotto la stretta vigilanza delle polizie pre-unitarie e quindi fortemente infiltrate dagli sbirri della

¹⁹ Sia dal punto di vista esoterico che da quello politico, la rottura da parte di Buonarroti e di molti giacobini del passaggio spirituale da Trino ad Unità è da considerarsi assai discutibile, andando a tradire *de facto* i numi tutelari della Libertà e Fratellanza. Il Trinomio Sacro è al contempo sinonimo di potenza ma anche di un fragile e costante equilibrio cui ogni iniziato deve costantemente tendere.

reazione o da agenti provocatori. Nel 1834, dopo l'insuccesso della spedizione mazziniana in Savoia, giunge una condanna del metodo di Mazzini da parte dello stesso Buonarroti. Saitta narra di un ultimo incontro a Parigi tra Carlo Rusconi, emissario di Mazzini, e Buonarroti, e della ormai diffusa reciproca diffidenza²⁰.

A differenza degli ambienti mazziniani italiani, Buonarroti ebbe migliore fortuna e successo nel mondo socialista utopico e repubblicano francese, a partire dall'ammirazione di Auguste Blanqui, e persino, a seguire, dalle attenzioni espresse da un filosofo emergente tedesco quale Karl Marx. Secondo Marx «Buonarroti, l'amico di Babeuf, reintrodusse [l'idea comunista] in Francia dopo la rivoluzione del 1830. Quest'idea, sviluppata in tutte le sue conseguenze, costituisce il principio del mondo moderno». Coincidentalmente Marx finì negli anni Cinquanta per rappresentare una nemesi per Mazzini, non risparmiando spietate e sarcastiche critiche nei confronti del rivoluzionario genovese. A titolo di curiosità, infine, si può menzionare il fatto che una *Grande Loge des Philadelphes*, riecheggianti ambienti massonici buonarrotiani, partecipò a Londra nel 1864 alla fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, detta anche “prima internazionale”. Pochi decenni dopo la morte di Buonarroti il suo metodo e i suoi ideali continuavano ad influenzare anche l'opera cospirativa e rivoluzionaria di varie correnti russe, da quelle anarchiche (Mikhail Bakunin e Piotr Kropotkin) a quelle persino del socialismo scientifico (*in primis* lo stesso Vladimir Il'ic Lenin)²¹.

La fortuna e i discepoli buonarrotiani.

Buonarroti muore a Parigi povero e sostanzialmente amareggiato il 16 settembre 1837. Quesito complesso, poiché risultante da un lavoro di ‘svelamento’ sul quale occorrerà tornare, è quello di comprendere quali sorti abbiano avuto, nell'Italia risorgimentale, il pensiero e gli epigoni buonarrotiani. Accertato il diffuso utilizzo del metodo cospirativo, peraltro, come già sottolineato di derivazione Illuminata (organizzazione cellulare, superiori incogniti, svelamenti gradualisti, ecc.), concordiamo con Cazzaniga nel definire sopravvalutato il ruolo di Buonarroti quale grande ispiratore di tutta la stagione rivoluzionaria degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, in Francia, in Italia ed in altri Paesi, laddove assai più efficace fu il ruolo dei circoli liberali e finanziari parigini e londinesi. Per quanto riguarda i

²⁰ Saitta.(1967). Sui rapporti tra Mazzini e Buonarroti si veda anche Galante Garrone e Della Peruta.

²¹ Per una diffusa disanima della critica di Marx a Mazzini, Spadolini (1989). La *Grande Loge des Philadelphes* fu organizzazione massonica di riferimento degli ambienti rivoluzionari in esilio a Londra durante il Secondo Impero, ed era collegata all'Ordine massonico riformato di Memphis. Si veda anche Nicolaevsky (1933).



Pierre-Jean David d'Angers, Filippo Buonarroti, medaglia, prima del 1856, illustrazione da Julien Kuypers, Les Égalitaires en Belgique: Buonarroti et ses sociétés secrètes, d'après des documents inédits (1824-1836), Librairie Encyclopédique, Bruxelles, 1960 (dal Département des Sculptures del Louvre, Parigi)

valori “universali” dell’Essere Supremo, del Tirannicidio, e della Repubblica, si può riconoscere che Buonarroti ne fu certamente uno dei primi vettori in Italia.

Se in Italia il ruolo di Buonarroti è tutto da ridimensionare, in virtù di questi giudizi e riflessioni, una eredità ben più marcata è quella che nel giro di pochi anni viene raccolta da numerosi ambienti socialisti e rivoluzionari francesi. Personaggi come Saint-Simon, Louis-Auguste Blanqui, Pierre-Joseph Proudhon, Louis Blanc, e persino Mikhail Bakunin furono massoni e ricorsero al metodo cospirativo tipicamente buonarrottiano. Ben più rigidi e critici verso il mondo latomistico saranno dal 1848 in poi Karl Marx e Friedrich Engels, le cui frequentazioni degli imitatori di Illuminati e Filadelfi rimangono però tutte da indagare.

La fortuna di Buonarroti ed un ritorno in auge sono di chiara ispirazione marxiana e vanno dal 1949 agli anni Settanta per poi, ancora una volta, tornare progressivamente nell’oblio della storia, al quale Buonarroti è sostanzialmente condannato. Almeno per quanto riguarda le masse, forse in minore misura con riferimento agli iniziati. Si è detto che la fortuna storiografica di Buonarroti fu maggiore nella seconda metà del Novecento in Italia (e curiosamente nel mondo anglosassone!), in un ambiente che potremmo definire marxiano o comunque socialista: Saitta, Manacorda, Galante Garrone, Onnis Rosa, e ancora Eisenstein e Robinson.

Cosa rimane invece di Buonarroti nella memoria collettiva? Se ci si riferisce a strade, targhe, intitolazioni di istituti scolastici o di altra natura sostanzialmente molto poco: abbiamo delle vie a Pisa, Livorno, Imperia, e Sassari; un liceo scientifico statale a Pisa, una biblioteca comunale a Firenze, un istituto tecnico profes-

sionale (privato) a Palermo; vi è infine un enigmatico Centro Filippo Buonarroti, associazione di studi storici di chiara ispirazione marxista-leninista, presente a Milano e Firenze. Anche in Francia non rimane pressochè nulla: progressivamente il cognome si è andato persino corrompendo da Buonarroti a Buonarotti. Un piccolo e solitario obelisco, a mo' di stele funeraria campeggia, in grave stato di degrado, nella Divisione 12 del Cimitero di Montmartre. Qualche anno fa è stato trafugato il bel medaglione di bronzo con il profilo del rivoluzionario italo-francese che adornava l'obelisco. Era stato posto, al momento della morte, dai suoi animatori ed adepti. Non essendo apparentemente in grado, o interessati, i governi delle repubbliche 'sorelle', è auspicabile che qualche nuovo epigono ed iniziato restauri la tomba e ripristini il prezioso medaglione, in un curioso, e del tutto personale uroburo, per la memoria e conoscenza di Buonarroti.

Bibliografia

- Auche, Marcel, *Les francs-maçons de la Révolution*, Éditions de La Hutte, Bonneuil-en-Valois 2009;
- Beaurepaire, Pierre-Yves, *La République universelle des francs-maçons. De Newton à Metternich*, Éditions Ouest-France, Rennes 1999;
- Buonarroti, Filippo, *Cospirazione per l'uguaglianza detta di Babeuf*, Einaudi, Torino 1971;
- Cazzaniga, Gian Mario, *Storia d'Italia. Annali 21: La Massoneria*, Einaudi, Torino 2006;
- Conti, Fulvio, *Dalla condanna al dialogo: tre secoli di relazioni tra Chiesa e massoneria*, in *La Chiesa tra restaurazione e modernità (1815-2015)*, il Mulino, Bologna 2018;
- Conti, Fulvio, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2003;
- De Francesco, Antonino, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, in *Storica*, 1999, n. 15, pp. 7-67;
- Della Peruta, Franco, *La massoneria in Italia dalla Restaurazione all'Unità*, in *La massoneria nella storia d'Italia*, p. 59-68, a cura di Aldo Alessandro Mola, Atanòr, Roma 1980;
- Dito, Oreste, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Roux e Viarengo, Torino - Roma 1905, ried. Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 2008;
- Eisenstein, Elizabeth L., *The first professional revolutionist, Filippo Michele Buonarroti, 1761-1837*, Harvard University Press, Cambridge 1959;
- Galante Garrone, Alessandro, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1972 (prima edizione 1951);
- Giarrizzo, Giuseppe, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994;
- Manacorda, Gastone, *Introduzione a Cospirazione per l'uguaglianza detta di Babeuf*, Einaudi, Torino 1971;

- Mieli, Paolo, *La Chiesa e lo spettro massonico troppo spesso sopravvalutato*, in *il Corriere della Sera*, Milano, 26 dicembre 2017;
- Nicolaievsky, Boris I. (e Maenchen-Helfen, Otto), *Karl Marx: Man and Fighter*, Methuen, York 1936;
- Nodier, Charles, *Histoire des sociétés secrètes de l'Armée*, Gide Fils, Paris 1815;
- Onnis Rosa, Pia, *Filippo Buonarroti e altri studi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971;
- Saitta, Armando, *Buonarroti*, ne *I Protagonisti della Storia Universale* numero 25, Compagnia Edizioni Internazionali, Roma 1967;
- Spadolini, Giovanni, *Marx contro Mazzini*, in *Gli uomini che fecero l'Italia. La storia dell'Italia moderna attraverso i ritratti dei protagonisti*, Longanesi, Milano 1989.



**LUIGI GRAVINA, NOBILE E FILANTROPO,
PRIMO MAESTRO VENERABILE
DELLA R. L. CARONDA DI CATANIA
DI RITO SIMBOLICO**

Francesco Giordano

Nel tratteggiare la figura del Fratello Maestro Luigi Gravina, patriota deputato poi Marchese e Senatore del Regno, Prefetto, non si può fare a meno di accennare alla nascita della prima delle diverse logge massoniche che sorsero a Catania, all'alba degli anni unitari, ovvero tra il 1859 ed il 1860. Ciò in seguito alla risorgenza del Grande Oriente Italiano a seguito della spinta propulsiva della loggia torinese "Ausonia" di cui, come ben sappiamo, fu primo Maestro Venerabile l'ormai anziano stenografo parlamentare Fr. Filippo Delpino, poi primo Gran Maestro del GOI fino alla sua scomparsa, maggio 1860. La propulsione degli eventi nazionali, dalla seconda guerra di indipendenza alla eroica impresa garibaldina, provocò l'espansione, secondo le direttive del primo ministro del Regno di Piemonte e Sardegna Camillo Benso Conte di Cavour (designato a Gran Maestro del

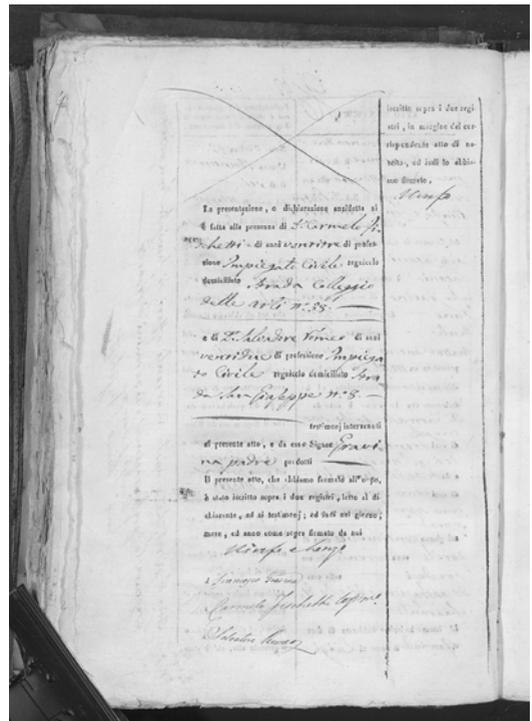
GOI, se la morte non lo avesse colto in pieno trionfo unitario il 6 giugno 1861) del Rito Simbolico – non ancora denominato Italiano – in tutto il territorio nazionale ma segnatamente più, in Sicilia e nelle terre maggiormente sensibili alla spinta centripeta unitaria.

La figura di Luigi Gravina compendia il secolo decimonono siciliano nella sua intelligenza e splendore di quella classe piccolo nobiliare, ascesa al soglio dei tempi nuovi nel rango di servizio al nuovo Stato visto come modello etico e sociale di aspirazione al perfezionamento di sé e del prossimo, specie delle classi più bisognose, che erano state indottrinate dal dogma e poi sfruttate e dimenticate, dal fanatismo religioso e superstizioso degli ultimi decenni di regime borboniano.

Nel primo cinquantennio del XVIII secolo specie durante il periodo della “reggenza” inglese da parte di Lord William Bentinck, nei fatti plenipotenziario della Gran Bretagna e governatore di Sicilia negli anni 1806-1814, si svolge nell’Isola la prima rivoluzione moderna: al Lord si deve, oltre che alla illuminata nobiltà palermitana e in parte alla borghesia catanese, la emanazione della storica “Costituzione inglese” da parte del Parlamento di Sicilia nel 1812: Costituzione a cui si ispirarono tutte le successive in Europa, ciò di cui la classe colta siciliana si vantò ed ancora può farlo; quella spagnola del 1820 e lo stesso Statuto albertino del 1848 risentono della impronta della carta sicula britannica.

L’imbelle Re Ferdinando, IV di Napoli e III di Sicilia, aveva lasciato, pur rifugiandosi a Palermo, il governo nominale dell’Isola in qualità di Luogotenente del Regno (qualifica che vedremo, tramite il giurista Enrico De Nicola, risorgere nel secolo ventesimo per il Principe Umberto di Savoia, che diverrà negli anni tragici 1944-46 Luogotenente generale del Regno d’Italia) al figlio Principe Francesco ma era il Bentinck, un tipo di illuminato visionario, frammassone della Gran Loggia d’Inghilterra e di famiglia aristocratica, a governare l’Isola: egli arrivò al punto di perorare la causa della Sicilia definendola “la più bella perla della Corona dell’Impero britannico”, auspicandone – come già poco prima con Malta, sottratta a Napoleone – la diretta annessione ai *dominions* d’oltremare. Non fu ascoltato: i funzionari del *Foreign Office* ben conoscevano la storia siciliana foriera di lotte intestine e fratricide tra città e province, giudicando – ben sennatamente – la più grande isola mediterranea come del tutto ingovernabile da Londra nel tempo medio lungo. Bentinck non perse di entusiasmo e anni dopo, mandato nelle Indie (India e Sicilia ebbero, ed hanno ancora, molto in comune: tra Pindaro e Kipling e non solo) riuscì anche lì a dotare il suo territorio di una Costituzione umana, adeguata e massonicamente intesa a restringere – come quella siciliana – i privilegi di pochi a favore del popolo. Ma dalla soppressione della carta costituzionale del 1812, che Re Ferdinando di Borbone prima giurava di rispettare e poi platealmente rinnegava (lo fece anche nel 1820 con la Costituzione detta “spagnola”) e soprattutto dalla nascita del Regno delle Due Sicilie, otto dicembre del 1816, che

elideva la millenaria autonomia e libertà siciliana unitamente al suo Parlamento, più antico di quello britannico e tra i più prestigiosi in Europa (specie negli anni dei Normanni: con Re Ruggero II e con Re Guglielmo II la Sicilia sovrana e parlamentare fu il primo regno statale autonomo nel continente) la nascente borghesia, la nobiltà e il popolo siciliano furono, in maniera più o meno esplicita, contro il regime dei Borboni. Da lì le rivolte popolari del 1820, 1837 e del 1848-49, apertamente unitaria quest'ultima. Tale il clima, nell'isola del sole, nei primi decenni del XIX secolo.



Atto di nascita di Luigi Gravina, dal Registro del Comune di Catania

Gravina nasceva nella “strada dei quattro cantoni 11”, oggi via di San Giuliano, come apprendiamo dal registro degli atti di nascita del Comune di Catania numero d’ordine 92, l’anno 1829 al dì 29 di aprile “alle ore tredici” da “D. Francesco Gravina di professione possidente, di anni quarantuno, e da Carmela Rosso di anni trentuno, nella casa del dichiarante domiciliati”. Era la città borboniana sonnolenta che periodicamente si rivoltava contro all’odiato sovrano: in quei giorni regnante era Francesco I di Borbone, nel 1825 era stato eretto il nuovo carcere, oggi caserma della polizia, in via Ventimiglia (una lapide sul frontone ricorda l’evento, l’orologio non è più funzionante). Luigi aveva otto anni nei giorni della sollevazione

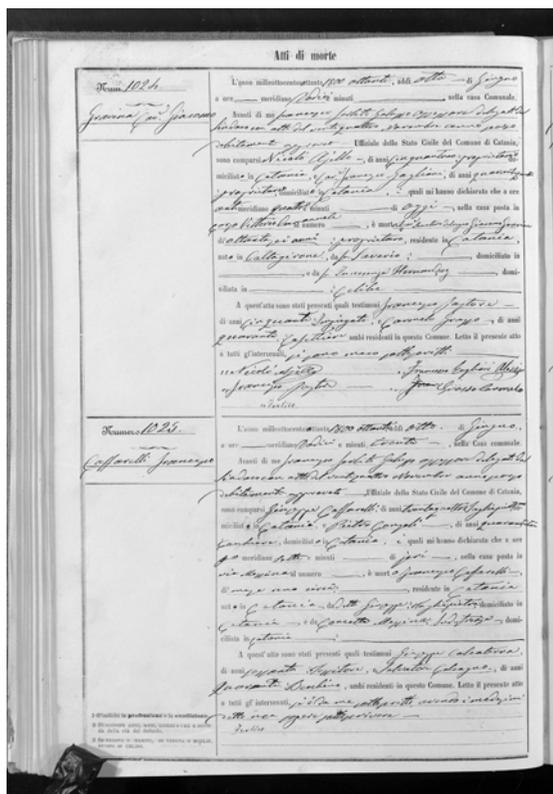
della città e dell'isola per l'ultima rivolta "separatista" del 1837 (fu l'ultima volta che sul pinnacolo del Duomo etneo sventolò la bandiera gialla e rossa di Sicilia: nel 1848 sarebbe apparso il tricolore con la triquetra in mezzo, poi sostituita dalla bianca croce di Savoia) ma già serpeggiante di spirito unitario seppure *in nuce*, allorché – spinti dalle colonne del giornale locale *Lo Stesicoro* – Salvatore Barbagallo Pittà e altri, traendo spunto dalla epidemia di colera, sollevarono il popolo contro l'occupante napoletano, subendo poco dopo la città la repressione del ministro Del Carretto e la fucilazione dei martiri nel piano della Statua (oggi piazza dei Martiri: una lapide ivi apposta li ricorda). Luigi Gravina all'alba dei 18 anni pare fosse attivo tra il 1848 ed il 1849 come capitano nell'esercito nazionale di Sicilia che ribellavasi per primo al Borbone e proclamava dal Parlamento di Palermo, "decaduta per sempre" l'odiata dinastia: il sogno durò un anno e quattro mesi, poi l'occupazione di Messina e il cannoneggiamento della stessa e della città di Catania ad opera del generale Carlo Filangieri, dopo l'eroica resistenza del battaglione dei "Cani corsi" in pieno centro storico etneo e la messa a ferro e fuoco dei palazzi di vie Etnea nonché le inaudite ed efferate violenze dei mercenari del reggimento svizzero Riedmatten sulle donne i bambini e la popolazione inerme di Catania (la famiglia del filosofo cieco Tedeschi Paternò venne massacrata, tra le altre). Questi atti di crudeltà e spietatezza del regime borbonico, che si serviva di truppe mercenarie all'uopo, per decenni vennero ricordati dalla popolazione con orrore; la biblioteca universitaria a stento scampò al fuoco ad opera di una eroina, Andreana Sardo nipote del bibliotecario Antonino Sardo, in quei giorni di martirio che poi canterà il poeta e massone Antonino Abate, che fu maestro dei Fratelli massoni (simbolici) Giovanni Verga e Mario Rapisardi.

Luigi Gravina dovette emigrare dopo il ripristino del potere borbonico: i viaggi in Toscana e in Francia, Inghilterra, Germania, non solo servirono – negli anni '50 del secolo – a perfezionare gli studi agronomici per seguire la tradizione di famiglia (i Gravina furono possidenti di ampie tenute agricole a Castel di Iudica e nella provincia etnea) ma anche onde sviluppare i contatti massonici. Sicché giunto al trono il giovane e incerto Re Francesco II e amnistiati per Catania molti esiliati politici, egli poté tornare: lo ritroviamo indi nel giugno del 1859 incontrare Francesco Crispi, giunto in incognito a Catania per comprendere come la città potesse insorgere: si decise in quella occasione dai componenti del Comitato insurrezionale segreto che Palermo doveva dare il via alla rivolta, nella primavera del 1860. Era già nell'aria la spedizione dei Mille.

A noi preme sottolineare che a Catania – storia non nuova come vedremo – il Comitato insurrezionale si scisse in seguito alla visita del cospiratore albano-riberese, in due tronconi: l'uno capeggiato da Gioacchino Paternò Castello, l'altro da Luigi Gravina e dal fratello di sangue di lui Federico. È chiaro il motivo: la famiglia Paternò Castello, già dai tempi di Ignazio V di Biscari (XVIII secolo) facente parte

della tradizione del Rito Scozzese, perseguiva la rinascita delle logge scozzesiste; il Gravina e il suo gruppo, in contatto con Cavour, la nascita del Rito nazionale, cioè il Simbolico. E possiamo già dire chi faceva parte della Loggia Caronda del Rito Simbolico, negli anni tra il 1860 ed il 1870: oltre ai fratelli Gravina Luigi e Federico, il potente zio di entrambi il cavaliere Giacomo Gravina, che subito dopo i combattimenti del maggio 1860 (una lapide lato nord nel palazzo comunale di Catania ne ricorda gli eventi: comandati dal prode capitano Giuseppe Poulet, compagni di popolo armate levavansi in armi “contro i satelliti della decadente dinastia borbonica”) e l’abbandono della città ai primi di giugno da parte delle truppe borboniche in seguito alla caduta di Palermo ad opera di Garibaldi, assunse prima le funzioni di capo del Consiglio municipale e dal 1861, prima commissario regio al Comune (in sostituzione del Pucci di Sangiuliano, di obbedienza scozzese) poi dal 1862 al 1863, fu il primo Sindaco della città: il primo Sindaco del Rito Simbolico, in continuità col governo nazionale. È assolutamente importante sottolineare come nel momento in cui Cavour, l’ispiratore del Rito in Italia e operativamente gestito dal Fratello Costantino Nigra in qualità di Gran Maestro, era al potere, gli uomini del Simbolico in Catania, equamente o più o meno in accordo con gli Scozzesi di Paternò Castello, assumevano il governo municipale. Luigi era il Maestro Venerabile della Loggia Caronda dal 1860, Giacomo il Sindaco. Per opera di quest’ultimo a capo del comunale consesso, ma ne vediamo il filone unito al nodo massonico, si crearono delle realtà ancora oggi esistenti: la intitolazione delle vie Ferdinanda a Garibaldi, del corso reale al Re padre della Patria Vittorio Emanuele II, la porta Ferdinanda a Garibaldi dopo l’ingresso dell’eroe in città nell’agosto 1862 (in quella occasione Giacomo Gravina lasciò il Municipio alla gestione diretta dei garibaldini in una sorta di tacito accordo tra Fratelli massoni con la connivenza delle autorità governative: solo il Prefetto Tholosano poi fu costretto a dimettersi, per salvare le forme; il prefetto per quei brevi giorni fu Giovanni Nicotera anch’egli massone, scozzese però: molti anni dopo, lo ritroveremo quale Ministro del governo Depretis che nominerà Luigi Gravina Prefetto del Regno per la prima volta); la creazione del piano interrato della piazza della pescheria, prima inesistente con la sistemazione della fontana dei sette canali; la realizzazione della prima villa comunale catanese detta della Marina (pochi anni dopo, esattamente il 12 luglio 1873 sempre per iniziativa dei Fratelli del Simbolico, sarà intitolata all’insigne compositore catanese Giovanni Pacini); la lastricazione della strada Stesicorea (già Uzeda, poi Etnea) fino alla porta di Jaci con basole laviche; la creazione della ringhiera con la pedana in pietra attorno all’elefante in piazza del Duomo (purtroppo oggi non più esistente). A proposito dell’elefante, simbolo da secoli della città, durante la sindacatura del Gravina zio, il consiglio comunale propose di sloggiare il pachiderma in pietra lavica: le operazioni dovevano esser svolte nella notte del 29 maggio 1862. Probabilmente i Gravina zio e nipote, avuto sentore

della avversità del popolo a tale laica “profanazione”, ordirono la scena in accordo col parente capitano della Guardia Nazionale Bonaventura Gravina: egli sceso in piazza a spada sguainata, intimò agli operai che si apprestavano a scendere con corde e impalcature l’elefante dal piedistallo, di desistere, guadagnandosi il plauso popolare. Una tempestiva seduta successiva del Consiglio comunale ratificò l’ina-movibilità del lavico pachiderma. Il Bonaventura Gravina dovette dimettersi da ufficiale della Guardia Nazionale ma... passò al Consiglio comunale.



Atto di morte di Giacomo Gravina, dal Registro del Comune di Catania

Mentre il nostro Fratello Venerabile Luigi Gravina manteneva, almeno fino al giugno 1864, il maglietto della Rispettabile Loggia Caronda, si svolsero le elezioni per la Camera dei Deputati, le prime del Regno d’Italia unito dopo l’annessione della Sicilia per volontario plebiscito: svoltesi il 22 ottobre del 1860 (in Catania vi furono 17.382 voti per il sì nessuno per il no; in Sicilia, 432.053 sì, 667 no; tenendo conto che in una città di circa cinquantacinque mila abitanti (come ovunque nell’Isola) il diritto al voto era riservato a chi sapesse leggere e scrivere: per lo stesso motivo da quel giorno la strada che ripercorre le mura di Carlo V e che

racchiude come in un mistico abbraccio il cuore del centro storico di Catania, la quale era divisa in tre denominazioni, fu, da delibera consiliare, appellata via del Plebiscito.

Luigi Gravina, presentatosi come candidato nel collegio di Regalbuto, venne subito eletto. Era adesso l'Onorevole Gravina a reggere la loggia (rammentiamo che allora, e fino alla seconda metà del XX secolo, i deputati al Parlamento come i Senatori, di nomina regia questi ultimi, non ricevevano niun appannaggio mensile o stipendio che dir si voglia: al massimo e non sempre, il rimborso del biglietto del treno: svolgere le funzioni di Deputato al servizio del popolo, secondo lo Statuto albertino, era un onore e un privilegio, non certo una professione!). La quale annoverava più di un deputato: nel collegio di Nicosia e Militello era stato, nella medesima legislatura del 1861, eletto l'altro Fratello Simbolico, il professore universitario di diritto pubblico, già Provveditore agli Studi di Catania nel 1860, Salvatore Majorana Calatabiano, di origine militellesse: lo ritroveremo pochi anni dopo Senatore e Ministro dell'Agricoltura del Governo Depretis: è il capostipite della celebre famiglia che ha dato illustri ingegni all'Italia e al mondo, Dante il rettore, Ettore il fisico nucleare e Angelo lo psichiatra, tra questi. Majorana Calatabiano abitava in Catania nel palazzo di via Vittorio Emanuele ex convento degli Agostiniani, da loro acquistato dopo le leggi Siccardi applicate in Sicilia. Il Senatore e già Sindaco Giacomo Gravina abitava pure in via Vittorio Emanuele, con il nipote Luigi. Era quella allora la strada più rappresentativa della città, anche del resto la più antica e prestigiosa: la via Etnea, allora Stesicorea, lo divenne solo nel secolo ventesimo. Nella casa di via Vittorio Emanuele Giacomo Gravina, presente ai Lavori di Loggia come al Comune ove lasciò la sindacatura nel 1863, moriva l'otto giugno del 1880, in età di 86 anni, come risulta dall'Atto di morte del Comune di Catania numero 1024.

Luigi Gravina continuò a sedere nello scranno di Venerabile finché non passò il maglietto al Fratello Salvatore Majorana Calatabiano, che infatti – ci informa la nota del centenario del Rito Simbolico Italiano del 1959 – rappresentò la loggia Caronda ai convegni nazionali della seconda metà degli anni Sessanta del secolo XIX, molto travagliati in vista della unificazione dell'Ordine a cui il Rito, piano piano e con grande determinazione, superando la ostilità degli Scozzesi (a Catania la famiglia di San Giuliano, di cui poi il celebre Ministro, era di questo Rito), diede il fondamentale contributo. Promosso Prefetto Regio nel 1876, Luigi Gravina a Bologna accolse, durante il lungo viaggio di ritorno, la salma di Vincenzo Bellini proveniente da Parigi, scortandola fino alla nativa Catania: il Comitato d'onore per i festeggiamenti di quell'anno vedeva molti Fratelli della nostra loggia simbolica: il poeta Gaetano Ardizzoni, figlio di quel Carlo che, sempre nel medesimo consesso, inneggiò l'undici settembre del 1870 col Senatore Gravina e il Majorana Calatabiano, in piazza Duomo a Roma liberata dalle truppe italiane: ancora oggi

alle celebrazioni di porta Pia il Rito Simbolico è sempre presente; Mario Rapisardi, Giovanni Verga ed altri.

Ricordato come irreprensibile funzionario dello Stato, Luigi Gravina per non secondare alcune malversazioni che il risanamento urbanistico di Napoli ove gestiva la Prefettura tra il 1878 ed il 1879 aveva sollevato, si fece trasferire a Milano; da lì nel 1880 passò a Prefetto di Roma, incarico ricoperto per un decennio, ove mise sempre più in luce, scrivono i contemporanei, le capacità di mediazione e di sviluppo delle “esigenze della civiltà e della vita moderna”, come il miglioramento dell’Agro Romano e le strade della provincia capitolina. Nominato *motu proprio* da Re Umberto I Marchese nel 1884, già Cavaliere di Gran Cordone dell’Ordine della Corona d’Italia, il Gravina nel 1890 cessa le funzioni prefettizie e passa al Senato del Regno, ove svolgerà una attività intensa, non tralasciando la sua Sicilia dove tornerà spesso.

Sono da mettere in evidenza le sue attività filantropiche, sollecitate anche dalla moglie, la nobildonna Costanza Bougleux la quale, sia a Napoli che a Roma, tenne un interessantissimo e frequentato salotto letterario, ove notavasi perfino la Regina Margherita di Savoia e il poeta irriducibilmente repubblicano Mario Rapisardi, che a Donna Costanza dedicò alcuni versi della raccolta poetica *Le Ricordanze*. In tutto questo, la Loggia Caronda del Rito Simbolico ebbe un ruolo? Certamente sì: mentre l’ex Venerabile Gravina era Prefetto della Capitale, il Fratello Majorana era al governo come ministro e a Catania giungeva alla sindacatura in quegli anni Ottanta dell’Ottocento il più giovane ma già simbolico Fratello ingegnere Giuseppe Pizzarelli, mentre si completava la costruzione del teatro di piazza della Nuova Luce, già intitolato a Giovanni Pacini e che poi doveva essere inaugurato il 31 maggio del 1890, intitolato a Vincenzo Bellini, alla presenza del Senatore del Simbolico Majorana Calatabiano: è l’unico edificio pubblico, a nostra conoscenza (se si esclude la tomba del Re galantuomo Vittorio Emanuele II al Pantheon) che ha nella facciata due speculari aquile con la corona laurata, emblema ufficiale del Rito Simbolico assumente il titolo di Italiano, dal 1876.

Se la coppia dei Marchesi Gravina non ebbe discendenza, la loro munificenza per il pubblico e per i più bisognosi fu immensa e da laudare ancora oggi: nel 1897 (atto del 9 gennaio 1898) cedettero gratuitamente la proprietà dell’isola Lachea di Acitrezza e degli scogli vicini (i celebri massi detti “di Polifemo”), da generazioni di proprietà della famiglia Gravina, all’Università di Catania, per uso scientifico e didattico: ancora oggi se ne giova la ricerca e pochi anni fa questo dono è stato celebrato in occasione del centenario, con l’apposizione di una targa nell’isolotto. Come un cospicuo investimento finanziario dei coniugi Gravina permise, a spese private e con il patto che venisse “per sempre destinato alla cura dei bambini più poveri e bisognosi”, la costruzione e il funzionamento del reparto di pediatria del-



L'Isola Lachea di Acì Trezza



La targa in ricordo di Luigi Gravina, apposta sulla parete esterna del Museo della stazione di biologia marittima dell'Isola Lachea

lo “Spedale Civico” intitolato a Re Vittorio Emanuele II, sorto nei terreni dell’ex giardino dei Benedettini, ed affacciato su via del Plebiscito, ospedale inaugurato nell’anno 1880. Il reparto intitolato “Costanza Gravina”, ornato dallo stemma della famiglia e retto da due bimbi e soprattutto, per noi massoni simbolici, da due semplici colonne nel suo vestibolo di ingresso, visibili a tutti anche oggi ma che solo agli iniziati parlano, è stato attivo (più volte ricevette le visite del Re d’Italia Vittorio Emanuele III, particolarmente affezionato a quella ala dello Spedale, curante i bimbi poveri) e funzionante dai primi anni del Novecento al 2019: allorché una scelta politica regionale, che non esitiamo a definire scellerata, ha, dopo un secolo, tradito la volontà dei Gravina e spostato il nosocomio con la sezione pediatrica (non a caso, ultima a chiudere) in piena periferia cittadina, lasciando un quartiere in declino e diversi edifici in stato di decadimento.

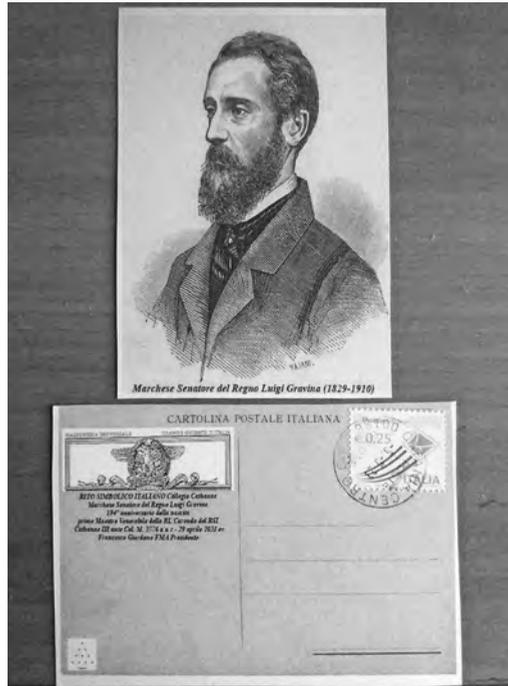


Il portale della Sezione Pediatrica Costanza Gravina nell’Ospedale Vittorio Emanuele di Catania

Luigi Gravina muore nella villa sua di Giarre il 19 ottobre del 1910; è sepolto nel cimitero monumentale di Catania. Lo ricordiamo con fraterno affetto come Fratello impareggiabile che continua a dare esempio di grande rettitudine morale,

attaccamento agli altissimi ideali del Rito Simbolico, purezza di sentimento, serietà e onorabilità.

Il Collegio Cathanae del Rito Simbolico ha inteso ricordarlo dedicandogli la tornata del 29 aprile 2023 ed una cartolina postale con annullo filatelico nel giorno 194° dalla nascita: è l'omaggio devoto dei Fratelli e successori, affinché dall'Etere immenso – per dirla col Rapisardi – ove il suo animo si libra, ci protegga e ci guidi ancora, verso l'Armonia.



Bibliografia essenziale

Archivio Storico Comunale di Catania, Registri nascite e morti, 1829-1880.

Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nella storia contemporanea: dal terremoto del 1693 all'avvento del regime fascista*, Scuola salesiana del libro, Catania-Barriera, 1975.

Cronaca Cristoadoro, Mss., Biblioteca regionale Universitaria, Catania 1860-64.

Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992

Francesco Giordano, “Aspetti politici e sociali del colera del 1837”, relazione al convegno *Colera e rivoluzioni in Sicilia: due sciagure dentro e fuori i monasteri nelle lettere di Verga 1854-1866*, Archivio Storico Comunale di Catania, 25 settembre 2010.

Umberto Zanni, *Il Rito Simbolico Italiano: cenni storici*, Edizione del Centenario di Roma Capitale, (V. Ferri, Roma), 1970.

Pagina a fronte:
Gerolamo Induno, Sentinella Garibaldina, 1862,
Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino



SENTINELLA DELL'ORDINE.
IL NOSTRO IMPEGNO È LA NOSTRA FORZA

Giovanni Cecconi

**Sentinella dell'Ordine, a sottolineare l'impegno di mantenere e di difendere le caratteristiche iniziatiche proprie della Libera Muratoria.
Il R.S.I.: "Il nostro impegno è la nostra forza".**

Carissimi fratelli, noi dovremmo, sempre, incominciare tutte le nostre attività, meditando sul senso della vita, sui problemi umani, spirituali, filosofici, sociali e politici.

Dovremmo esporre le nostre idee con serenità, chiarezza e tolleranza, consci di non possedere la verità, ma di esserne ricercatori.

Dovremmo, giocoforza, impegnarci nel mantenere e difendere le caratteristiche iniziatiche proprie della libera muratoria, proprio, come essenza della nostra

vita, vigilando e segnalando, con un fare, tipico della sentinella, della vedetta. Non dimentichiamo mai che la Massoneria è un Ordine Iniziatico Tradizionale.

L'8 Ottobre 1859 vengono poste le basi di una Comunione Italiana indipendente, per mezzo della R.L. AUSONIA.

La nuova officina adotta il Rito primitivo, ispirato direttamente alle Costituzioni di Anderson e cioè il Simbolico, il quale riconosce soltanto i primi tre gradi che si chiamano, appunto, simbolici.

Scopo principale è quello di dar vita ad una Loggia Nazionale completamente staccata da qualsiasi obbedienza estera.

I principi fondamentali del programma mirano a costituire l'Italia libera ed una, ad agevolare, per mezzo delle Logge e delle associazioni massoniche sparse per il mondo, i rapporti internazionali, facilitare i commerci, abbattere i pregiudizi che dividono popolo da popolo, preparare la vera fratellanza degli uomini per mezzo di una confederazione dei popoli civili, uniti fra loro.

L'unità della nazione italiana doveva procedere di pari passo con il perfezionamento morale dei cittadini, vero fine da perseguire.

La ricostituita massoneria italiana si diede anche dei fini sociali, quali l'istruzione per tutti, l'istituzione di scuole, anche serali, la costituzione di società operaie; di tutto ciò, insomma, che sarebbe stato indispensabile per l'educazione del cittadino e per un miglioramento della sua vita terrena.

Tutti questi principi, contenuti nei *Cinque Punti della Fratellanza*, costituiscono, ancor oggi, i presupposti iniziatici del Rito Simbolico Italiano, a sottolineare l'impegno di mantenere e di difendere le caratteristiche iniziatiche proprie della Libera Muratoria".

La frase *stare di sentinella* in origine ha questo significato: stare in ascolto, vigilare.

La sentinella richiama i temi della vigilanza e della veglia.

La frase "stare di vedetta, di sentinella" in origine ha, dunque, questo significato: stare in ascolto, vigilare, stare in comunicazione con i propri avamposti, segnalare.

La vedetta richiama i temi della vigilanza e della veglia.

Nei momenti bui della vita massonica, come nelle notti scure della storia civile e sociale, in cui sembrano venire meno valori e chiare indicazioni di rotta, tanto da dover "navigare a vista", come attenta vedetta, ci viene chiesto di vigilare, di rimanere all'erta, di essere desti per capire ciò che accade, acuti nell'intuire la direzione degli eventi, pronti a fronteggiare l'emergenza, affinché non occorranò, mai, interferenze dannose alla serenità e all'operosità della Famiglia Massonica Italiana nell'ambito della Massoneria Universale.

Coloro ai quali è affidata tale cura tradizionale, iniziatica e gerarchica sono chiamati vedette, affinché stiano in alto spiritualmente, per meglio poter scorgere,



Antoni Fabrés, Sentinella araba, olio su tela, 1879, Collezione privata

da lontano, qualunque cosa stia per accadere, per poter scrutare la vita della Fraternità Italiana, con uno sguardo tanto più penetrante, quanto meno, soggetto al sonno della ragione ed alla distrazione dei sensi.

Per il Bene della nostra Famiglia, i nostri Padri ci hanno dotato di una cinta muratoria di solide pietre, affinché la cittadella della Massoneria e il suo Tempio fossero protetti; un ordine di mura che custodisse il suo Spazio sacro, ove regnasse l'armonia e il vizio non avesse accesso.

Il significato più profondo di questo tesoro, la cui sorveglianza ci è stata affidata, è, appunto, l'Ordine, l'Armonia, il Rituale.

Tale è il deposito che una plurimillennaria Tradizione ci ha consegnato.

La responsabilità di questa sorveglianza e custodia è, veramente, enorme, ma sappiamo e sapremo prendere esempio da chi ci ha preceduto in questo compito.

Anche nel buio della notte, quando sulla loro anima appassionata di grande amore per la fraterna comunità massonica poté calare l'angoscia, ne scrutavano con speranza indefettibile la navigazione, nel mare buio e livido della società italiana, sotto il gioco fascista, riconsegnando nelle nostre povere mani intatti gli strumenti dell'Arte.

Ma, se anche la notte è meno livida del tempo che abbiamo rievocato, quando acque putride sommersero il mondo, il nostro sguardo non deve essere meno duro, sottile e lucido, su ciò che matura nel nostro Paese e nel mondo: la mancanza di grandi punti di riferimento, di principi e valori, i colpi inferti ad una cultura e ad un'etica conseguente, per quale i Fratelli che ci hanno preceduto lottarono e, spesso, a prezzo del loro sangue.

Ma saremmo dei fratelli/vedette orbi se ci riducessimo principalmente a rivendicare con energia il nostro patrimonio passato e ad avere l'orgoglio delle proprie radici.

Assieme alla saggia *laudatio temporis acti*, non ci affideremo soltanto a rimpiangere il passato di ieri, o di ieri l'altro, ma è sempre più necessario riaccreditarlo di fronte agli immemori e ricordarlo nel mondo profano contro ogni tentativo di sua cancellazione.

Ma ciò non basta, poiché chi ci ha affidato la custodia dell'avanzamento dei lavori, strumenti e piani di costruzione – il Rituale, appunto – confidava in sé, in noi e nella bellezza della costruzione iniziata e proseguita per il Bene ed il Progresso dell'Umanità.

Non basta dunque la lode del passato, occorre un senso più vigile del presente e, assieme, la costruzione di un muro di pietre, ancor più solido, per non essere colti di sorpresa e torri più alte perché si possa avere maggior possibilità di preavviso, maggior capacità d'interpretare, oggi, ciò che si muove attorno. E un attacco? È un messaggero? Cosa ci serba il futuro? Quella polvere che si alza distante all'orizzonte non ancora ben visibile, che cela?

La vedetta, inoltre, deve essere più scaltra d'ogni astuzia; guarda lontano all'esterno, ma deve saper posare il suo sguardo anche all'interno.

In questo momento di crescita del nostro Ordine, a maggior ragione, dobbiamo essere attenti che non vi siano, o non penetrino, anche se è una piccola scolta, entro le mura della Comunità Massonica, “cavalli di Troia”.

Vi sono sempre stati Fratelli di nome e non di fatto, che non hanno appreso i rudimenti dell'Arte e che, sotto la corazza dell'anonimato, irridono l'Autorità e calpestano il Sacro e noi siamo vincolati ad allontanare tutto ciò che possa portare al disordine e alla disarmonia, se non vogliamo che le nostre mura possano correre il rischio di esser preda delle fiamme.

Affascinante e unica è la nostra opera, giacché la vedetta dell'Ordine è dunque la vedetta dell'Infinito.

Infatti, essa vigila per custodire ciò che ha: i valori di sempre – in primo luogo il Rituale e la nostra feconda Storia –; scruta l'orizzonte per vedere il nuovo che arriva e discrimina nel nuovo ciò che è positivo per accoglierlo e il negativo, perché venga rifiutato, o posto in condizioni di non nuocere, con maggior rigore, se è già tra noi.



Beatriz Fraga Cameán, Sentinella indiana, illustrazione, 2017, collezione privata

In un passo dell'oracolo del profeta Isaia si legge: “Vedetta, quanto resta della notte? Vedetta, quanto resta della notte?” La vedetta risponde:” Viene il mattino, e poi anche la notte, se volete domandare, domandate”.

Ma di quale notte si parla? È la notte in cui la storia sembra volgere le spalle, in cui il piano del Grande Architetto appare oscurato, in cui prevalgono l'oppressione, la violenza ed in cui non viene fatto agli altri ciò che vorresti che gli altri facessero a te. Ma la stella del mattino (il pentalfa) tornerà ad essere visibile.

L'anima del Massone è volta all'alba per riprendere, ancora una volta, i suoi architettonici lavori.

La notte è notte, ma noi siamo sempre con l'anima della vedetta, che è tutta protesa in costante e operoso scrutamento, anche, in quest'alba del terzo millennio.

Noi sappiamo che, anche quando sopraggiunge la notte, dopo esserci separati, ci resta il Lavoro che conforta lo Spirito e il ben operare che, da uomini onesti, dobbiamo lasciare in eredità alla terra.

L'oracolo di Isaia annuncia il mattino, ma anche, di nuovo, il ritorno della notte; l'oracolo del profeta ci invita a insistere, a ridomandare, a non porre limiti alla ricerca della Luce e della Verità.

“Quanto resta della notte?”



Mark Newman, The Sentinel, scultura, 2007, Collezione privata
Olivier Maréchaux, Sentinella, scultura, 2019, Collezione privata

La vedetta non dice, né può dire, quanto resta della notte, ma dice che il processo è un ciclo, così come il nostro Rituale, così come l'anno punteggiato dai Solstizi.

Questa è l'arte della vedetta, del fratello, che deve stare all'erta, mentre attende pazientemente il passare del tempo notturno, per veder spuntare, ad oriente, la Luce.

Lo zelo e la fedeltà della vedetta, nel portare avanti con determinazione l'architettonico progetto di custodia del Sacro, chiamano in causa quanti vogliono far crescere la diffusione dei principi massonici in ogni settore della vita profana, senza parole d'ordine e favorire una perenne primavera della Massoneria.

La Sentinella impara a resistere, a sostenere l'attesa, ad accettare la sfida di rimettersi a disposizione ogni giorno.

Essa sa che può vivere con senno, beneficio e giubilo questa grande scelta, perché altre, prima di lei l'hanno formata e fatta appassionare a quest'opera.

A questo fuoco attinge la sua fiamma.

Chi è di vedetta sa, anche, vivere il cambio della guardia, con il consueto passaggio delle consegne.

Osiamo contare su questi continuatori che seguiranno. Altri verranno dopo di noi; uomini che penseranno, lavoreranno e sentiranno come noi — e attingeranno a questa fiamma che abbiamo custodito e che rischiarerà con la sua Luce, anche, la notte più buia, giacché, un antico sapere già insegnava: “saprai come le cose passano e come similmente rimangono”.

Carissime vedette, carissimi Fratelli, collegando la ragion d'essere agli Antichi Doveri ed alla necessità, per l'uomo, di un continuo perfezionamento, poniamo le basi per avere una visione armonica e globale dei rapporti dell'uomo con sé stesso, con i propri simili, con la natura, con l'universo.

La caratteristica del nostro Ordine altro non è se non la misura dinamica dell'interno dell'uomo che si connota con il risveglio spirituale, riconducibile in ogni altro essere umano e nella vita latente in ogni forma; per ciò, propugna un esoterismo fondato sulla centralità dell'uomo, teso alla rettitudine nel pensiero, all'operosità nella vita, alla libertà di costruzione nell'armonia.

A mio avviso, il Massone che si dedica esclusivamente all'aspetto esoterico-simbolico, curando solo l'attività speculativa insita nella Tradizione Iniziatica dell'Istituzione compie, solo, una parte del proprio lavoro; lavora, solo, per sé stesso.

Altrettanto, il Massone, assente dai lavori rituali, che si cura solo del suo agire nel mondo profano, anche pur facendo in modo che sia, quanto più possibile, conforme ai principi della massoneria non può aver compiuto, interamente e nel modo migliore, il proprio lavoro.

La nostra iniziazione si differenzia da qualsiasi altra forma di percorso interiore, in cui avviene una rinascita a nuova vita, come può accadere in altre comunità non massoniche, per cui, dando retta alle due anime, con la prima si soddisfa il nostro bisogno di spiritualità, del trascendente (comunque si voglia intenderlo), del sacro, attraverso la pratica esoterico – simbolica, per tentare l'iter del perfezionamento interiore; con la seconda, forti dell'arricchimento spirituale conseguito, lavoriamo per perseguire gli obiettivi che si pone ciascun uomo libero e di buoni costumi.

CONOSCI TE STESSO

AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO

Solo così si realizzano le due massime.

Solo così è possibile far sì che l'amore passi dal sentimento al servizio, poiché esso, in un corretto rapporto interpersonale è in grado di mettere a disposizione dei soggetti una grande quantità d'energia che si traduce in capacità d'irradiazione e di servizio; l'una all'interno del Tempio, l'altra all'esterno, come comportamento visibile.

La sintesi armonica che ne deriva porta a prendere in esame le istanze, i bisogni, i sogni, le aspettative dell'uomo; i suoi doveri, i suoi diritti che, se realizzati, sanciscono l'unione tra cielo e terra.

È un fatto politico? È destabilizzante?

No, se viene inteso e posto in essere nella sua vera essenza, che altro non è se non il perseguire l'equilibrio - controllo di ognuno di noi su sé stesso; di una forma egregorica che prende sostanza; di uomini che si ritrovano in una comune visione della vita.

Cari Fratelli, solo, apprendendo ad amare e cercando di servire l'umanità vi è la completa realizzazione del simbolo, cioè dell'uomo, perché il compimento della Grande Opera è, infatti, sulla terra ed il segreto della promozione di una vita superiore e quindi nel progresso del singolo, come dell'umanità, è nel grado di collaborazione di ciascun uomo.

Abbracciando, quindi, la propria coscienza a quella dell'umanità, ci troviamo di fronte ad un uomo che ha penetrato la massima con amore, con il lavoro, con il sacrificio.

Un uomo che, cosciente del suo valore e delle sue immense possibilità, si fa libero artefice e costruttore di sé stesso ed arbitro degli eventi della storia.

Un mediatore tra cielo e terra che interpreta l'universo, le ragioni eterne ed immutabili che lo governano, le sue intime bellezze.

Un uomo che abbraccia con l'intelletto, tutto il mondo in cui vive, cercando di conoscerlo attraverso lo studio ed il rispetto della natura e dei fatti umani, in modo da poter equilibrare la realtà ed essere creatore della propria vita, è un uomo rinato, poiché gli è proprio un rinnovamento spirituale che si rinnova continuamente, nei suoi poteri umani, nei suoi rapporti con gli altri uomini col mondo.

È un uomo cosciente che aspira all'equilibrio, all'armonia, consapevole che ciò si ottiene solo con il lavoro, con l'umiltà, con il sacrificio.

Vuole, però, conseguire anche quella felicità, quella serenità che è umanamente possibile, dando quindi il giusto valore anche agli interessi mondani, alla bellezza anche fisica, all'intelligenza, alla volontà, alla forza, al progresso.

Oggi, più che mai, questo uomo è necessario; sta emergendo, sempre più fortemente, la consapevolezza che molti dei problemi che ci troviamo a dover affrontare, come uomini, potranno essere risolti non con mezzi militari o paramilitari, non col semplice mercato e quant'altro di semplicistico ed appariscente e futile, ma attraverso il dialogo, la giustizia sociale, un maggior rispetto della dignità umana, una più equa distribuzione della ricchezza, una più serena e non egoistica valutazione dei fatti.

Siamo una famiglia interconnessa ed i problemi del mondo che dobbiamo risolvere lo potranno essere soltanto a livello collettivo.

Ogni paese ed ogni persona dovranno portare i propri doni al tavolo dell'Umanità e noi anche, come catena di pensiero ed azione che ha ripreso il suo divenire.

Una Massoneria, la nostra, della quale siamo sentinelle, che dovrà essere sempre più l'immagine di una bussola che guida i viaggi, il cammino dell'uomo e che evoca l'idea dei valori e dei nostri principi, che devono guidarci nel nuovo secolo e nel nuovo millennio, man mano che la gente diventa sempre più interconnessa di quanto non lo sia mai stata in precedenza.

Una Massoneria che, vivendo continue Primavere, ha riacquisito credibilità attorno a sé, tanto da essere, oggi, proposta ed accreditata, sempre di più, al mondo di tutti i giorni ed a quello massonico, come punto di riferimento per coloro che desiderano dialogare, dibattere e riflettere sulle problematiche della vita con vero spirito laico in armonia e fraternità.

Se vogliamo raggiungere un nuovo livello di benessere di pace per il mondo, dobbiamo imprimere maggior forza alla solidarietà invece dell'individualismo, all'onestà invece della corruzione, al rispetto e non al disprezzo, alla compassione invece dell'indifferenza ed impedire, come vedette, sia all'interno, che all'esterno, come del resto ci compete, ogni bassezza umana propria "delle prigioni e del vizio".

L'uomo, che nel suo deambulare, cerca il dialogo con l'altro è il simbolo della curiosità e dell'avventura, qualità aperte anche all'imprevisto che portano alla scoperta di sé stessi.

In definitiva, noi del Rito Simbolico Italiano dobbiamo essere VEDETTE e SIMBOLI per tutti coloro che hanno a cuore il rapporto dell'uomo con il suo simile e con l'ambiente; un rapporto, all'inizio del terzo millennio, mai così potenzialmente promettente, eppure mai così drammaticamente pericoloso.

Il Rito Simbolico Italiano che ci vede OPERAI SENZA RICOMPENSA NEL MONDO ed al tempo stesso Sentinelle, per effetto del proprio patrimonio, tipico del "mare nostrum", fatto di profonda religiosità, di rispetto, d'umanità, di regole, di senso del dovere, può far sì che il globalismo tenda meglio a precisarsi come universalismo, come consapevolezza di un tutto intimamente unito che si propone come il vero volto dell'umanità e che porti in grembo il rispetto delle diversità e delle autonomie individuali, affinché "tuo simile possa trarre giovamento e rientrare in quel ciclo vitale ed armonico che è la vita".

Un Rito, quello Simbolico, che si fa punto di riferimento, ma anche di contraddizione, nel mondo massonico e non poiché, affermando la propria identità morale ed ideale ed offrendo agli altri il proprio patrimonio di vita e di valori, traccia un confine tra il giusto e l'ingiusto ed assume un ruolo preciso davanti alla storia, affermando che il saper guidare vuol dire essere i più capaci e non soltanto i più numerosi.

È su queste basi che si deve continuare ad offrire qualcosa all'umanità, indicando, senza ambiguità, da che parte sta la civiltà umana e da che parte si deve stare, per difendere il futuro di questa civiltà.

Carissimi fratelli, la Massoneria contiene in sé l'essenza di tutti i principi e di tutti gli insegnamenti postulati dall'etica della vita, determinati, appunto, da quel salto di qualità compiuto dall'uomo, divenuto massone che non lo fa più essere quello di prima, poiché è decisamente avviato su un cammino evolutivo in grado di aiutare gli altri ad evolversi.

La massoneria ti dà la possibilità di esistere, di crescere, di affinarti, di far tesoro di ogni attimo della vita, in una parola, di esistere.

Che le tue azioni siano sempre pure e senza macchia; che la luce del Grande Architetto dell'Universo non abbandoni mai il tuo spirito.

Che la sapienza illumini il nostro lavoro, che la bellezza lo irradi e lo compia, che la forza lo renda saldo.

SPECIALE MEDITAZIONE

Pagina a fronte:
*Antoine-Jean Gros, Sappho se précipitant du rocher de Leucade,
olio su tela, 1801, Musée Baron Gérard, Bayeux*



PERCHÉ LA MEDITAZIONE MERITA UN'ATTENZIONE SPECIALE: IL SALTO DI LEUCADE

Moreno Neri

Sarebbe bene, come Maestri Architetti, considerare il nostro Rituale come una cava di pietre. E, parafrasando il divino poeta, dentro a questa cava fissare lo sguardo¹, per trovarne le pietre che devono diventare belle. Le dobbiamo raschiare, pulire, levigare, insomma dobbiamo purificare ciò che risulta offuscato, fino a quando non se ne manifesti lo splendore².

Altrove abbiamo già indicato le ragioni simboliche – e, conseguentemente, gli effetti operativi – del perché nel nostro Rituale i Lavori si aprano al levarsi della

¹ Cfr. Dante, *Inferno*, XXIX, 18-19: ... *Dentro a quella cava / dov'io tenea or li occhi sì a posta.*

² Cfr. Plotino, *Enneadi* I, 6, 9.

“Stella del mattino” e si chiudano all’ora dell’apparizione della “Stella della sera”. Indicando con ciò che i nostri architettonici Lavori si svolgono sempre nel pieno della luce, in un tempo ciclico variabile, diversamente da quelli dell’Ordine, che si tengono in un tempo fisso, da mezzogiorno a mezzanotte, tra la luce e le tenebre³. L’antico *akousmata* “Non discutere di dottrine pitagoriche in assenza di luce”⁴ resta un preciso richiamo alla necessità che il rituale, anche nel nostro santuario, debba essere intimamente connesso con la costante presenza della luce.

Ora, nel nostro Rituale, ad avvenuta accensione dei dieci lumi (che, peraltro, richiamano la decade della tetraktys)⁵, il Presidente dichiara:

Maestri Architetti, la Luce rischiara ora il nostro Tempio.

Prima di proseguire nei nostri architettonici lavori, fermiamoci in silenzio a meditare al colpo del mio maglietto.

Senza insistervi più del necessario, noteremo che, nella pratica, a questo momento, nella più parte dei nostri Lavori rituali – nei loro diversi livelli –, viene dedicato pochissimo tempo, quasi fosse una mera pausa all’interno della lettura e dei gesti del Rituale. Inversamente la meditazione, che è un principio del lavoro interiore, dovrebbe essere considerata un preciso elemento del Rituale che potrebbe restare inefficace e latente, senza la collaborazione di questa influenza spirituale che può invece permettere di raggiungere un grado più o meno avanzato d’iniziazione effettiva.

È nota d’altronde l’importanza tutta particolare che i Pitagorici attribuivano al silenzio e alla meditazione. Pitagora predicava il costume del silenzio, obbligatorio nei templi egizi, dove certamente lo avevo appreso. Sappiamo che gli aspiranti per entrare pienamente nella confraternita dovevano attraversare un periodo di apprendistato di almeno cinque anni, in assoluto silenzio e, anche una volta iniziati alla *Schola italica*, erano obbligati a mantenere un rigoroso segreto sulle pratiche e sulle dottrine trasmesse:

[...] *imponeva a coloro che lo frequentavano un silenzio di cinque anni, per sperimentare fino a qual punto essi erano in grado di contenersi, giacché fra tutti i tipi di continenza il più difficile è dominare la lingua, secondo quel che ci*

³ Moreno Neri, “La ragione di Lucifero”, in *L’Acacia*, N. 2-2020, pp. 115-118.

⁴ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 17, 72 e 18, 84, 23, 105

⁵ Si osserverà inoltre che nella pitagorica Basilica di Porta Maggiore a Roma le decorazioni in stucco onnipresenti e raffiguranti candelabri confermano l’importanza della luce per il rituale pitagorico. Inoltre, l’orientamento della basilica con l’abside (o meglio il *sancta sanctorum*) a est, in contrasto con quello dei templi greci, indica il rispetto per il sole nascente, il nume Apollo,

manifestano anche coloro che hanno istituito i misteri. [...] *Se poi costoro apparivano degni* di partecipare alle dottrine, e per questo erano giudicati per il loro stile di vita e altre forme di onesto comportamento, diventavano, dopo i cinque anni di silenzio, per il resto del tempo “esoterici” e potevano ascoltare Pitagora all'interno della tenda, oltre che vederlo di persona, [...].⁶

Per quanto concerne la meditazione (che, come si vedrà, può essere intesa in diversi modi e gradi⁷, tutti comunque scaturenti dal silenzio) sono altrettanto noti i momenti, serale e mattutino, di auto-riflessione cui erano tenuti i Pitagorici, aventi di mira non solo il perfezionamento del proprio agire attraverso l'esame della propria condotta giornaliera, ma anche con la funzione di allenamento della “memoria”⁸. Si narra che lo stesso Pitagora avesse sistemato, fuori città (vale a dire lontano dagli affari pubblici), una grotta dove trascorreva la maggior parte del tempo, in solitudine o con pochi fidati amici, per dedicarsi alla meditazione filosofica⁹. Come non vi sono dubbi che la morte sia l'oggetto principale della ritualità libero-muratoria, così per Pitagora, secondo quanto scrive s. Girolamo, la filosofia era *meditatio mortis* e fuga dal carcere del corpo¹⁰.

Oltre alle testimonianze scritte, accessibili a tutti, è altresì nota la preferenza dei Pitagorici accordata all'insegnamento attraverso i “simboli”¹¹. Uno dei contenuti concettuali più singolari e significativi della pratica meditativa dei Pitagorici, che cercavano l'unione mistica con Apollo (l'Uno), è il cosiddetto “salto di Lèucade”. È raffigurato in uno stucco affrescato nella basilica sotterranea di Porta Maggiore a

⁶ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 17, 72. Trad. it. di Francesco Romano, *Giamblico / Summa pitagorica*, Bompiani Il pensiero occidentale, Milano, 2006, p. 133. Cfr. ancora Giamblico, *Vita di Pitagora*, 20, 94; 31, 188 e 195; 32, 226-227; 34, 246.

⁷ Vittorio Mascherpa, “Per un primo approccio alla pratica della meditazione nel lavoro libero muratorio”, *infra*, pp. 133-140.

⁸ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 93, 164-166; 35, 256. Cfr. Cicerone, *La vecchiaia*, 11, 38.

L'attivazione di quest'ultima aveva evidentemente anche un valore escatologico. Considerata la credenza nella metempsicosi, il supporto del ricordo, al momento della morte, avrebbe permesso di compiere la corretta scelta in vista della nuova reincarnazione.

⁹ Porfirio, *Vita di Pitagora*, 9; Giamblico, *Vita di Pitagora*, 5, 27.

Sulla pratica della meditazione da parte di Pitagora, fin dalla gioventù, si veda anche il racconto di Giamblico (*Vita di Pitagora*, 3, 15-17) durante la sua navigazione dalla Fenicia in Egitto.

¹⁰ Girolamo, *Contro Rufino*, III, 40: *Philosophiam meditationem esse mortis, cottidie de corporis carcere nitentem animae educere libertatem*. Cfr. Platone, *Fedone*, 64 A; Cicerone, *Tuscolane*, I, 74; Giamblico, *Esortazione alla filosofia*, 13, 100 e 119.

¹¹ Giamblico, *Vita di Pitagora*, 23, 103-105; cfr. anche Porfirio, *Vita di Pitagora*, 12.



Salto di Leucade, stucco, abside della pitagorica Basilica di Porta Maggiore, I sec., Roma

Roma, un tempio destinato a ospitare i rituali di una Confraternita orfico-pitagorica¹².

Nella conchiglia dell'abside ben si distingue ancora oggi la scena della morte di Saffo, ripresa anche da Ovidio nelle *Heroides*¹³. Lo stucco policromo dedicato alla poetessa doveva offrire agli adepti modelli di condotta spirituale da seguire – come del resto gli altri alle pareti – ed era certamente destinato ad avere un ruolo significativo nell'iniziazione alla dottrina neopitagorica¹⁴. La poetessa è colta sul ciglio di un

¹² Su questa basilica, casualmente scoperta nel 1917, vedi Jérôme Carcopino, *La Basilique pythagoricienne de la Porte Majeure*, l'Artisan du Livre, Paris, 1927; trad. it. Jérôme Carcopino, *La Basilica pitagorica di Porta Maggiore*; a cura di Guido Boni, Mimesis Il flauto magico, Milano - Udine, 2020. Vedi inoltre: Salvatore Aurigemma, *La basilica sotterranea neopitagorica di Porta Maggiore in Roma*, Istituto poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, Roma, 1961; Domizia Lanzetta, *Roma orfica e dionisiaca nella Basilica "pitagorica" di Porta Maggiore*, Συμμετρία collana di studi e ricerche sulla tradizioni spirituali, Roma, 2007; (a cura di) Giancarlo Seri, *L'ipogeo di Porta Maggiore a Roma: dramma sacro e antiche religiosità negli stucchi decorativi della basilica sotterranea; con la collaborazione di Pietro Mander e Giovanni Sciarriello*, Bonanno, Acireale - Roma, 2016.

¹³ Ovidio, *Eroidi* 15, 1-50; 123-184.

¹⁴ Per un'ampia disamina e discussione su questo stucco vedi J. Carcopino, *Op. cit.*, pp. 371-383;



Miquel Carbonell y Selva, Saffo, olio su tela, 1881, Museo Nacional del Prado, Madrid

promontorio mentre sta per lanciarsi dalla rupe di Lèucade. Lèucade è un'isola greca dello Ionio con formidabili scogliere, sacra ad Apollo e sul cui stesso promontorio sorgeva il suo tempio, in cui si otteneva la guarigione dai tormenti d'amore. Saffo è raffigurata con in testa un velo gonfiato dalla brezza marina, ha in mano una cetra ed è in procinto di tuffarsi nel mare sottostante (la cui decorazione in blu nel tempo è purtroppo svanita) con un Eros alato che sembra spingerla dolcemente da dietro. Assistono alla scena sulla sinistra un giovane pensoso, da identificare forse con Faone, e Apollo, dio della poesia, identificato anche come dio del Sole. Al di sotto Leucotea (lett. la "Dea Bianca")¹⁵, assistita da un Tritone, stende il proprio velo per accogliere

Trad.it. cit., pp. 248-256. Qui ci si è necessariamente limitati ad una brevissima sintesi della sua interpretazione.

¹⁵ Leucotea, mortale divenuta dea dopo terribili prove, onorata in tutto il Mediterraneo, è la divinità marina che guida Odisseo nella tempesta (Platone, *Simposio*, 201 D-212 C), è la *Mater*



*Luigi Folli, Saffo sulla rupe di Leucade, olio su tela, ca. 1853-1863,
Centro Culturale “Carlo Venturini”, Massa Lombarda (RA)*

la donna. Faone (lett. “Splendente”), secondo Ovidio, è il barcaiolo, premiato da Afrodite per la sua onestà con il dono della giovinezza e della bellezza e di cui Saffo fu presa d’amore. Faone probabilmente rappresenta la *metabolé*, la trasformazione, per la quale l’essere umano, preso nel gorgo del divenire, riveste e abbandona senza sosta le spoglie corporee. Rappresenta anche l’oggetto fisico dell’amore che, secondo la scala di Diotima, va orientato, trascendendo le individualità, in vista del bello supremo, raffigurato da Apollo, che si identifica con l’Uno.

Matuta dei Romani, simbolo della salvezza, attraverso l’immersione nelle acque lustrali, e della rinascita. Il suo miracoloso velo (*kredemnon*), gonfiato dal vento, fa scampare da qualsiasi pericolo e assicura la salvezza.

Sull’interpretazione pitagorica del salto dalla rupe di Leucade, comune a Leucotea e a Saffo, vedi Georges Méautis, “Sappho et Leucothéa”, in *Revue des Études Anciennes*, t. 32, N° 4, 1930, pp. 333-338.



Théodore Chassériau, La morte di Saffo, acquarello su carta, 1844, Musée du Louvre, Parigi

La raffigurazione della morte di Saffo¹⁶ rappresenta un atto purificatorio, una sfida a sé stessi, un balzo in quell'ignoto che tanto ci atterrisce. Colui che sopravvive a questa prova si libera dall'amore semplicemente umano, variabile e limitato nel tempo, essendo in grado di conoscere quello imperituro che può essere trovato fra le dolci braccia della "Bianca Dea" e rappresenta la purificazione dell'anima dal peso della materia e la sua metamorfosi in una vita diversa in unione con l'Uno, da cui proveniamo e verso il quale l'iniziato sa che deve tornare.

Svelato e liberato dal suo carattere di primo acchito apparentemente in contrasto con l'etica pitagorica che non consente all'uomo di porre fine alla propria vita, esso va interpretato come un rito da affrontare con grande fiducia: il salto nel mare è un simbolo di rinnovamento, e in questo senso lo si ritrova in altri racconti

¹⁶ Il soggetto fu riscoperto in campo letterario e artistico alla fine del Settecento ed ebbe particolare fortuna in ambito romantico. La dimensione archetipica dell'episodio si rivela nella somiglianza dei dipinti di quel periodo molto somiglianti alla raffigurazione della Basilica di Porta Maggiore, scoperta soltanto nel 1917.

mitologici. Messo a nudo l'enigma con l'interpretazione in chiave pitagorica, Saffo non esprime il dramma di chi si dà la morte volontariamente, ma è, secondo il menzionato Carcopino, “*il classico esempio di una rigenerazione sacramentale e morale che trasforma gli iniziati*”. Quel tuffo non è un gesto di morte ma, al contrario, un simbolo di rigenerazione e rinascita. Non una fine ma, al contrario, un inizio.

Ricorrendo a questa metafora visiva, i Pitagorici si riferivano a un momento cruciale della pratica meditativa in cui, disconnessi dai sensi e dismesse tutte le potenze, bisogna infine arrendersi totalmente, rinunciare al cosiddetto controllo e abbandonarsi completamente alla meditazione. È l'istante liminale che precede l'estasi o “visione” dell'Uno, cioè dell'unità essenziale dell'Essere. In alcuni casi, le resistenze psico-mentali a cedere il controllo si traducono momentaneamente in difficoltà respiratorie, tachicardie, perdite della “conoscenza” (si badi bene, non perdita di coscienza), e altre simili complicanze, il tutto rappresentato dalla paura di saltare nel precipizio. Il ricercatore spirituale che anela ad ottenere la “visione” dell'Uno deve essere disposto, quando verrà il momento, a fare il salto finale che riafferma la sua volontà di trascendere i vincoli del corpo e la servitù della materia. Come ultimo ostacolo del contemplativo, il precipizio ha lo stesso significato del Drago che custodisce l'accesso al tesoro depositato nel fondo della caverna o che custodisce la perla oppure la Dama prigioniera (si pensi anche alla discesa di Orfeo agli Inferi per salvare Euridice), o dell'eroe di Argo che deve attraversare le Simplegadi, le terribili rocce che si scontrano e che nessun mortale può attraversare. È una prova definitiva in cui l'aspirante deve essere disposto a rischiare la vita. Il “salto di Leucade”, insomma, è l'ultima prova nell'itinerario spirituale di chi aspira a sconfiggere se stesso.

*

* *

In queste pagine speciali dedicate alla meditazione vi sono considerazioni di alcuni Fratelli Maestri Architetti pensate soprattutto per “ripulire” l'argomento da qualcuno dei molti equivoci che lo affliggono e d'altra parte per creare una base per eventuali successive indicazioni pratiche. Sono il parziale risultato di un lavoro svolto da una Commissione Cultura costituita il 1° ottobre 2022 che ha individuato nella meditazione (assieme ad altri supporti come la musica e gli incensi di cui qui non si tratta) uno strumento pratico in grado di aumentare l'efficacia del lavoro massonico, nell'ambito del Rito, e rendere così reale ciò che l'iniziazione ha conferito in forma potenziale e virtuale.

Si è ritenuto utile aggiungere un testo fondamentale sull'argomento, *La Pratica dell'Estasi Filosofica*, testo attribuito a Tommaso Campanella, o forse di

Giordano Bruno¹⁷. La *Prattica* è stata più volte oggetto di attenzione nell'ambito degli studi esoterici italiani. Il suo testo è riportato da Arturo Reghini in *Le parole sacre e di Passo* (1922) “ad edificazione di coloro che vanno cercando i Maestri in piano astrale o nell'Himalaya”¹⁸. Conclude Reghini:

Il lettore avrà già osservato come tra i risultati di questa estasi si trovino la visione della verità e la beatitudine, come già nell'iniziazione pagana.

Si sente qui la sicurezza di chi parla per esperienza propria; la pratica della contemplazione, i suoi effetti, tutto è delineato con limpidezza e precisione meravigliosa.

Inclusa in parte anche nel secondo volume della raccolta degli scritti del gruppo di UR¹⁹, nel primo volume Reghini (sotto lo pseudonimo di Pietro Negri) paragona il raggiungimento della condizione dell'estasi filosofica al rinvenimento dell'*occultum lapidem*²⁰. Questa “sorta di ‘alchimia’ spirituale di scuola pitagorica” è stata pubblicata per intero da Roberto Sestito “con un breve supplemento di notizie le quali, senza infrangere le regole della trasmissione orale previste per questo genere di pratiche, servano a riprendere i fili di un discorso rimasto per lungo tempo in sospenso”²¹. Ancora in tempi recenti la *Prattica* è stata edita, senza alcun sostanziale commento

¹⁷ Pubblicato in appendice alle *Opere di Tommaso Campanella / scelte, ordinate ed annotate da Alessandro D'Ancona e precedute da un discorso del medesimo sulla vita e le dottrine dell'autore*, Cugini Pomba e Comp. Editori, Torino, 1854, Volume Primo, pp. CCCXXIII-CCCXXIV. L'attribuzione a Giordano Bruno è dovuta al fatto che il testo anonimo contenuto nel *Manoscritto Magliabechiano*, Classe VIII, codex 6, XVII sec., nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ha per titolo precisamente *La Prattica dell'Estasi Filosofica di B. e Bruno e Campanella* furono entrambi ospiti nelle prigioni del Santo Uffizio dal 1594 al 1598.

¹⁸ Arturo Reghini, *Le parole sacre e di passo dei primi Tre Gradi ed il massimo mistero massonico: studio critico ed iniziatico*, Atanòr, Todi 1922; rist. anast. Atanòr (Multigrafica), Roma 1968; Atanòr, Roma [1981?] 1987 / 1991; rist. Tipheret, Acireale - Roma 2016; rist. parziale (“La resurrezione iniziatica e quella cerimoniale”, pp. 140-208) sotto il titolo “La resurrezione iniziatica e quella cerimoniale”, in *Arturo Reghini / Massoneria e Cristianesimo e altre tavole esoteriche*, Tipheret, Acireale - Roma 2016, pp. 21-64; rist. parziale (“Appendice – Massoneria e Cristianesimo”, pp. 209-229) sotto il titolo “Massoneria e Cristianesimo”, in *Arturo Reghini / Massoneria e Cristianesimo e altre tavole esoteriche* cit., pp. 7-19; ripubbl. sotto il titolo *Arturo Reghini / Parole Sacre e di Passo: studio critico ed iniziatico*, Edizioni CdL (Cerchio della Luna), Verona 2021. Nell'ed. originale del 1922 il testo de *La pratica* è nel cap. V, “La resurrezione iniziatica e quella cerimoniale”, pp. 203-206; la citazione è a p. 203

¹⁹ *Introduzione alla magia / a cura del Gruppo di UR*, ristampa della terza edizione, Edizioni Mediterranee, Roma, 2006, volume secondo, p. 43.

²⁰ Ivi, volume primo, 2004, pp. 110-111, in Pietro Negri, “Conoscenza del simbolo”, pp. 98-113.

²¹ Roberto Sestito, “Le basi pitagoriche dell'estasi filosofica”, in *Ignis*, Anno IV (Nuova Serie), n. 1, 21 giugno 1991, pp. 3-7; citt. pp. 3 e 4.

critico, nell'*Archivio dell'Unicorno*²². Una riedizione, con una breve ma utile introduzione di Salvatore Mariano che indica sommariamente i riferimenti alla pratica della meditazione nella tradizione classica, umanistica e nella mistica cristiana, è stata edita nel 1987²³. Il testo è stato anche in parte riportato da Zolla nella raccolta *I Mistici d'Occidente*²⁴ e da Claudio Lamparelli, studioso delle meditazioni²⁵.

Si propone, infine, un testo di Raphael. In realtà in tutta l'opera di questo Maestro si trovano preziosi insegnamenti sulla meditazione come mezzo di ricerca della realtà sostanziale che preesiste e presiede alla differenziazione del mondo oggettuale mutevole. Quelle qui proposte sono pagine indirizzate a coloro che sentono la "chiamata" alla *comprensione di sé*.

²² Archivio dell'Unicorno 2, autunno 1976, edito da Arché di Milano, sotto il titolo "Ps.-Campanella, *La pratica dell'estasi filosofica del B.*"

²³ Tommaso Campanella, *La pratica dell'estasi filosofica; Prefazione Introduzione e Note di Salvatore Mariano*, SeaR Edizioni, Scandiano, MCMLXXXVII (1987).

²⁴ Elémire Zolla, *I mistici dell'Occidente. V: Mistici italiani dell'età moderna, mistici inglesi dell'età moderna*, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1980. Vedilo ora in Id., *I mistici dell'Occidente: II*, Nuova edizione riveduta, Adelphi, Milano, 1997, pp. 159-160.

²⁵ Claudio Lamparelli, *Tecniche della meditazione cristiana e pagana*, A. Mondadori, Milano, 1987, pp. 362-364: cit. 364. Si consulti in generale questo libro che illustra i metodi di meditazione e di contemplazione della tradizione occidentale da mettere utilmente a confronto con quelli orientali già trattati in Id., *Tecniche della meditazione orientale*, A. Mondadori, Milano, 1985.



PREMESSA. PER UN PRIMO APPROCCIO
ALLA PRATICA DELLA MEDITAZIONE
NEL LAVORO LIBERO MURATORIO

Vittorio Mascherpa

Intorno alla metà dello scorso anno si è costituita all'interno del Rito Simbolico, sulla base di una mia specifica proposta, una Commissione di ricerca.

Dietro a questa iniziativa c'era un progetto. E come ogni progetto che aspiri ad essere realizzato, anche questo scaturiva da una visione, che indicava la direzione nella quale procedere e far convergere energia e risorse, e si proponeva degli obiettivi da raggiungere.

La visione del progetto può essere sintetizzata in tre parole: *inveramento dell'utopia*.

Noi, come Liberi Muratori, viviamo all'interno di una bellissima utopia che però sembra essere accettata dai più come tale, e che per questo rischia di restare tale.

Noi affermiamo, scriviamo e giuriamo cose che sono alte, belle e giuste, ma purtroppo non sono sempre altrettanto *vere*.

È come se ci confrontassimo con una realtà letteraria, concettuale, filosofica molto elevata, che però non ha un rapporto diretto e necessario con la realtà quotidiana.

E questo non solo nelle tavole e nelle allocuzioni, ma anche rispetto agli stessi Rituali.

Noi affermiamo e addirittura giuriamo di “lavorare *senza tregua* al nostro miglioramento”, di “percorrere *incessantemente* la via iniziatica tradizionale”, di “*avere sacri* la vita, la libertà, l’onore e la dignità di tutti”, di “soccorrere e confortare i Fratelli”, di “difendere *chiunque* dalle ingiustizie”, di “consacrarci *con tutte le nostre forze* al bene dell’umanità, alla diffusione dei principi massonici e alla loro applicazione in ogni settore della vita umana”: ideali e propositi, questi, indubbiamente nobili, giusti ed elevati, ma destinati nella gran parte dei casi a restare relegati nel limbo delle buone intenzioni, oppure, nel migliore dei casi, ridimensionati a misura di un moderato miglioramento culturale, civile e morale che – quand’anche realizzato – farebbe del Libero Muratore niente più che una “brava persona” per nulla dissimile dal seguace di qualunque altra istituzione religiosa o laica ispirata agli stessi, generici principi.

Ma è davvero questo ciò a cui aspiravano le antiche Vie tradizionali delle quali la Massoneria si è fatta erede e custode?

È davvero questo lo scopo al quale hanno dedicato la loro stessa esistenza gli iniziati di ogni tempo e in ogni parte del mondo?

È questo – infine – a motivare e giustificare l’imponente apparato simbolico ed esoterico che scandisce, sorregge e anima i nostri lavori?

E allora quello che la Commissione si proponeva come suo obiettivo era di contribuire a una *incarnazione* dei principi massonici, rendendoli reali e attivi non solo sul piano delle idee o delle intenzioni, ma sull’intero piano di realtà nel quale ci muoviamo ogni giorno, con la stessa importanza e la stessa pregnanza che hanno gli altri elementi con i quali in questo piano di realtà ci confrontiamo: dal lavoro agli affetti, dal benessere economico e psicofisico alle relazioni sociali.

E *come* si proponeva di farlo?

Identificando e rendendo disponibili strumenti pratici che fossero in grado di rendere efficaci i principi professati dalla tradizione libero muratoria.

Di regola la prassi massonica in questo senso si avvale di due fondamentali strumenti: la *discussione teorica*, volta a produrre un aumento della consapevolezza relativamente al principio che della discussione stessa è fatto oggetto, e l’*esor-tazione*, con la quale i Fratelli vengono incoraggiati a metterlo in pratica.

Così se, ad esempio, il tema è quello della tolleranza, e l’obiettivo quello di indurre i Fratelli ad esercitarla, la prassi comunemente adottata è quella di incidere

una tavola nella quale vengono illustrati il senso profondo, l'importanza e il valore di tale virtù, sia in senso assoluto che nel percorso di perfezionamento libero muratorio.

Alla lettura segue qualche intervento che, almeno nelle intenzioni, arricchisce l'esposizione e fornisce altri "importanti spunti di riflessione" da "portarsi a casa".

Ma tutto questo cambierà qualcosa? Lo cambierà *davvero*?

Cambierà *realmente* il modo di essere, di pensare e di fare, nella direzione di quel "perfezionamento" che lo stesso articolo 1 della Costituzione del Grande Oriente d'Italia indica come ragione fondante dell'Istituzione Massonica?

E d'altra parte da millenni le religioni esortano alle virtù più elevate, non solo motivandone la giustezza e la necessità, ma addirittura sorreggendo tali esortazioni con la promessa di eterne beatitudini o – per quanti si rifiutassero di accoglierle – agitando lo spettro di inenarrabili eterne dannazioni.

Se tutto ciò fosse sufficiente, allora dovremmo vivere in un mondo perfetto. Ma purtroppo non è così, e questo perché per dare corso alle buone intenzioni non basta la buona volontà, ma occorre anche qualcos'altro. Occorrono "muscoli" forti e allenati: proprio come non basta essere convinti della necessità di spostare una cassa di duecento chilogrammi per riuscire a farlo.

Muscoli che però, in questo caso, non sono (solo) fisici ma anche mentali, emotivi, esistenziali, spirituali.

E così come un muscolo fisico non si sviluppa con le buone intenzioni, ma solo attraverso un esercizio adeguato e costante, allo stesso modo anche ogni altro genere di "muscoli" per svilupparsi necessita anzitutto di una *pratica*.

Ecco allora che, differentemente dalle religioni, le *Vie* proprie di ogni Tradizione orientale e occidentale, non esortano ma propongono *metodi*.

Non si fanno portatrici di una Verità nella quale credere o alla quale aderire "in linea di principio", ma propongono sistemi pratici per arrivare a realizzarla in modo diretto e inequivocabile.

Ebbene: quelli che la Commissione si proponeva di raccogliere, formalizzare e rendere disponibili erano appunto metodi, sistemi, esercizi – se volete – volti a restituire al percorso massonico non solo il senso, ma anche l'efficacia di una Via, laddove per "efficacia" null'altro si intende che la realizzazione concreta dei principi che professa, tradotti in comportamenti, atti e fatti, e non solo affermati e resi oggetto di buone intenzioni destinate, il più delle volte, a rimanere tali.

Sento spesso affermare che "la Massoneria è fatta di uomini", quasi a voler giustificare, con questa affermazione, le debolezze e le mancanze dei Fratelli, e lo scostamento fra quanto i rituali affermano e il modo in cui questo viene messo in pratica.

Quasi a dare per scontato che le imperfezioni umane – in quanto inevitabili – non possano che contaminare anche l’ambito massonico, e per questo ci si debba rassegnare ad accettarle.

A mio avviso questo è un errore grave e dalle gravi conseguenze: prima fra tutte il processo di progressiva profanizzazione che ha finito per rendere l’istituzione massonica troppo simile a un’associazione culturale a carattere filosofico, etico, storico e sociale, allontanandola così da quell’obiettivo di trascendenza della condizione umana che da sempre costituisce lo scopo delle scuole iniziatiche ed esoteriche orientali e occidentali, a partire da quella tradizione orfica e pitagorica cui anche il Rito Simbolico Italiano dichiara di ispirarsi.

Perché la Massoneria non è fatta di uomini: la Massoneria è fatta di *principi*. Principi ai quali gli uomini devono adeguarsi.

Non è la Massoneria che deve adattarsi alle debolezze umane, bensì gli uomini che devono conformarsi ai suoi principi.

Considerare l’imperfezione come inevitabile è un alibi fin troppo facile per giustificare l’impegno debole, tiepido e rassegnato con il quale si affronta una battaglia già persa in partenza.

Anche accettando che quello della perfezione sia un traguardo possibile e concretamente praticabile, d’altra parte, la buona volontà e la motivazione – ancorché fondamentali – non sono sufficienti se non supportate da un metodo di lavoro efficace, da un addestramento razionale e da strumenti idonei.

Strumenti pratici, e non indicazioni generiche.

Se lo scopo fosse quello di migliorare la forma fisica, non vorremmo sentirci dire che “occorre fare della ginnastica”, e nemmeno, se andiamo in una palestra, sentirci dire che “dobbiamo lavorare sugli addominali” o “sviluppare una maggiore elasticità”.

Quello che vorremmo sapere è *cosa* dobbiamo fare, *come* dobbiamo farlo e *quante volte* dobbiamo farlo per avere i risultati desiderati.

Questo è ciò che io chiamo *metodo pratico*.

Due soltanto i criteri con i quali, in quest’ottica, la Commissione si proponeva – almeno nelle intenzioni originarie – di selezionare questi metodi.

Il primo: che fossero contestualizzabili rispetto al contesto massonico o comunque riferibili a questo

E il secondo: che funzionassero! Non in teoria o perché sostenuti da un’ideologia o da una qualche dottrina – come le pratiche fantasiose del mondo new age – ma in pratica. E cioè che fossero stati messi alla prova e sperimentati.

Un esempio: prima di ogni tornata, nella sala dei passi perduti, il MV esorta i Fratelli a “deporre i metalli”, oppure a “prepararsi interiormente”, o a “creare la giusta disposizione d’animo”.

E allo stesso modo, nel rituale di apertura delle tornate del Rito Simbolico, il Presidente chiede ai FFMMAA di “fermarsi in silenzio a meditare al colpo del suo maglietto”

Sì, ma *cosa significa* “meditare”, e *come si fa*? E i fratelli *cosa fanno davvero*? E soprattutto: quello che (eventualmente) fanno, ottiene lo scopo? Funziona? Produce un qualche effetto?

Ed ecco allora che quello della meditazione è stato il primo degli strumenti identificati dalla Commissione, insieme con l'utilizzo degli incensi e della musica.

Ne esistono altri? Certamente sì, e per questo sarebbe stata auspicabile la partecipazione di altri Fratelli, che avrebbero potuto portare esperienze e conoscenze altre e diverse per arricchire il repertorio di metodi da mettere a disposizione di quanti fossero stati interessati ad applicarli e metterli alla prova.

Il risultato del lavoro della Commissione, che in occasione della Gran Loggia 2023 ha potuto solo essere introdotto, non è stato purtroppo ben accolto, in quanto è stato mal interpretato e giudicato ancor prima che fosse stato possibile illustrarlo compiutamente.

Molti Fratelli hanno inteso l'indicazione a prendere in considerazione questi strumenti come una sorta di imposizione a diventare yogi o speciali o deejay, mentre il messaggio di fondo era – voleva essere – quello di portare attenzione al tema dell'efficacia del lavoro rituale.

Per quanto riguarda la musica e l'uso degli incensi, non avendone una sufficiente conoscenza o esperienza diretta, non posso che rimandare ai brevi documenti che alcuni Fratelli della Commissione hanno prodotto in merito.

Relativamente alla meditazione, invece, che personalmente pratico ormai da oltre quarant'anni e che ho avuto modo di portare nei contesti più diversi – non ultimo quello lavorativo e aziendale – posso essere forse un poco più esauriente, almeno nell'inquadrarne la natura.

Per un primo approccio alla pratica della meditazione nel lavoro libero muratorio

Può essere necessario, ogni volta in cui si affronta il tema della meditazione, confrontarsi con gli effetti della sovraesposizione mediatica – spesso superficiale e approssimativa – della quale è stato fatto oggetto in occidente il termine “meditazione”, ormai ridotto a uno stereotipo cui non corrisponde, il più delle volte, che una conoscenza parziale e indiretta.

E in quest'ottica, la prima, indispensabile precisazione è senz'altro quella che riguarda il collegamento di tale pratica con uno specifico contesto culturale, geografico o religioso.

Un equivoco dovuto al fatto che le principali e più note forme di meditazione sono arrivate fino a noi attraverso sistemi connotati in tal senso, che le hanno incorporate e fatte proprie spesso rivestendole con le forme di una specifica ritualità che, in quanto esteriore e perciò evidente, ha finito per essere assimilata alla sostanza del metodo.

D'altra parte, affermare che la meditazione sia una pratica orientale, buddhista o induista, equivarrebbe ad affermare che il digiuno sia una pratica occidentale o cristiana. Lo è, certamente, nella misura in cui è stata adottata *anche* da questa religione, ma ciò non toglie che tale pratica abbia una sua dimensione propria anche al di fuori e indipendentemente da essa.

Altrettanto riduttivo, di contro, sarebbe considerare la meditazione come una tecnica per il benessere psicofisico, come propone l'attuale mercato del *wellness*, oppure assimilarla a una forma di terapia, benché siano ormai molte le testimonianze sull'utilità di tale metodo nel trattamento di patologie diverse e importanti.

E forse è proprio nella sua efficacia la principale ragione dei molti equivoci che circondano la meditazione: ciascun approccio, infatti, tende a spiegarla, e perciò a definirla, in base ai risultati ottenuti relativamente a uno specifico utilizzo.

Così il religioso che ne abbia tratto un maggior vigore nella fede e nella preghiera, non avrà dubbi sul fatto che sia essenzialmente un metodo per rendere più intenso il rapporto col divino. Proprio come il medico o lo psicologo tenderanno a enfatizzarne gli aspetti clinici, ponendo l'accento sulle modificazioni indotte a livello psicofisico e comportamentale.

Noi stessi, d'altra parte, ne stiamo trattando e la stiamo proponendo qui in relazione al lavoro massonico, benché tale finalità – che pure riteniamo ampiamente fondata – non esaurisca certo le potenzialità di uno strumento tanto raffinato, complesso e ancora in gran parte inesplorato.

Solo qualche riga, in conclusione a questa breve disamina di cosa *non sia* la meditazione, per distinguere lo strumento in sé dall'utilizzo che ne ha fatto – prima con l'ingenuo entusiasmo proprio di ogni stato nascente, poi con sempre maggiore malizia commerciale – il variopinto universo della *new-age*.

Un utilizzo mitologico, fantastico e stralunato che ha finito per assimilare la meditazione a un mezzo per indagare mondi alternativi, realtà ultraterrene e stati di coscienza non ordinari. Quasi uno stato di trance (nella migliore delle ipotesi), se non una vera e propria droga psichica, capace di garantire uscite dal corpo, incontri con entità disincarnate, sviluppo di poteri latenti, e una quantità di altre avventure, tutte ugualmente mirabolanti, all'insegna di un sensazionalismo metafisico declinato secondo i modi della fantasia, e non certo secondo quelli dell'esperienza.

Non ci sembra il caso di entrare maggiormente nel merito di questo modo di intendere e di "spacciare" (!) la meditazione, un modo dal quale ci accontentiamo

di prendere le distanze ricordando come il nucleo centrale di tale pratica sia la ricerca della *consapevolezza*, e cioè di una percezione diretta, completa e non mediata della realtà *reale* al di là di ogni filtro, illusione o sistema di credenze.

Se dunque è difficile descrivere in modo esauriente cosa sia la meditazione, a causa del rischio, implicito in ogni definizione, di darne un'immagine riduttiva, decisamente più facile da circoscrivere è il punto di vista tecnico, in base al quale possiamo identificare quattro diverse modalità di intenderla e praticarla. Quattro modalità che vengono spesso e impropriamente fatte confluire in un unico metodo e identificate con un unico termine, generando confusione non solo a livello concettuale ma anche – e ciò che più conta – a livello di esecuzione tecnica.

La prima modalità, che potremmo definire “logico-razionale” è quella che assimila la meditazione a una forma di ragionamento approfondito, come quando si parla di “meditare su un problema”, di “una scelta meditata lungamente”, oppure, nei nostri lavori, di meditare sui contenuti di una tavola architettonica o sulle parole di un Fratello.

Si tratta, in questo caso, di una attività mentale ben poco diversa dal normale ragionamento, dal quale si differenzia, semmai, per l'intensità del ragionare e per la profondità, la durata e la qualità della riflessione.

Una seconda forma di meditazione è quella che consiste nel tenere la mente fissa su un oggetto, e può essere assimilata a una “concentrazione a tema”, nella quale l'elaborazione mentale è sostituita da una contemplazione immobile e profonda, un “tenere in mente” l'oggetto contemplato fino ad assorbirne, quasi per un processo di osmosi, le qualità.

Ne sono un esempio le tecniche di visualizzazione, le ripetizioni mentali di suoni, parole o formule e alcune forme di preghiera proprie della tradizione cristiana orientale.

Nell'ambito dei nostri lavori questa potrebbe essere – insieme con quella precedente – una delle modalità elettive per accostarsi all'universo dei simboli da una doppia prospettiva: logica/razionale e analogica/intuitiva.

Il terzo modo in cui può essere intesa e praticata la meditazione – forse il più noto e diffuso, e che porta spesso a confonderla con un semplice metodo di rilassamento – è quello che mira a produrre un'attenuazione dell'attività mentale ordinaria: uno “svuotare la mente” dall'incessante, caotico flusso dei pensieri che normalmente la occupa, per guidarla verso uno stato di calma, silenzio, equilibrio e centratura. Uno stato che, nel nostro caso, può essere fine a se stesso, quale valido strumento per “abbandonare i metalli” nella preparazione ai lavori, oppure utilizzato come preliminare ad altre e diverse forme di pratica meditativa, come la precedente o quella descritta di seguito.

La quarta e ultima forma di meditazione – senz’altro la meno immediata, ma anche quella più direttamente connessa con la qualità e l’efficacia della ritualità libero muratoria – può essere definita come una “meditazione vigile” o “meditazione di consapevolezza”, in virtù dell’enfasi che viene attribuita alla creazione e al mantenimento di quello stato di intensa, totale *presenza* che rappresenta il cuore e l’essenza della pratica.

Un continuo e costante “accorgersi” della realtà circostante, ma anche di se stessi, in quanto parte di tale realtà e soggetti impegnati nel percepirla.

Un *esercizio dell’essere* che si compendia in una pura e semplice percezione del proprio esistere.

Una “presenza a se stessi” che è insieme autocoscienza e coscienza della realtà, entrambe però dirette e non mediate da interpretazioni, ragionamenti o categorie mentali.

Una *testimonianza consapevole dell’esistere* nella sua forma più pura ed essenziale, nella quale l’*essere* non ha bisogno di appoggiarsi ad alcun predicato per rendersi reale, ma si riassume in un semplice e autosufficiente “io sono”, “io sono *qui e ora*”.

Ed è proprio questo pieno e totale *esserci* dell’attore a conferire intensità, potere e perciò efficacia all’azione rituale.

In ciascuna delle modalità qui brevemente descritte, dunque, la pratica della meditazione può entrare a pieno diritto nelle nostre Officine, sia come mezzo per prepararsi ai Lavori e per potenziare e rendere più intensa la qualità rituale durante le Tornate, che come vero e proprio strumento di perfezionamento e di autorealizzazione.

Pagina a fronte:

*William de Leftwich Dodge, Meditation, olio su tela, 1897,
Smithsonian American Art Museum, Washington, D.C.*



MEDITAZIONE E LIBERA MURATORIA

Raffaele K. Salinari

Viviamo un momento della storia dello spirito in cui la percezione di ciò che anima e genera tutte le cose si va progressivamente oscurando, lasciando l'umanità in una sorta di miseria simbolica. Nei testi sacri induisti e buddisti questa epoca viene chiamata *Kali Yuga*, l'età oscura, ultima delle quattro epoche di questo *Kalpa*, il ciclo delle manifestazioni attuali.

Il compito fondamentale della Libera Muratoria, l'unica comunione esoterica attualmente regolarmente operativa nel mondo occidentale, è sempre stato quello di trasmettere in modo appropriato l'influsso primordiale, il *Fiat Lux*, affinché l'iniziando avesse la possibilità di percorrere la via iniziatica tradizionale per arrivare alla realizzazione delle possibilità individuali (piccoli misteri), o alla restaurazione dello «stato primordiale», alla Liberazione sovraindividuale (grandi

misteri) e, attraverso questo stesso processo di elevazione verso le sorgenti dello Spirito universale, al bene ed al progresso dell'umanità intera. Data però la coerenza intrinseca con lo *Yuga* attuale di tutte le cose manifestate, e dunque anche alle istituzioni iniziatiche come la Libera Muratoria, il decadimento della percezione simbolica, essenziale al percorso di crescita massonico, colpisce anch'essa costituendo l'elemento portante di quei processi pseudo iniziatici se non addirittura contro iniziatici (l'ombra inversa evocata da Guénon) ben conosciuti dalle Osservanze tradizionali di ogni tempo.

Il Rito Simbolico Italiano, che nella sua stessa denominazione, pone lo studio dei simboli come stella polare del percorso iniziatico, Sentinella dell'Ordine, ha perciò intrapreso una riflessione sulla centralità di alcune pratiche propedeutiche alla comprensione profonda della simbologia libero muratoria, individuando nel silenzio interiore, meditativo, quella alla base di ogni possibilità in questo senso. In ogni ramo della Tradizione, sia in Oriente sia in Occidente, l'uscita dal flusso dei pensieri associativi, la possibilità e la capacità di focalizzarsi sulla natura del Sé universale, lasciando da parte l'individualità discriminante, è sempre stata considerata la porta stretta attraverso cui passare per accedere al regno dello Spirito, alla percezione dell'Uno. Nella ritualità libero muratoria questa pratica è inserita in diversi momenti rituali e dunque si tratta solo di evidenziarla per illuminarla con una luce che ne mostri la valenza fondamentale.

Pagina a fronte:

Dettaglio di un pannello con intarsi in pietre dure raffigurante l'Allegoria dell'Architettura basata su un dipinto di Giuseppe Zocchi (1716-1767) per la Galleria dei Lavori di Firenze, ca. 1754



MEDITAZIONE NEL RITO O RITO COME MEDITAZIONE?

Mauro Aloisi

Meditazione nel rito o rito come meditazione? Se si pensa la Meditazione come una tecnica supplementare, per passare ad una operatività nel processo iniziatico, immettendola nel rito, creerebbe confusione. Se invece riscopriamo che nel rito già è contenuta la dimensione meditativa, perché mette in gioco la globalità dell'essere umano, perciò includendo la dimensione fisica che va esplorata con una visione interiore, la proposta può essere più comprensibile. Per fare una analogia è come il basso in un coro, la cui funzione è sostanza e fondamento alla costruzione dell'edificio musicale; e la sua presenza nell'insieme si avverte di meno, ma la cui mancanza ne fa crollare la struttura. Non sottovaluto l'accento che si fa nello svolgimento del rituale Simbolico, ma la meditazione, se non pienamente compresa potrebbe risultare come uno strumento che c'è ma che non suona.

Nel rituale dell'Ordine non c'è questo accenno esplicito, ma a mio avviso è indicato nel gabinetto di riflessione, con il V.I.T.R.I.O.L. dove il *visita*, è coscienza-occhio all'interno del corpo-terra come all'interno di qualsiasi fenomeno fuori di noi: per cogliere lo spirito nella materia per mezzo del respiro-spirito, per una purificazione-rettificazione. Mi fermo qui per indicare una direzione esplicitata di pratica, che, non a caso nelle meditazioni orientali è posta come base di partenza.

La consapevolezza del corpo e del respiro porta gli attori del rito, gradualmente, a far crescere il corpo loggia con un suo respiro, che in un coro, per continuare con l'analogia, è il canto in comune, come il canto nelle antiche logge massoniche.

Un'altra indicazione è nell'iniziazione con il riferimento ai quattro elementi purificati, radici di tutte le cose nelle antiche cosmogonie orientali e occidentali. La purificazione-rettificazione si fa così incessante, seguendo con attenzione consapevole i processi involontari del corpo "respiro ma anche battito cardiaco" con un fuoco spirito che permea la totalità corpo e psiche. Se non si parte da una consapevolezza dei primi 4 punti, base della tetraktys, la terra, come si può arrivare al principio unificante in cima al triangolo?

Non volevo fare speculazione ma indicare una pratica per incrementare l'operatività nei nostri lavori. Vorrei precisare che per meditazione non si può intendere unicamente la sola presenza dell'aspetto organico sia nell'immobilità che nel movimento, ma anche la presenza a tutti i movimenti automatici del pensiero, sempre connessi a stati emozionali e immaginativi, così da registrarne l'inutilità, qualora li consideriamo inutili: sia per il nostro benessere e sia per constatare quanto sono di impedimento all'ascolto che gradualmente passa dal sentire al comprendere.

Diverso è l'atteggiamento con i processi di pensiero non automatici che possono sorgere dal distanziamento interiore di quelli automatici, parlo dell'intelligenza come lampo comprensivo di una totalità (la gnosi), perciò non più fantasie pensiero, ma immaginazione intuitiva elemento imprescindibile di ogni filosofia vera, la cui decodificazione può essere la "vera luce amorosa".

Che le nostre tornate siano un progressivo affinamento/rettificazione della percezione, della discriminazione e della coscienza, almeno in via di principio, sarebbe auspicabile; che poi tutto questo lavoro corrisponda ad una elevazione e purificazione psichica dovrebbe essere constatabile, e l'insieme della corporeità partecipi indissolubilmente a questo processo è indispensabile; altrimenti si edifica sulla sabbia di una palude.

Tracce dell'importanza del corpo-respiro nelle tradizioni occidentali non mancano, pensando alle comunità Pitagoriche, ma anche nelle scuole filosofiche antiche, stoiche ed epicuree dove la filosofia era esercizio pratico che includeva nella concentrazione interiore l'osservazione dei fenomeni fisici, oltre che morali e sociali, e il corpo-respiro è un fenomeno fisico il più diretto da osservare. Mi

piace pensare che il progredire dell'osservazione dei fenomeni fisici esterni nelle filosofie pratiche antiche, andasse di pari passo con il progresso che si faceva nella esplorazione della propria interiorità "corpo anima e spirito".

Il fatto che la filosofia sia diventata esclusivamente speculativa, abbandonando l'aspetto pratico come disciplina e modo di vivere, si riflette nel modo condizionato di partecipare il rito nelle nostre tornate, essendo anche noi condizionati dallo spirito del tempo, "i metalli".

Rispetto allo spirito del tempo è opportuno sottolineare il carattere endemico della fretta, interiorizzata da automatismi esteriori perciò classificabile come vizio collettivo che, con la meditazione, almeno nella sua prima fase di attenzione al corpo e ai suoi ritmi fisiologici, fa approdare ad una consapevolezza maggiore.

Ogni fratello è libero di praticare qualsivoglia meditazione o non praticarla; perciò, senza pensare di farne un innesto nel rituale, ma descriverne la necessità è già qualcosa. Anche il Maestro delle Cerimonie, oltre a dire: facciamo un minuto di silenzio farne magari tre, "il tempo di una canzone" suggerendo la concentrazione sul corpo respiro e dando l'indicazione di conservarla durante tutto il rito, e magari, aggiungo, suggerire di lasciare il telefonino fuori per tutta la durata della tornata, insomma escogitare strumenti per favorire l'attenzione e la concentrazione.

Per concludere ci tengo a dire, perché questa descrizione sintetica, non risulti semplicistica, che il lavoro è incessante e la meditazione che è percorso interiore ci pone di fronte al mistero dove il linguaggio risulta insufficiente e lascia il posto al simbolo; il suo lavoro diventa il nostro in termini operativi, perché va ad aprire spazi di consapevolezza nella dimensione inconscia non solo legata allo psichico ma anche al corpo nelle sue strutture più profonde, fino al nucleo non duale delle stesse.

Pagina a fronte:
*Domenico Fetti, Meditazione (o Melanconia), olio su tela, ca. 1618,
Gallerie dell'Accademia di Venezia*



LA PRATTICA DELL'ESTASI FILOSOFICA

Tommaso Campanella

Bisogna eleggere un luogo nel quale non si senta strepito d'alcuna maniera, all'oscuro o al barlume di un piccolo lume, così dietro che non percuota negli occhi, o con occhi serrati.

In un tempo quieto et quando l'uomo si senta spogliato d'ogni passione, tanto del corpo quanto dell'animo.

In quanto al corpo, non senta né freddo, né caldo, non senta in alcuna parte dolore, la testa scarica di catarro e da fumi del cibo et da qualsivoglia umore; il corpo non sia gravato di cibo, né abbia appetito né di mangiare, né di bere, né di purgarsi, né di qualsivoglia cosa; e stia in luogo posato a sedere nella maniera più comoda, appoggiando la testa alla mano sinistra o in altra maniera più comoda...

L'animo sia spogliato d'ogni minima passione o pensiero, non sia occupato né da mestizia o dolore, o allegrezza o timore o speranza, non pensieri amorosi

o di cure famigliari, o di cose proprie o d'altri; non di memorie di cose passate o d'oggetti presenti; ma, essendosi accomodato il corpo come sopra, deve mettersi là, et scacciar dalla mente di mano in mano tutti i pensieri che gli cominciano a girar per la testa.

Et quando viene uno, subito scacciarlo, et quando ne viene un altro, subito anco lui scacciare, insino che non ne venendo più, non si pensi a niente al tutto, et che si resta del tutto insensato interiormente ed esteriormente, et diventi immobile come se fussi una pianta o una pietra naturale; et così l'anima, non essendo occupata in alcuna azione né vegetabile, né animale, si ritira in se stessa, et servendosi solamente degli istrumenti intellettuali, purgata da tutte le cose sensibili, non intende le cose più per discorso, come faceva prima, ma senza argomenti e conseguenze: fatta Angelo, vede intuitivamente l'essenza delle cose nella loro semplice natura, et però vede una verità pura, schietta, non adombrata, di quello che si propone speculare: perciocché avanti che si metta all'opra, bisogna stabilire quello che si vuole o speculare o investigare et intendere; et quando l'anima si trova depurata proporselo davanti, et allora gli parrà di avere un chiarissimo e risplendente lume, mediante il quale non gli si nasconde verità nessuna.

Et allora si sente tal piacere e tanta dolcezza che non vi è piacere a questo mondo che a quello si possa paragonare: né anco il godimento di cosa amatissima e desideratissima non ci arriva a gran pezzo.

In tale maniera che, l'anima pensando di avere a ritornare nel corpo per impiegarsi nelle vil'opere del senso, grandemente si duole et senz'altro non ritornerebbe mai se non dubitasse che per la lunga dimora in tale estasi si spiccherebbe al tutto del corpo.

Perciocché quelli sottilissimi spiriti ne' quali ella dimora se ne sagliano al capo, e però alcuni sentono un dolcissimo prurito nel capo, dove son gli istrumenti intellettuali: et a poco a poco svaporano, i quali se tutti svaporassero, senz'altro l'uomo morerebbe.

Et però sono più atti a quest'estasi quelli che hanno il cranio aperto per la cui fessura possono esalare alquanto gli spiriti; altrimenti se ne raduna tanti nella testa che l'ingombrano tutta et gli organi per così gran concorso si rendono inabili.

Questa credo che sia l'estasi platonica, della quale fa menzione Porfirio, che da questa Plotino sette volte fu rapito, et egli una volta; essendo che di rado si trovano tante circostanze in un uomo.

Con tutto ciò in due o tre anni potrebbe succedere tre o quattro volte; et quelle cose che allora si intendono bisogna subito scriverle et diffusamente, altrimenti voi ve le scordereste et rileggendole poi non l'intendereste.

Pagina a fronte:

Christian Wilhelm Ernst Dietrich (attribuito a), An Alchemist Blowing on a Fire to Heat a Still (Un alchimista che soffia su un fuoco per riscaldare un alambicco) (?), olio su legno, XVIII sec., Wellcome Collection, Londra



MEDITAZIONE¹

Raphael

1. Possiamo raggruppare le varie meditazioni in due tipi: con oggetto o seme e senza oggetto. La meditazione con seme è la più facile, quella più accessibile agli aspiranti. Consiste nel fissare un oggetto di meditazione-contemplazione concreto oppure astratto: il Cristo, Kṛṣṣṇa, il Buddha, il proprio Sé (in quanto oggetto), l'amore, la bontà, ecc.

Il meditante si concentra su queste immagini in modo sempre più intenso fino a fondersi con esse. Perviene così, ad uno stato di unità.

¹ Tratto da Raphael, *La triplice via del fuoco: Pensieri che vibrano per un'ascesi alchemica, estetica, metafisica*, Edizioni Āsram Vidyā, Roma, 2009³, pp. 173-182.

La meditazione senza oggetto rappresenta una via diretta, è destinata a coloro che hanno una capacità di astrazione e di intuizione eccezionali.

È una tecnica eliminatrice, riduttrice, regressiva ed esige la vigilanza di un Conoscitore.

Con questo tipo di meditazione si perviene alla scoperta della natura ultima dell'oggetto, realizzando così il non-formale.

2. Le vie dirette non sono necessariamente le più rapide, esse sono in effetti molto difficili; richiedono un tipo di comprensione inabituale perché la mente trova difficoltà ad uscire dai suoi schemi percettivi discorsivi.

3. La via diretta ci porta all'eliminazione del soggetto-oggetto, sperimentatore e sperimentato. Otteniamo così un grande Silenzio che non è il vuoto o il nulla, ma profonda Pienezza, Presenza non-duale.

4. Vera meditazione è quella che trascende il pensiero. È la meditazione senza attività mentale. Il Silenzio è un eterno linguaggio che può udirsi e comprendersi. Silenzio è eloquenza muta, è svelamento del reale, del Principio del Fuoco.

5. Tra l'inspirazione e l'espiazione, tra la morte e la rinascita, tra un *manvantara* e un altro esiste un vuoto – sospensione di ogni film-evento – nel quale lo schermo dell'Infinito si palesa in tutta la sua limpidezza e grandezza.

6. Ogni vera opera d'arte è un oggetto che tende all'eliminazione di sé in quanto semplice oggetto; così lascia il posto alla Realtà di fondo. Ogni contenuto di meditazione deve far emergere il Sostrato, la Costante.

7. Se in un'opera architettonica le componenti verticali e orizzontali si equilibrano perfettamente e l'alto si annulla con il basso, allora l'oggetto-creazione perde tutta la sua partecipazione obiettiva lasciando svelare l'intima e nascosta armonia, il non-formale.

Nella spazialità psichica umana, quando il non-desiderio equilibra l'intero complesso energetico, il non-formale si svela nella sua armonica maestà.

8. Il Sé supremo, l'Io ontologico, il Testimone senza nascita e morte, rimane eternamente presente nonostante l'indefinito mutamento delle forme. È in rapporto all'io empirico e alle sue proiezioni immaginative che sembra oscurarsi e cessare di essere.

Così, le immagini cinematografiche sembrano sussistere dal sole, ma ciò è un'illusione; esse possono emergere solo se esiste uno schermo su cui riflettersi. Con la

meditazione dobbiamo pervenire ad eliminare tutte le sovrapposizioni cangianti e finite affioranti sullo schermo e raggiungere la pienezza del tessuto sempre identico a se stesso e origine del tutto.

Le immagini-proiezioni (corpo, emozioni, pensieri e le indefinite forme grossolane e sottili) nascono, crescono e muoiono: costituiscono il divenire. Lo schermo-Sé rimane nella sua assolutezza perché è *causa sui*.

La meditazione non dev'essere un processo d'accumulo, ma di eliminazione e di distacco dallo spazio-tempo-causa: è così che la Costante in noi si rivela spontaneamente e innocentemente.

9. Possiamo avere questa sequenza meditativa risolutiva:

- Eliminazione dell'oggetto (le varie immagini sullo schermo. Divenire).
- Eliminazione del soggetto (sperimentazione delle immagini. L'io empirico agendi).
- Identità con lo schermo-Sé (Pienezza).

10. Come possiamo intendere il Reale? È Reale ciò che è e non diviene, che si autorivela, che non dipende da altro se non da se stesso, che, pur essendo il fondamento metafisico di ciò che diviene, ne rimane fuori, che, pur essendo il fattore della produzione di cause, rimane incausato.

Se il Reale fosse il divenire non potremmo avere stabile conoscenza, né alcuna scienza esatta, e il tutto si risolverebbe nell'incertezza, nella precarietà, nell'aleatorietà di qualunque concezione, visione e azione. L'individuo sarebbe perennemente coinvolto nel non sostanziale movimento. Se poi tutto fosse divenire, compreso l'ente umano, da dove questi potrebbe ricavare il concetto di costante, imperituro, senza tempo-spazio?

11. Il Silenzio è la forma più possente di comunicazione. Se il semplice suono prodotto dalle corde vocali è abbastanza vigoroso, che cosa sarà mai l'“ultrasuono silenzioso” prodotto dal Realizzato su certi livelli di essere?

12 La vera gloria consiste nel cessare di... esistere. Per svelare questo stato occorre un sacrificio completo e totale.

In simile condizione, possiamo sentire lentamente e sempre più persistentemente un Potere trascendente che ci spinge verso il Fuoco centrale di noi stessi. È l'inizio di una totale astrazione e risoluzione.

13. La più risolvete forma di meditazione è la Comprensione. È la via diretta che porta al centro dell'Essere. Comprendere è avere con sé la verità, chi Comprende crea identità col Reale.

14. Comprendere significa spogliarsi completamente dei contenuti subconsci e di tutte le cristallizzazioni dell'inconscio collettivo. Comprendere implica attenzione profonda, una mente calma e ferma, un'intensità percettiva senza contrapposizione.

15. Comprendere è permeare l'intera coscienza della verità svelata, ciò comporta catarsi. La vera Comprensione non è di ordine sensoriale; capire intellettualmente un dato è una cosa, *comprenderlo* è un'altra. Nel comprendere c'è azione attiva della coscienza, c'è fuoco ascensionale, c'è sintesi, c'è padronanza di "ascolto interiore".

16. In ogni condizione coscienziale, l'analisi distingue il testimone-sostrato dal soggetto e dall'oggetto di conoscenza. La coscienza trascende questi due. Siamo consapevoli della nostra individualità, quindi possiamo trascenderla. È proprio perché non facciamo questa distinzione che le false sovrapposizioni si fissano sulla coscienza-testimone. Per poterci distaccare da un oggetto dobbiamo saperci porre nella giusta distanza focale. Quando comprendiamo la natura del soggetto e dell'oggetto, non siamo noi a distaccarci, sono essi che si sbiadiscono fino a svanire completamente.

17. L'identità con l'Io ontologico è fuori di ogni quadro-evento fisico e mentale. La nostra vera natura trascende tutto ciò. Per afferrare questa verità e arrivare alla convinzione della trascendenza della coscienza empirica, occorre interrogarsi. È facile sedere ai piedi di qualcuno con la mente passiva e inerziale, è difficile sapersi interrogare: ciò richiede grande umiltà, distacco e spirito ricercatore. La via iniziatica è via di autorealizzazione.

18. C'è un'altra meditazione immensamente proficua: quella del *dialogo*. Nel vero dialogo non c'è competizione, non c'è vanità, non c'è il passato, non c'è l'io empirico. Nel dialogo c'è semplicemente ricerca, svelamento della Realtà, c'è "tensione senza sforzo", c'è creazione di un campo magnetico che favorisce l'osmosi e l'interazione delle idee. Il dialogo è fatto anche di silenzi, di attese, di pause. Il dialogo tra due cuori è Amore.

19. Nella meditazione profonda il consumo di ossigeno e l'eliminazione di anidride carbonica diminuiscono. La riduzione della velocità del metabolismo (e quindi del fabbisogno di ossigeno) corrisponde a una diminuzione, pressoché involontaria, della velocità di respirazione, e quindi del volume dell'aria respirata. Inoltre, c'è una diminuzione del lattato ematico, che è prodotto dal metabolismo anaerobico. La concentrazione del lattato di norma diminuisce in un soggetto a riposo. C'è ancora, nel cervello, un aumento dell'intensità delle onde alfa lente.

Tutto questo, e altre cose ancora, può portare un enorme beneficio al fisico, indipendentemente dai risultati prettamente spirituali. La meditazione pone l'essere psicofisico in uno stato ottimale di libera interrelazione energetica, di armonizzazione elettro-magnetica e glandolare.

20. L'ego non esiste che in funzione di un'identificazione con un oggetto di conoscenza e la persistente identificazione è abitudine, accumulo che ostacola enormemente la Realizzazione.

Ci si può identificare con un'emozione di sesso, di odio, di ansia, ecc., ma tutte le emozioni non sono altro che oggetti di conoscenza, appartengono al mondo della dualità e del divenire. Nel silenzio mentale ogni dualità sparisce. La meditazione deve gradualmente portarci nell'essenza del Fuoco. Nella misura in cui si fissa il Mercurio dei Filosofi, le potenze del Drago nero si assopiscono.

21. Il corpo, la mente e tutto ciò costituisce la nostra individualità sono in continuo mutamento. *Colui* che osserva e percepisce questo intero processo, non può esserne toccato, diversamente come potrebbe osservarlo e percepirlo?

Quel "Colui" è dunque Mercurio corporizzato, *Coscienza-testimone* del pensiero, dell'emozione o dell'azione nello stato di veglia, sogno e sonno profondo. Di là dal processo-divenire o fuoco formale individuato c'è "Quello", sempre identico a se stesso, e distinto dal tempo-spazio-causa, dall'io e dal non-io.

22. Il fuoco della meditazione brucia ogni scoria nella spazialità psico-fisica e accorda ed armonizza la mente con l'Infinito.

Quando siamo in meditazione profonda di fronte alla bellezza di una rosa, la mente-coscienza può accordarsi con la bellezza archetipale divina e assaporare arcobaleni di eterni.

23. Il nostro Sole ermetico è nascosto da un disco opaco, melmoso e nero; con l'Agente segreto, fedele e leale servitore del Filosofo, viene inumidito e innalzato allo Zenit in modo che le tenebre vengano dissipate e disperse. Solo così l'io conflittuale risulta completamente infranto.

24. Come può l'io individuale essere l'ultima Realtà? Il meno non può essere il più, la parte non può essere il Tutto, il mutamento non può essere l'Immutabile. Così, l'io empirico non può essere la coscienza-testimone, né la consapevolezza dell'“Io sono ciò che è”.

25. Occorre essere veramente risvegliati per comprendere quanto sia difficile far accettare agli altri la Liberazione.

Molti si accostano alle sacre Verità in cerca di sensazioni, di compensazioni, di esperienze inusitate, di ulteriore accumulo, di mistero.

Per trascendersi non basta essere buoni e morali, non basta servire né fare proseliti; occorre qualche cosa di più, cioè: *Essere*, e quando si *È*, lo Spazio risponde adeguatamente.

26. Bisogna comprendere che non ci sono oggetti-eventi senza sensorietà, né sensorietà senza coscienza, né soggetto senza oggetto, né oggetto senza soggetto.

Nel momento in cui compiamo qualche cosa, *noi* siamo quella cosa; solo dopo prendiamo la coscienza di aver agito, per cui il soggetto-agendi diviene oggetto di conoscenza o coscienza. Al momento dell'*azione* noi siamo *uno* con essa.

Così, siamo talmente accecati dall'interesse per l'oggetto-evento che ne assumiamo l'identità. Se riflettiamo convenientemente vediamo che tutti i dati-eventi, ai quali ci siamo identificati, non hanno alcuna realtà indipendente in quanto sono stati percepiti. D'altra parte, essi appaiono e spariscono continuamente.

Forse che i dati-eventi di sogno hanno una realtà indipendente dal sognatore? In quanto semplici oggetti di percezione svaniscono quando la mente cessa il suo moto proiettivo-percettivo. Tale condizione è identica a quella dello stato veglia.

27. Trovarsi nella condizione di sospensione del pensiero significa essere liberi dal desiderio e quindi dall'accumulo e dalla memoria.

Tutto ciò apre la porta alla condizione esperienza-non esperienza del Sé, Testimone senza nome e forma, senza differenziazione e senza parti. Il Silenzio è potenza di pienezza.

28. Non dovremmo, invero, utilizzare la parola “esperienza” quando ci riferiamo all'identità con il Sé. L'esperienza si riferisce ad un rapporto tra soggetto e oggetto. Ma se afferriamo che l'Esperienza suprema non si colloca nelle categorie degli oggetti, comprendiamo altresì che tutto il lavoro di meditazione non deve tendere alla captazione di esperienze, perché ciò comporta il rafforzamento della dualità, quella dualità che invece dobbiamo trascendere.

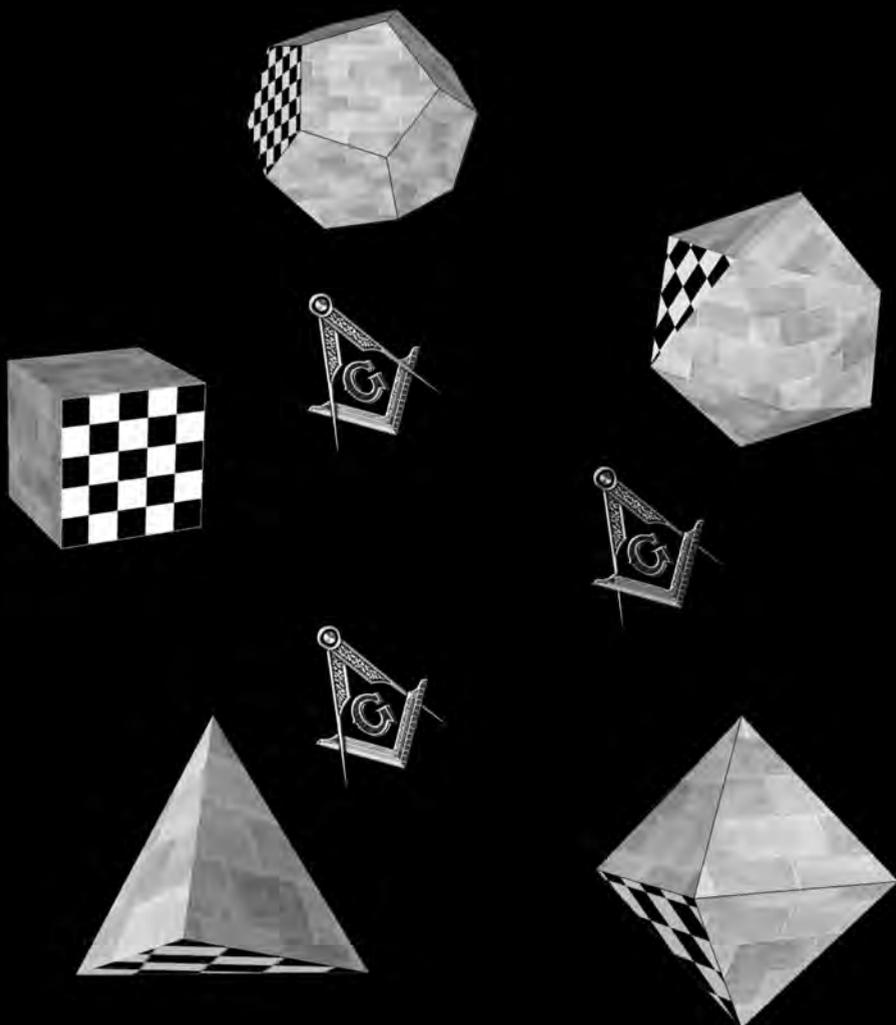
La realizzazione del Sé deve avvenire predisponendo la mente al giusto “ascolto interno”. Quando tutti gli oggetti spariscono dal campo della coscienza, allora l'evento si produce, la dualità sparisce e la natura del Sé si svela.

29. La meditazione con Ardore è lo strumento mediante cui i diversi fuochi vengono coordinati e integrati in un Fuoco unico, sì che la coscienza possa realizzare il volo dell'Aquila.

30. La "Via del Fuoco" non studia la psicologia, ma *fa* della psicologia. Quindi si richiede, a colui che impara l'Arte, un'attitudine alla *ricerca*, un'istanza da pioniere. Il Fuoco sulfureo può svelarsi ad una mente indagatrice, umile e amorevole. Così, la "Via del Fuoco" non studia la filosofia, ma *fa* filosofia, il che implica avere una mente filosofica. Dal momento che tutto ciò dev'essere *vissuto* e non teorizzato o schematizzato, allora occorre possedere la più rara delle qualificazioni: quella di *voler essere*.

31. «Il cervello è il simbolo dell'acqua e il cuore quello del Fuoco»².
Il cervello è una potenza del Fuoco centrale. Nel cuore di Fuoco risiede l'intelligenza profonda, quella che ti unisce con l'universale che non conosce barriere e necessità.

² *Il Libro dello Zohar*: III, 233 b. Editrice Atanòr, Roma.



Un po' di Luce?
accendi internet, naviga su...

<http://www.ritosimbolico.it>



**SERENISSIMA GRAN LOGGIA
DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

**(A.: F.: 1859)
- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -**

**Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
F.: M.: A.: Marziano Pagella**

**I Gran Sorvegliante
F.: M.: A.: Giovanni Alari**

**II Gran Sorvegliante
F.: M.: A.: Carmelo Solano**

**Grande Oratore
F.: M.: A.: Enrico Franceschetti**

**Gran Segretario
F.: M.: A.: Mauro Raimondi**

**Gran Tesoriere
F.: M.: A.: Guido Adinolfi**

**Gran Cerimoniere
F.: M.: A.: Giuseppe Raineri**

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1947 Arnolfo Ciampolini

1947-1949 Corrado Mastrocinque (f.f.)
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993-1998 Luigi Manzo
1998-2006 Ottavio Gallego
2006-2010 Mario Gallorini
2010-2018 Giovanni Cecconi
2018 Marziano Pagella

